

UNIVERSALE BIBLION

Universale Biblion

Nikolaj Vasil'evič Gogol'

Donna • L'ottava notte

Franz Kafka

Discorso sulla lingua jiddisch • I guardiani della cripta

Lewis Carroll

La caccia allo Slualo. Un'agonia in otto sc-atti

Renato Fava

Giacomo, Giacomo, Giacomo... e altre commedie

Aleksandr S. Puškin

Il viaggio a Arzrum

Aleksandr S. Puškin

Il viaggio a Arzrum

a cura di Aldo Ferrari

BIBLION
edizioni

Titolo originale:

Putešestvie v Arzrum.

Traduzione, note e appendice a cura di Simonetta Pelusi

ISBN 978-88-961778-9-1

1ª Edizione novembre 2013

I diritti di riproduzione e di adattamento
totale o parziale e con qualsiasi mezzo
sono riservati per tutti i Paesi.

Nessuna parte di questo libro può essere
riprodotta senza il consenso dell'Editore.

© 2013 Biblion Edizioni srl Milano

www.biblionedizioni.it

Indice

Aldo Ferrari	
<i>Introduzione</i>	
Puškin nel Caucaso	7
<i>Cronologia della vita e delle opere di Aleksandr S. Puškin</i>	37
Aleksandr S. Puškin	
IL VIAGGIO A ARZRUM	45
<i>Appendice</i>	
Maurizio Garzoni	
DELLA SETTA DEGLI JAZIDI	127

Introduzione

Puškin e il Caucaso

RUSSIA, CAUCASO, ORIENTE

L'Oriente, idea letteraria, bussava e viene accolto in Russia ancor prima che quest'ultima, lenta ma puntuale, lo conquisti con la forza delle armi; si fa strada nelle terre della terza Roma, [...] attraverso un Occidente che a Levante era già penetrato, si era già insinuato, imbevuto, nutrito di fantasticherie e immaginazioni orientaleggianti [...].¹

L'Oriente entra in effetti nella cultura russa già verso la fine del Settecento, con una poco originale riproposizione delle fantasie orientaleggianti di molti illuministi europei (da Montesquieu a Voltaire), ma anche grazie alla formazione di un particolare “sublime imperiale” che fu notevolmente caratterizzato dal tema “orientale”.² Questo approccio si incontra non solo nelle odi di un poeta importante come Gavriila Deržavin (1743-1816), ma anche

¹ Bellingeri G., *Note sui rapporti letterari “tataro”-russi nell'Ottocento*, in “Letterature di frontiera-Littératures frontalières”, I, 1991, n. 1-2, p. 200.

² Cfr. H. Ram, *Russian Poetry and the Imperial Sublime*, in M. Greenleaf, S. Moeller-Sally (eds.), *Russian Subjects. Empire, Nation and the Culture of the Golden Age*, Evanston (Ill.) 1998, p. 21-49.

in diverse opere in versi e prosa di altri autori minori.³ Nei primi decenni dell'Ottocento, la presenza del tema orientale si rafforzò notevolmente grazie alla diffusione della sensibilità romantica, che, sotto alcuni aspetti, rimetteva in discussione l'assunto eurocentrico dominante nella fase illuminista.⁴ L'interesse per l'Oriente aumentò all'interno della cultura russa man mano che questa "iniziava a prendere coscienza di se stessa dopo un secolo di occidentalizzazione della sua élite".⁵ Tale mutamento dei parametri culturali coinvolse anche la stessa comprensione dell'incessante espansione imperiale della Russia. Mentre la conquista della Crimea nel 1783 venne interpretata dalla cultura russa soprattutto in un'ottica classicista, in particolare per i rapporti di questa regione con l'antica Ellade,⁶ il fatto che la faticosa sottomissione del Caucaso avvenisse in epoca romantica fece di questa regione il primo

³ Cfr. B. S. Vinogradov, *Načalo kavkazskoj temy v russkoj literature*, in V. M. Tamachin (a cura di), *Russkaja literatura i Kavkaz*, Stavropol' 1974, p. 3-25.

⁴ Su questa evoluzione, rimando al mio studio *La foresta e la steppa. Il mito dell'Eurasia nella cultura russa*, Milano 2011, p. 22-28.

⁵ B. S. Erasov, *Obraz Vostoka v russkoj kul'ture*, in *Civilizacii i kul'tury*, III, *Rossija i Vostok: geopolitika i civilizacionnye otnošenija*, Moskva 1996, p. 337. Su questo tema, rimando ai recenti studi di L. De Meaux (*La Russie et la tentation de l'Orient*, Paris 2010), D. Schimmelpenninck van der Oye (*Russian Orientalism. Asia in the Russian Mind from Peter the Great to the Emigration*, New Haven & London 2010) e V. Tolz (*Russia's Own Orient. The Politics of Identity and Oriental Studies in the late Imperial and Early Soviet Period*, Oxford 2011).

⁶ Si veda al riguardo lo studio di M. Kozelsky, *Christianizing Crimea. Shaping Sacred Space in the Russian Empire and Beyond*, DeKalb (Illinois) 2010, soprattutto p. 41-46.

e principale Oriente russo. Un Oriente domestico, la cui presenza nell'immaginario russo, soprattutto letterario, è vastissima.⁷

La conquista del Caucaso – completata nel 1829 con la pace di Adrianopoli con l'impero ottomano, anche se la definitiva sottomissione delle popolazioni montane avvenne solo nel 1864⁸ – ebbe, in effetti, un significato estremamente importante nella storia culturale russa. Per i maggiori scrittori dell'epoca, l'incontro con il Caucaso costituì effettivamente uno stimolo importante per una riflessione sul problema sempre più sentito dell'identità nazionale russa. Il Caucaso divenne il luogo più significativo dell'incontro culturale della Russia con l'Oriente, venendo affrontato da numerosi autori russi di questo periodo, in primo luogo poeti (tra i più noti F. Glinka, K. Batjuškov e

⁷ Su questo tema, esiste una vasta bibliografia, al cui interno segnalo: B. S. Vinogradov, *Kavkaz v russkoj literature 30-ch godov XIX veka*, Groznyj 1966; V. M. Tamachin (a cura di), *Russkaja literatura i Kavkaz*, Stavropol' 1974; A. Dž. Gadžiev, *Kavkaz v russkoj literature pervoj polovine XIX veka*, Baku 1982; N. Ja. Ejdel'man, *Byt' možeet za chrebtom Kavkaza: Russkaja literatura i obščestvennaja mysl' pervoj poloviny XIX veka. Kavkazskij kontekst*, Moskva 1990; D. Cavaion, L. Magarotto, *Il mito del Caucaso nella letteratura russa*, Padova 1992; S. Layton, *Russian Literature and Empire. Conquest of the Caucasus from Pushkin to Tolstoy*, Cambridge 1994; K. Sahni, *Crucifying the Orient. Russian Orientalism and the Colonisation of Caucasus and Central Asia*, Oslo-Bangkok 1997; Ja. A. Gordin, *Kavkaz: Zemlja i kerov'. Rossija v kavkazskoj vojne XIX veka*, Sankt Peterburg 2000; V. O. Bobronnikov, I. L. Bibič (a cura di), *Severnij Kavkaz v sostave Rossijskoj Imperii*, Moskva 2007.

⁸ La bibliografia sulla conquista russa del Caucaso è ovviamente immensa. Per uno sguardo d'insieme rimando al mio studio *Breve storia del Caucaso*, Roma 2007, p. 51-64.

B. Žukovskij).⁹ Ma è soprattutto a partire da Puškin che il Caucaso si pone al centro della creazione letteraria russa.

Comprendere l'approccio di Puškin a questo tema è di fondamentale importanza per definire il rapporto della cultura russa moderna nei confronti dell'Oriente. Sin dagli anni del liceo Puškin assorbì, attraverso la mediazione della "rinascenza orientale" della cultura europea, un interesse profondo per l'Asia e l'Oriente¹⁰ e il suo contributo alla costruzione di un immaginario orientale russo è indiscutibile. Il tema orientale è visibile chiaramente già nei poemi *Il prigioniero del Caucaso* (1820-21) e *La fontana di Bachčisaraj* (1822), ambientato quest'ultimo nella Crimea ancora memore della dominazione tatarica. Queste opere di Puškin sono decisive per la definizione del Caucaso e della Crimea come spazi "orientali" della Russia, a essa però interni, appartenenti al suo sistema politico imperiale e in qualche modo anche alla sua cultura. Già in *Il prigioniero del Caucaso*, ampiamente impregnato di influssi russoiani (natura-civiltà) e romantico-byroniani (egotismo, orientalismo), compare quell'ambivalenza nei confronti del rapporto Russia-Oriente che avrebbe contrassegnato tutte le opere puškiniane di soggetto orientale. L'ammirazione per i montanari del Caucaso, nobili e poetici, contrapposti nella loro naturalità all'artificiosità dei russi europei, non

⁹ Cfr. Tartakovskij P. N., *Russkaja poezija i Vostok. 1800-1950. Opyt bibliografii*, Moskva 1975, p. 10-13.

¹⁰ Si veda a questo proposito il capitolo "La formazione "orientale" di Puškin" nel saggio di L. Magarotto, *Il prigioniero del Caucaso di Puškin* in D. Cavaion e L. Magarotto, *Il mito del Caucaso nella letteratura russa*, cit., p. 17-24.

impedisce, infatti, al poeta di descrivere come ineluttabile la conquista imperiale russa, di cui non tace la violenza:

ed io canterò quell'ora gloriosa, quando, presentando la lotta sanguinosa sul Caucaso irritato, si alzò la nostra aquila bicipite, quando sul grigio Terek per la prima volta rintronò il rombo della battaglia ed il rullo dei tamburi russi, e in mezzo ai combattimenti con fronte spavalda apparve l'impetuoso Cicianov; te, canterò, o eroe, o Kotljarevskij, flagello del Caucaso! Ovunque tu apparissi come un uragano, al tuo passaggio, come per una nera epidemia, cadevano distrutte intere stirpi [...] Ma ecco, l'Oriente alza il suo grido! [...] China la tua testa nevosa, piegati o Caucaso: arriva Ermolov.¹¹

La necessità storica della conquista russa non è però affermata solo da questo epilogo “imbrattato di sangue”, che gli venne tanto rimproverato da Vjazemskij.¹² Ancora più significativo appare il fatto che nel poema è il pur detestabile protagonista russo a prevalere sulla appassionata e nobile circassa: è quest'ultima a innamorarsi, non ricambiata, del prigioniero, ad apprenderne la lingua, a tradire la sua gente. La superiorità russa sembra così risultare indipendente dagli stessi valori umani dei protagonisti.¹³ Né, d'altra parte, Puškin si sottrasse all'uso degli stereotipi del “discorso orientalista”, soprattutto ne *La fontana di Bachčesaraj*, in cui “evidente tributo all'esotismo

¹¹ A. Puškin, *Opere*, Milano 1967, p. 671.

¹² *Knjaz' Vjazemskij Turgenemu*, in *Ostaf'evskij archiv knjazej Vjazemskich*, II, Sankt Peterburg 1899, p. 274-275.

¹³ Cfr. K. Hokanson, *Literary Imperialism, Narodnost' and Pushkin's Invention of the Caucasus*, in “Russian Review”, 1994, n. 3, p. 348.

romantico di maniera sono l'idea della donna orientale 'creata per l'amore', la contrapposizione tra la truculenta passionalità orientale [...] e la pia mitezza della principessa occidentale".¹⁴ E, del resto, lo stesso Puškin scrisse chiaramente di sentirsi "europeo" nel suo atteggiamento verso l'Oriente: "Lo stile orientale era un modello per me, per quanto può esserlo per noi europei freddi e razionali [...] Un europeo, anche se rapito dallo splendore orientale, deve mantenere l'occhio ed il gusto di un europeo".¹⁵

Esistono, in effetti, due diverse – e contrapposte – interpretazioni dell'approccio di Puškin all'Oriente. Da un lato quella tradizionale russa, secondo la quale egli avrebbe dimostrato anche nei confronti dell'Oriente quella capacità di comprensione e immedesimazione che costituisce il suo tratto più significativo, da lui largamente trasmesso alla successiva cultura russa.¹⁶ Un riconoscimento presente già in alcuni scritti critici di Belinskij e Gogol', ma che venne definitivamente sanzionato da Dostoevskij nel suo celebre *Discorso su Puškin (Reč' o Puškině)* del 1880: "Ci sono stati nella letteratura europea degli Shakespeare, dei Cervantes,

¹⁴ S. Molinari, *Puškin orientale: La fontana di Baččisaraj*, in idem, *Lo spirito del testo*, a cura di G. Scarcia, Venezia 1993, p. 437. Su questo tema si veda anche l'articolo di K. Hokanson *Puškin's Captive Crime: Imperialism in the Fountain of Bakhchisarai*, in M. Greenleaf, S. Moeller-Sally, (eds.) *Russian Subjects. Empire, Nation and the Culture of the Golden Age*, Evanston (Ill.) 1998, p. 123-148.

¹⁵ A. S. Puškin, *P. A. Vjazemskomu (A P. A. Vjazemskij)*, in idem, *Sobranie sočinenij*, IX, Moskva 1962, p. 148.

¹⁶ Per questa visione del rapporto tra Puškin e l'Oriente si vedano soprattutto i volumi di N. M. Lobikova, *Puškin i Vostok*, Moskva 1974 e E. P. Čelyšev (a cura di), *Puškin i mir Vostoka*, Moskva 1999.

degli Schiller; ma quale di cotesti geni ha posseduto quella capacità di simpatia universale (*vsemirnaja otzyvčivost'*) che fu di Puškin?"¹⁷ Tale attribuzione è stata persino rafforzata in epoca sovietica, sebbene dopo alcune esitazioni iniziali. Così, per esempio, S. Vel'tman accusò Puškin (e Lermontov) di aver partecipato alle tendenze reazionarie della letteratura coloniale russa, in particolare fornendo un quadro falso dell'Oriente.¹⁸ O ancora, nel 1934, N. Svirin definì i poemi caucasici e crimeani di Puškin "espressioni di una letteratura coloniale".¹⁹ Ma questo atteggiamento divenne, in breve, illegittimo nel contesto ideologico sovietico e fu soppiantato dalla teoria della conquista russa del Caucaso come "minor male" e del popolo russo come fratello maggiore, sia pure grazie all'utile nozione di un contrasto tra le "due Russie": da un lato quella ufficiale e coloniale, dall'altro quella intellettuale e progressiva. All'avanguardia di quest'ultima venne ovviamente posto Puškin, dichiarato un campione della fraternità dei popoli dell'impero russo e il suo universalismo, reale o preteso che fosse, costituì un elemento importante dell'ideologia dominante, sovranazionale ma russocentrica, al tempo stesso. Ancora oggi questa impostazione appare centrale negli studi di area russa su Puškin, del quale si afferma la "stupefacente capacità di penetrare, con rara leggerezza e profondità al tempo stesso, nel mondo dell'Occidente

¹⁷ Cfr. F. Dostoevskij, *Diario di uno scrittore*, Milano 1943, p. 804.

¹⁸ Cfr. S. Vel'tman, *Vostok v chudožestvennoj literature*, Moskva-Leningrad 1928, p. 9.

¹⁹ Cfr. N. Svirin, *Russkaja kolonial'naja literatura*, in "Literaturnyj kritik", 1934, n. 9, p. 76-79.

ed in quello dell'Oriente, rimanendo un poeta nazionale russo".²⁰

Agli antipodi di questa interpretazione si muovono alcuni critici occidentali che applicano – in maniera invero un po' meccanica e forse strumentale – l'approccio "saidiano" alla letteratura russa²¹ e collocano pienamente anche Puškin all'interno dell'approccio "imperialista" della Russia all'Oriente: "Pushkin, like many others, turned into a willing accomplice of expansionism. His borrowed clichés of the Orient were in turn utilized by the state for perpetuating power relations".²² In questa ottica il *Prigioniero del Caucaso* può essere definito "a self-canonizing example of Russian literary imperialism",²³ mentre *La fontana di Bachčisaray* è ancora più ambiziosa: "Russians, the poem indicates, are European, but have absorbed the

²⁰ E. P. Čelyšev, *Puškin i mir Vostoka*, in *Puškin i mir Vostoka*, cit., p. 24-25. In questo saggio, anzi, l'affermazione della "sintesi occidentale-orientale" di Puškin è riattualizzata da riferimenti eurasisti (p. 8-10) e critiche all'atteggiamento "eurocentrico" della maggior parte degli studiosi occidentali e russi (p. 31).

²¹ Sulla validità delle tesi di E. Said riguardo al rapporto Russia/Oriente si vedano il dibattito tra A. Khalid, N. Knight e M. Todorova, "Ex tempore": *Orientalism and Russia*, in "Kritika: Explorations in Russian and Eurasian History", 1 (4), 2000, p. 691-727, nonché l'articolo di K. S. Jobst, *Orientalism*, E. W. Said und die Osteuropäische Geschichte, in "Saeculum", 51/II (2000), p. 250-266 e quello di A. Ferrari, *Vie dell'Orientalismo russo tra Otto e Novecento*, in L. Sestan e L. Tonini (a cura di), *Un impero verso Oriente. Tendenze orientaliste e arte russa fra Otto e Novecento*, Napoli 2013, p. 31-45.

²² K. Sahni, *Crucifying the Orient. Russian Orientalism and the Colonisation of Caucasus and Central Asia*, cit., p. 56.

²³ K. Hokanson, *Literary Imperialism, Narodnost' and Pushkin's invention of the Caucasus*, cit., p. 336.

strength and poetic prowess of the Orient – putting them in an enviable position of superiority over both East and West”.²⁴

Personalmente, non ritengo necessario aderire all’una o all’altra di queste posizioni antinomiche, entrambe fondate su una soluzione selettiva e arbitraria delle aporie presenti nelle opere “orientali” di Puškin, che vanno lette ovviamente, oltreché nell’ambito del rapporto Russia-Oriente, sullo sfondo dell’evoluzione personale dello scrittore e del più generale sviluppo della letteratura russa.

LA STRADA PER ARZRUM

All’interno dell’opera di Puškin il *Viaggio a Arzrum* al tempo della campagna del 1829 – scritto nel 1835 sulla base degli appunti del viaggio compiuto nel Caucaso tra il maggio e il settembre del 1829²⁵ – ha un significato molto particolare.²⁶ In primo luogo da un punto di vista biografico, in quanto descrive un avvenimento importante nella vita

²⁴ Eadem, *Pushkin’s Captive Crimea: Imperialism in the Fountain of Bakhchisarai*, cit., p. 148.

²⁵ Questo testo venne pubblicato nel 1836, nel primo volume del “Sovremennik”, la rivista fondata e diretta dal poeta.

²⁶ Tra gli studi più recenti segnalo quelli di Ju. N Tynjanov, O “Putešestvii v Arzrum”, in idem, *Puškin i ego sovremenniki*, Moskva 1969, p. 192-208; K. Pomorska, *Structural peculiarities in “Putešestvie v Arzrum”*, in A. Kodjak, K. Taranovsky (eds.), *Aleksander Puškin. A Symposium on the 175th Anniversary of His Birth*, New York 1976, p. 119-125; N. Ja. Ejdel’man, *Byt’ možeet za chrebtom Kavkazja. Russkaja literatura i obščestvennaja mysl’ pervoj poloviny XIX v. Kavkazskij kontekst* (cap. V, “V Arzrum”), cit.; L. Ja. Tartakovskaja, “Putešestvie v Arzrum”: *chudožestvennoe issledovanie Vostoka*, in E. P. Čelyšev (a cura di), *Puškin i mir Vostoka*, cit., p. 211-229.

del poeta, da anni sottoposto a stretto e umiliante controllo da parte delle autorità in seguito al suo quasi-coinvolgimento nella rivolta decabrista:

Egli desiderava fuggire in un posto qualsiasi per liberarsi da quell'atmosfera soffocante. Parigi e la Cina, il fronte turco o la campagna, ovunque era meglio di Pietroburgo. Dopo che gli erano state rifiutate tutte le domande di espatrio, il 9 maggio 1829 lascia Pietroburgo diretto a Mosca e di qui, senza permesso, parte per il Caucaso con l'intenzione di visitare l'esercito stanziato sul confine [...] ²⁷

Il Caucaso, appunto. Il viaggio di Puškin si svolge in gran parte in questa regione, così importante per la storia e la cultura russa. Partiamo dal sottotitolo: *al tempo della campagna del 1829*. Il 1829 è un momento importante nell'esistenza di Puškin, prima del matrimonio e dell'"autunno di Boldino", ma decisivo per il destino storico del Caucaso. La campagna russa del 1829 rientrava, infatti, nel quadro della guerra con la Turchia, scoppiata l'anno precedente e che si sarebbe conclusa di lì a poco con la pace di Adrianopoli. E questa pace, insieme con quella di Turkmenčaj del 1828, che aveva posto fine all'ultima guerra russo-persiana (1826-1828), determinò il completamento della conquista zarista della Transcaucasia, iniziata nel 1801 con l'annessione della Georgia orientale.

La prima parte del viaggio di Puškin si svolse attraverso la Russia meridionale, dove, tra l'altro, ebbe un incontro di notevole interesse politico e storico-culturale con

²⁷ Ju. M. Lotman, *Puškin*, tr. it. Padova 1990, p. 141.

il generale Ermolov, sospettato di simpatie decabriste e che, sino al 1826, era stato governatore generale del Caucaso. Quindi proseguì verso sud, entrando nelle terre dei circassi, la maggiore delle popolazioni del Caucaso settentrionale.²⁸

È forte il contrasto tra il bellicoso atteggiamento verso i montanari nell'epilogo del *Prigioniero del Caucaso* e la nota di comprensione storica, oltretutto umana, che troviamo all'inizio del *Viaggio a Arzurum*.

I circassi ci odiano. Li abbiamo banditi dai loro pascoli sconfinati; i loro villaggi sono stati rasi al suolo, intere tribù massacrate. Man mano si addentrano sempre più nelle montagne e da lì conducono le loro scorribande. [...] Non vi sarà pressoché alcun modo per domarli, sino a quando non verranno disarmati, come vennero disarmati i tatarì di Crimea, il che è straordinariamente difficile da realizzare, a causa del retaggio di faide e della vendetta di sangue che dominano fra di loro.²⁹

Puškin si chiede come l'impero russo possa comportarsi con questo popolo orgoglioso e violento. La soluzione gli parve infine essere nella diffusione della civiltà europea moderna, anche nei suoi aspetti più prosaici, e – soprattutto – nella predicazione del Vangelo:

²⁸ Per un quadro generale della storia circassa si veda il volume di A. Jaimukha, *The Circassians. A Handbook*, New York 2001, mentre per la loro sorte tragica all'interno dell'impero russo rimando al mio articolo *I Circassi in Russia: un genocidio sconosciuto?*, in A. Ferrari, *Il grande paese. Saggi sulla storia e la cultura della Russia*, Milano 2012, p. 199-208.

²⁹ *Infra*, p. 60.

Che fare con un popolo del genere? Tuttavia, dobbiamo augurarci che la conquista della regione orientale del Mar Nero, ostacolando i circassi nel commercio con la Turchia, li induca ad avvicinarsi a noi. L'ascendente del lusso può favorirne l'asservimento; il samovar potrebbe essere un'importante innovazione. Vi è un mezzo più forte, più etico, più consono allo spirito del nostro secolo: la predicazione del Vangelo. [...] Il Caucaso attende i missionari cristiani.³⁰

Questo approccio non deve sorprendere. Dopo una gioventù scapestrata e con punte libertine e blasfeme (si pensi a testi come *L'ombra di Barkov* e *Gabrieleide*), con il passare degli anni Puškin si avvicinò progressivamente alla tradizione ortodossa. Proprio il tema della potenzialità inciviltatrice e cristianizzatrice del Caucaso da parte della Russia sembra essere centrale nell'atteggiamento, non più "orientalista", del Puškin maturo nei confronti del rapporto Russia/Oriente.³¹

Puškin procede poi attraverso le terre degli Osseti, popolazione iranica discendente dagli Alani, antichi dominatori delle steppe collocati al centro del Caucaso e per questo privilegiati dal potere russo, che si impegnò a fondo per convertirli al cristianesimo ortodosso.³² Una politica parzialmente riuscita, che ha favorito una collaborazione

³⁰ Ivi, p. 61.

³¹ Cfr. Ju. Lotman, *Russkaja literatura poslepetrovskoj epochi i christianskaja tradicija*, in idem, *O poetach i poezii*, Sankt Peterburg 1996, p. 262-265.

³² Su questa popolazione si veda il volume di B.A. Kaloev, *Osetiny*, Moskva 2004, mentre sulla politica missionaria nei loro confronti è utile l'articolo di M. Tarran, *The Orthodox Mission in the North Caucasus: End of the 18th - Beginning of the 19th Century*, in "Central Asian Survey", 1991, n.1/2, p. 103-118.

tra Russia e Osseti che, *mutatis mutandis*, arriva sino a oggi. Sulle loro terre si snodava la celebre Strada Militare Georgiana, che da Vladikavkaz giungeva sino a Tiflis, attraversando il passo di Dar'jal – dall'arabo Dar-al-Al, vale a dire la Casa degli Alani, dal nome della popolazione iranica che dominò a lungo le steppe tra il Caspio e il Mar Nero – e passando accanto al magnifico monte Kazbek. Attraverso questi luoghi pittoreschi Puškin giunge a Tbilisi, in russo Tiflis, antica capitale georgiana, allora centro del governatore generale del Caucaso. Tiflis parve a Puškin una città sostanzialmente asiatica, della quale apprezzò in particolare i bagni persiani, ma si accorse della sua rapida europeizzazione:

Gli edifici asiatici e il bazar mi rammentarono Kišinev. Per le vie strette e tortuose correvano asini con le ceste gettate sulla schiena; carri trainati da buoi ostruivano la strada. Armeni, georgiani, circassi, persiani si accalcavano su una piazza dalla pianta irregolare [...] La più parte della città è edificata all'asiatica: case basse, tetti piatti. Nella parte settentrionale si innalzano case di architettura europea e nei loro pressi iniziano a prendere forma piazze regolari.³³

Il poeta osservò che la maggior parte degli abitanti di Tiflis era costituita da armeni,³⁴ che si dedicavano a quelle

³³ Infra, p. 74-79.

³⁴ Secondo la maggior parte delle fonti, gli armeni di Tiflis costituivano i tre quarti della popolazione. Cfr. Š. Čchetija, *Tbilisi v XIX stoletii*, Tbilisi 1942, p. 145. La presenza armena nel regno georgiano risaliva almeno all'undicesimo secolo, l'epoca che vide la dissoluzione dei regni nazionali sotto i colpi di bizantini e selgiuchidi. Numerosi armeni mi-

attività artigianali e commerciali disdegnate dai georgiani, ma di essi, in pratica, non parla in questo punto. È invece prodigo di lodi nei confronti dei georgiani:

I georgiani sono un popolo bellicoso. Hanno dimostrato il loro valore sotto le nostre bandiere. Le loro doti intellettuali attendono una maggiore istruzione. In genere sono di temperamento allegro e socievole. Nei giorni di festa gli uomini bevono e passeggiano per le strade. Ragazzi dagli occhi neri cantano, saltano e fanno capriole; le donne danzano la *lezginka*. [...] I georgiani bevono, ma non come noi, e sono sorprendentemente forti.³⁵

Possiamo dire che il poeta condivise un sentimento di simpatia verso i georgiani, allora ampiamente diffuso tra i russi, soprattutto tra gli esponenti della nobiltà, senza che

grarono allora a nord, verso il più sicuro regno di Georgia, che si stava avviando alla sua massima fioritura. Alcuni di questi immigrati armeni entrarono a far parte dell'aristocrazia georgiana, altri si dedicarono al commercio e all'artigianato divenendo l'elemento più numeroso e attivo delle città del regno. Sui rapporti armeno-georgiani si vedano gli articoli di B. L. Zekiyān (*Prémises pour une méthodologie critique dans les études arméno-géorgiennes*, in "Bazmavēp", CLXIX (1981), p. 460-469 e *Il contesto storico della presenza armena a Tiflis*, in "Quaderni del Seminario di Iranistica, Uralo-Altaistica e Caucasologia dell'Università degli Studi di Venezia", n. 22, *Georgia I*, Roma 1985, p. 63-66) e A. Ferrari (*Un regard sur les relations entre les Églises arménienne et géorgienne*, in "Istina", LIV, 2009, p. 137-153). Il volume di S.S. Mamulov, *Armjane v Gruzji*, Mosca 1995, ha carattere divulgativo, ma contiene molte informazioni sul secolare insediamento degli armeni in Georgia. Utile anche lo studio di Ju. D. Ančabadze e N. G. Volkova, *Staryi Tbilisi. Gorod i gorazane v XIX veke*, Mosca 1990.

³⁵ Infra p. 77-78.

ciò impedisse peraltro l'adozione di misure repressive nei confronti della dinastia regale decaduta, che fu deportata in Russia, e della stessa Chiesa, presto privata dell'autocefalia.³⁶ Tale predilezione ha molte spiegazioni. Vicinanza di confessione religiosa, poiché i georgiani sono ortodossi come i russi, laddove gli armeni hanno una propria Chiesa, definita apostolica.³⁷ Vicinanza di struttura sociale, in quanto la Georgia dell'epoca assomigliava assai alla Russia, essendo una nazione rurale in cui l'aristocrazia dominava su contadini asserviti, mentre l'elemento urbano era rappresentato soprattutto da armeni. Insomma, i russi che all'epoca si trovavano a vivere nella Transcaucasia – per lo più funzionari e militari, spesso di origine nobile – si trovavano maggiormente a proprio agio con gli aristocratici georgiani che con i borghesi armeni, le cui attitudini commerciali e imprenditoriali non riscuotevano grande

³⁶ Il governatore generale del Caucaso che impartì queste disposizioni fu il principe Cicianov, un georgiano russificato. Era invece armeno quel generale Lazarev, incaricato di eseguire l'ordine di deportazione, che la regina Mariam, moglie dell'ultimo re, Giorgi XII, pugnò a morte. Sulla politica russa nei confronti della Chiesa georgiana si vedano gli articoli di N. K. Gvosdev, *The Russian Empire and the Georgian Orthodox Church in the First Decade of Imperial Rule*, in "Central Asian Survey", 1995, v. 14, n. 3, p. 407-423, 137 e G. Shurgaiia ("la Chiesa ortodossa di ieri e di oggi") in A. Ferrari (a cura di), *Popoli e Chiese dell'Oriente Cristiano*, Edizioni Lavoro, Roma 2008, p. 249-303, nonché la monografia di S. Merlo, *Russia e Georgia. Ortodossia, dinamiche imperiali e identità nazionale (1801-1991)*, Milano 2010, soprattutto p. 9-70.

³⁷ Cfr. A. Ferrari, *Collaboration sans interaction. L'Église arménienne au sein de l'Empire russe*, in D. Savelli (éd.), *La Religion de l'autre. Réactions et interactions entre religions dans le monde russe*, in "Slavica Occitania", 29 (2009), p. 117-137.

entusiasmo.³⁸ Simbolico di questo rapporto può essere considerato il caso dello scrittore e diplomatico Aleksandr Griboedov (1795-1829), che sposò una principessa georgiana, creando un vero e proprio emblema dell'amicizia russo-georgiana;³⁹ un suo matrimonio con una ricca mercantessa armena di Tiflis sarebbe stato invece pressoché impensabile. Peraltro, la predilezione russa per i georgiani rispetto agli armeni era in contrasto con il fatto che questi ultimi vedevano il dominio russo assai più volentieri dei primi, ai quali era stata sottratta una pur precaria indipendenza e che si sarebbero ribellati più volte, sino alla rivolta del 1832, che vide coinvolti i nomi migliori dell'aristocrazia georgiana.⁴⁰

Lasciatosi alle spalle Tiflis, Puškin superò il Bezobdal, la “montagna che separa la Georgia dall'antica Armenia”.⁴¹

Ecco, vale la pena di soffermarci su questo punto. Benché ormai inserita nell'impero russo, la Georgia è per Puškin un'entità del presente, mentre l'Armenia sembra

³⁸ Cfr. R. G. Suny, *Russian Rule and Caucasian Society, 1801-1856: The Georgian Nobility and the Armenian Bourgeoisie*, in “Nationalities Papers”, VII, 1 (primavera 1979), p. 53-78. Sull'aristocrazia georgiana nell'impero russo si veda C. Toumanoff, *Les maisons princières géorgiennes de l'Empire de Russie*, Roma 1983 e A. Ferrari, *La nobiltà georgiana e armena nell'Impero russo*, in A. Ferrari, F. Fiorani, F. Passi, B. Ruperti (a cura di), *Semantiche dell'Impero. Atti del Convegno della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere, 21 Febbraio 2007, 14-15 Maggio 2008*, Napoli 2009, p. 377-396.

³⁹ Cfr. D. Brower, *Griboedov's piano*, in “Caucasus and Central Asia Newsletter”, Issue 7, Spring 2005, p. 3-6.

⁴⁰ Su questa cospirazione si veda l'articolo di S. F. Jones, *Russian Imperial Administration and the georgian Nobility: The georgian Conspiracy of 1832*, in “Slavonic and East European Review”, 1987, v. 65, n. 1, p. 53-76.

⁴¹ Infra p. 82.

appartenere al passato: l'“antica Armenia”. Una percezione del resto parzialmente legittima, dato che da secoli – a differenza della vicina Georgia che solo nei primi anni dell'Ottocento aveva perso la sua indipendenza – essa non costituiva più un soggetto politico. Proprio le guerre russo-persiana del 1826-1827 e quella russo-ottomana del 1828-1829 segnarono il passaggio sotto la Russia della parte orientale nord-orientale dell'Armenia storica, al cui interno si trovava Ĕjmiacin, sede della guida spirituale della nazione, il *kat'olikos*. Un evento che nella storiografia armeno-sovietica è noto con il termine di “unione” (*prisoedinenie* in russo e *miac'um* in armeno), laddove è ben chiaro che di conquista imperiale, o coloniale, si trattò. Ma per gli armeni, tradizionalmente il più filo-russo dei popoli caucasici, tale evento fu realmente decisivo, al di là della retorica sulla “eterna amicizia” armeno-russa.⁴² Da un punto di vista politico, la conquista russa non determinò la ricostituzione di una autonoma statualità armena, come a lungo sperato,⁴³ ma consentì – anche grazie alla consistente emigrazione di armeni provenienti da Persia e Turchia – il rafforzamento dell'elemento nazionale nei territori dell'Armenia orientale, soggetti nei secoli precedenti a una grave crisi demografica oltreché socio-politica.⁴⁴ Gradualmente si mise cioè in moto quel processo di

⁴² Alle dinamiche di questo incontro è dedicato il mio studio *Alla frontiera dell'impero. Gli armeni in Russia (1801-1917)*, Milano 2011.

⁴³ Si veda al riguardo A. Ferrari, *Alla ricerca di un regno. Profezia, nobiltà e monarchia in Armenia tra Settecento e Ottocento*, Milano 2011.

⁴⁴ Cfr. A. Ferrari, *Alla frontiera dell'impero. Gli armeni in Russia (1801-1917)*, cit., p. 94-96.

riarmenizzazione dei territori armeno-orientali divenuti, dopo il genocidio del 1915, gli unici a conoscere un insediamento territoriale armeno, costituitosi poi in repubblica, prima indipendente, quindi sovietica, ora di nuovo indipendente. Inoltre, anche se vennero disattese le speranze nutrite dalle élites spirituali e sociali armene nella ricostituzione di un regno armeno sotto il protettorato russo, nel 1828 il governo zarista unificò i *khanati* di Erevan e Nachičevan in una “Regione Armena” (*Armjanskaja Oblast'*), che venne accolta con esultanza, come un primo passo verso l'acquisizione di risultati più rilevanti.⁴⁵Tutto questo per inquadrare la particolarità, dal punto di vista degli armeni, del momento storico del viaggio ad Arzrum.

Oltrepassato il monte Bezobdal, subito Puškin nota la differenza di clima tra Georgia e Armenia: “Gettai ancora una volta uno sguardo sulla Georgia riarsa e cominciai a scendere per il declivio soave della montagna verso le fresche pianure d'Armenia”.⁴⁶

Nella stessa tappa avviene l'ultimo incontro tra Puškin e Griboedov, lo scrittore-diplomatico ucciso in Persia dalla folla inferocita mentre negoziava la pace di Turkmenčaj e proprio per aver dato protezione a due armeni (una giovane donna e un eunuco) sfuggiti da un *harem*.⁴⁷ “Due buoi, aggiogati a un carro, salivano per la strada ripida. Alcuni georgiani scortavano il carro. «Da dove venite?» —

⁴⁵ Ivi, p. 87.

⁴⁶ Infra, p. 82.

⁴⁷ Su questa vicenda si veda lo studio di L. Kelly, *Diplomacy and Murder in Tehran. Alexander Gribojedov and Imperial Russia's Mission to Shah of Persia*, London 2002.

«Da Teheran.» — «Che cosa portate?» — «Griboed.»⁴⁸

Puškin discende quindi verso sud attraverso le regioni dell'Armenia orientale e pernotta a Gyumri, città chiamata poi Aleksandropol', Leninakan in epoca sovietica, ora ritornata all'antica denominazione. Al risveglio vede una montagna innevata, a due cime.

«Che montagna è?», domandai stiracchiandomi e udii in risposta: «È l'Ararat.» Com'è forte l'azione dei suoni. Guardavo avido la montagna biblica, vedevo l'arca approdata alla sua vetta in una speranza di rinnovamento e di vita, e il corvo e la colomba che ne volavano via, simboli di condanna e pacificazione...⁴⁹

Quindi Puškin supera l'Arpačaj, confine tra l'impero russo e quello ottomano prima della guerra. Egli stesso rileva con entusiasmo che per la prima volta si trova in “terra straniera”. Un aspetto molto importante nella biografia di Puškin:

Galoppai verso il fiume con un sentimento indefinibile. Mai ancora avevo visto terra straniera. Una frontiera aveva per me qualcosa di misterioso: sin dall'età infantile i viaggi erano stati il mio sogno prediletto. A lungo avevo condotto poi vita da nomade, girovagando ora per il sud, ora per il nord, ma mai

⁴⁸ Infra, p. 83.

⁴⁹ Ivi, p. 87-88. In realtà da Gyumri è visibile non l'Ararat ma il quasi altrettanto imponente, e foneticamente simile, Aragac. Cfr. *Puškinskie mesta. Putevoditel'*, v. II, Moskva 1988, p. 267. Occorre peraltro tener presente che il nome armeno dell'Ararat è Masis. Sul monte Ararat/Masis e il suo significato simbolico, si veda il mio articolo *Il monte Ararat*, in J. Ries e G. H. Baudry (a cura di), *Montagna sacra*, Milano 2010, p. 123-133.

ancora mi ero svincolato dai confini della smisurata Russia. Entrai lieto nel sospirato fiume e il buon cavallo mi condusse sulla riva turca. Ma quella riva era già stata conquistata: dunque, mi trovavo ancora in Russia.⁵⁰

La sua meta era l'antica città armena di Kars, dove contava di raggiungere l'esercito russo. Incontrò tuttavia un ufficiale, dal quale venne a sapere che l'esercito aveva già lasciato questa città. La notizia sconvolse Puškin: "Non posso descrivere la mia disperazione: il pensiero che sarei dovuto tornare a Tiflis, dopo aver tanto sofferto, invano, nella deserta Armenia, mi aveva completamente annientato".⁵¹

Più che le "sofferenze" di Puškin, dovute presumibilmente alle scomodità del viaggio, è qui da sottolineare l'espressione che egli usa per descrivere il paese: "deserta Armenia" (*pustynnaja Armenija*). Un'espressione che rischia di sfuggire o di non essere pienamente intesa se non alla luce delle dolorose vicende storiche dell'Armenia, in particolare di queste regioni centrali che avevano sofferto secoli di devastanti invasioni, deportazioni ed emigrazione. In molti luoghi l'Armenia poteva quindi apparire deserta, cosicché l'osservazione di Puškin risulta corretta, anche se non esplicita l'origine di tale desolazione, il suo retroscena di memorie gloriose e, insieme, dolorose.

⁵⁰ Infra, p. 88. Su Puškin *neyvezdnyj* e sui suoi rapporti con l'Oriente si veda l'articolo di D. I. Belkin, *Putešestvenniki i issledovateli Vostoka – "znakomye dannie poeta"*, in *Rossija - Vostok - Zapad*, Moskva, 1998, p. 189-199.

⁵¹ Infra, p. 89.

E lo stesso può dirsi di un altro episodio del *Viaggio*. Giunto a Kars, il poeta viene ospitato da una famiglia armena. Vedendo che uno dei giovani di casa è interessato alle vicende belliche, Puškin gli chiede di accompagnarlo nell'accampamento dell'esercito russo: "Dopo una mezz'ora uscì da Kars, e Artemij (così si chiamava il mio armeno) già galoppava accanto a me su di uno stallone turco, con una flessuosa lancia curda in pugno e il pugnale alla cinta, vaneggiando di turchi e battaglie".⁵²

Puškin è qui evidentemente ironico nei confronti del giovane membro di una nazionalità che allora non godeva di grande reputazione quanto a coraggio e capacità militari. E sarebbe il caso, se l'occasione fosse più adatta, di fare un lungo *excursus* sul singolare destino degli armeni, noti sin dall'antichità come una stirpe guerriera, sorta di lanzichenecchi o di *highlanders* del Vicino Oriente,⁵³ costretti dalle vicende storiche a rinunciare progressivamente a questa vocazione guerriera e a divenire famosi – caso singolare e raro di riuscita mutazione antropologica – come mercanti e finanzieri in mezzo mondo. Eppure capaci, quando ne avessero l'opportunità – tra l'altro nell'impero ottomano era fatto divieto, come a tutti i cristiani, di portare armi – di rivelarsi ancora combattenti notevoli. Pensiamo, nel XVIII secolo, alla rivolta di Dawit' Bēk, che tenne per diversi anni in scacco gli eserciti turchi e

⁵² Ivi, p. 91-92.

⁵³ Così li definisce Peter Brown (*La formazione dell'Europa cristiana. Universalismo e diversità*, Roma-Bari 1995, p. 205), che continua: "gli Armeni si distinguevano negli eserciti di entrambi gli imperi [bizantino e persiano. A. E]. Provenivano da una cultura che mirava a formare eroi...".

persiani,⁵⁴ a quelle di Zeyt'un e Sasun nell'impero ottomano nel XIX, sino alle attuali vicende belliche del Nagorno-Karabach. Oppure al gran numero di generali armeni dell'esercito: i Lazarev, i Bebutov, i Madatov, i Gukasov, i Loris-Melikov.⁵⁵ Anche in questo caso, nell'atteggiamento del giovane armeno Puškin ha fissato con precisione, ma senza pienamente coglierlo, un riflesso della secolare volontà armena di rivalsa, nonché una spiegazione pratica della russofilia – in larga misura obbligata, peraltro – di questa popolazione.

Ancora, al momento della presa di Arzrum, Puškin annota: “Gli armeni si accalcavano chiassosi nelle strade strette. I loro ragazzini correvano davanti ai nostri cavalli, segnandosi e ripetendo: Cristiano! Cristiano!”⁵⁶

Anche qui Puškin sembra non percepire, o non essere interessato a percepire, il significato che gli armeni attribuivano all'ingresso dell'esercito russo in queste regioni orientali dell'impero ottomano, che si sarebbe ripetuto nelle successive guerre russo-turche: in quella di Crimea, in quella del 1877-78 e nella prima guerra mondiale. Per dare un'idea di che cosa questo significasse per gli armeni, vorrei servirmi di un altro testo letterario, il romanzo di Xaç'atur Abovean (1809-1848) *Le ferite dell'Armenia*, l'opera con cui nasce la moderna letteratura armena in

⁵⁴ Su questi avvenimenti si veda la mia introduzione alla cronaca, scritta intorno al 1736-1737 dal mechtarista Lukas Sebastac'i, *Le guerre di Davit' Bek, un eroe armeno del XVIII secolo*, Milano 1997, p. 11-45.

⁵⁵ Cfr. A. Ferrari, *Alla ricerca di un regno. Profezia, nobiltà e monarchia in Armenia tra Settecento e Ottocento*, cit., p. 239-247.

⁵⁶ *Infra*, p. 111.

lingua volgare, ambientata durante l'ultima guerra russo-persiana, tra il 1826 e il 1828, cioè un anno prima del viaggio puškiniano. In questo romanzo, che può essere considerato il documento più significativo della russofilia armena dell'epoca,⁵⁷ si susseguono le esaltazioni dell'"aquila russa"⁵⁸ e troviamo l'invito ad "accogliere e benedire l'esercito russo",⁵⁹ che viene a porre fine alle sofferenze degli armeni, a dimostrare infine che "la croce non deve essere sottomessa alla mezzaluna".⁶⁰ Ecco la descrizione dell'ingresso trionfale a Erevan dell'esercito imperiale, guidato dal generale Paskevič, al cui fianco stava l'arcivescovo – poi *kat'olikos*, cioè capo supremo della Chiesa Apostolica Armena – Nersēs Aštarakec'i, promotore instancabile dell'alleanza armeno-russa.⁶¹

I mondi possono scontrarsi con i mondi, i popoli apparire e scomparire, ma sinché l'armeno avrà respiro e parola non potrà

⁵⁷ Cfr. O. V. Mkrtčjan, *Ideja družby armjanskogo i ruskogo narodov v tvorčestve Čb. Abovjana*, in G. M. Kazarjan (a cura di), *Prisoedinenie Vostočnoj Armenii k Rossii i ego istoričeskoe značenie*, Erevan 1978, p. 104-112.

⁵⁸ Cfr. X. Abovyan, *Verk' Hayastani*, Erevan 1981, p. 115.

⁵⁹ Ivi, p. 119.

⁶⁰ Ivi, p. 284.

⁶¹ Quello stesso che in un proclama del 29 luglio del 1826 aveva rivolto al popolo armeno uno storico appello in cui, dopo aver ricordato ai suoi connazionali le sofferenze patite negli ultimi secoli e la protezione loro accordata dall'impero russo, li incitava affinché collaborassero con l'esercito zarista "senza risparmiare l'ultima goccia di sangue". Cfr. C. P. Agajan, *Prisoedinenie Vostočnoj Armenii k Rossii. Sbornik materialov*, v. II, Erevan 1978, doc. 124, p. 202. Su questa figura si veda lo studio di V.G. Tunjan, *Katolikos vsech armjan Nerses V Aštarakaci – "zaščitnik otečestva"*, Ečmiadzin 2012.

dimenticare l'ora radiosa in cui il principe di Varsavia [Paskevič, A. F.] [...] insieme con il nostro immortale Nersēs con il vangelo e la croce in mano entrarono nella fortezza per festeggiare il giorno della liberazione del paese armeno. [...] I soldati cominciarono ad entrare nella fortezza e in mille luoghi, in mille finestre, la gente non era in grado di aprire la bocca, tanto erano soffocati dalle lacrime, ma chiunque avesse un cuore nel petto vedeva bene che quelle mani, quegli occhi irrigiditi, impietriti, fissi al cielo, parlavano senza parole; neppure la distruzione dell'inferno avrebbe avuto per i peccatori un significato pari alla presa della fortezza di Erevan per gli armeni.⁶²

Dinanzi al *pathos*, letterario e ideologico, di una pagina come questa, che rivela tutto il secolare complesso di aspettative quasi messianiche da parte degli armeni in una liberazione dal dominio islamico,⁶³ le parole di Puškin sull'atteggiamento dei bambini armeni di Kars suonano frettolose, ignare... Probabilmente ha poco senso rimproverargli di non aver percepito quanto per gli armeni quel momento storico fosse decisivo, quanto salvifica l'avanzata dell'esercito russo – si ricordi che, non a caso, oggi esiste una presenza territoriale armena solo dove nello scorso secolo giunse l'impero russo e nel nostro l'Armata Rossa – ma credo sia legittimo segnalare qui un momento di *défaillance* di quella facoltà di “simpatia universale” (*vesmirnaja otzyvčivost'*) e di “reincarnarsi in un'altra nazionalità” che, come si è visto prima, gli è tradizionalmente attri-

⁶² X. Abovyan, *Verk' Hayastani*, cit., p. 287-288.

⁶³ Su questo aspetto si veda A. Ferrari, *Alla ricerca di un regno. Profezzia, nobiltà e monarchia in Armenia tra Settecento e Ottocento*, cit., soprattutto p. 61-70, 91-111.

buito nella cultura russa. Sembra difficile non condividere in questo caso la tesi dello storico statunitense di origine armena R. G. Suny, secondo il quale l'atteggiamento di Puškin nei confronti degli armeni è "either indifferent or condescending".⁶⁴

Tra l'altro, anche in altri casi in cui Puškin fa riferimento agli armeni nella sua poesia, il trattamento loro riservato non è particolarmente favorevole. Non tanto in quello della poesia giovanile *Lo scialle nero (canzone moldava)*, in cui la donna greca amata dal narratore lo tradisce con un armeno, in quanto nessun giudizio di merito è espresso su quest'ultimo. Ma sicuramente nel caso del poema incompiuto *Tazit*, composto tra la fine del 1829 e l'inizio del 1830 e collegato con il viaggio di Puškin ad Arzrum, in particolare con il soggiorno di due settimane, sulla via del ritorno, a Gorjačie Vody, nel Caucaso settentrionale, dove si interessò ai costumi dei circassi.⁶⁵ La vicenda è nota: un giovane montanaro caucasico, influenzato dall'etica cristiana, rifiuta di applicare la legge patriarcale della vendetta di sangue e viene per questo scacciato dal padre. Il quale, indignato per tale infrazione della tradizione, si rivolge al figlio con queste parole: "Vattene via – tu non sei mio figlio, tu non sei un *cecenez*, sei una vecchia. Sei un vile, uno schiavo, un armeno".⁶⁶

Anche se ammettiamo la precedentemente ricordata

⁶⁴ R. G. Suny, *Images of Armenians in Russian Empire*, in R. G. Hovannisian (ed.), *The Armenian Image in History and Literature*, Malibu 1981, p. 112.

⁶⁵ Cfr. *Puškin i Kavkaz*, cit., p. 169.

⁶⁶ A. S. Puškin, *Opere*, cit., p. 745.

interpretazione di Lotman, che vede in quest'episodio un'indicazione della potenzialità inciviltatrice e cristianizzatrice del Caucaso da parte della Russia, in opposizione alle distruzioni che pure arrecava la sua brutale conquista militare, resta il fatto che il poeta, ancora secondo le parole di Suny, "uses the Armenian as a metaphor for trickery, deception, and cowardice".⁶⁷

Non è evidentemente necessario identificare l'opinione sprezzante che degli armeni ha il ceceno-padre con quella personale di Puškin. Ma occorre ricordare che lo stereotipo negativo dell'armeno vile e affarista era diffuso sia nella mentalità dei bellicosi montanari del Caucaso sia in quella dell'aristocrazia georgiana, le cui valutazioni venivano allora in una certa misura accolte dalla cultura russa.⁶⁸ Lo stesso Griboedov aveva nei confronti di questa popolazione un atteggiamento "abbastanza freddo", come ci dice l'armenista e armenofilo Jurij Veselovskij (1872-1918), spiegandolo con il fatto che "questo popolo non manifestava allora quell'aspirazione ai lumi ed alla cultura che avrebbe mostrato due-tre decenni più tardi e che [...] gli interpreti [con i quali Griboedov era venuto a contatto] erano tra i peggiori rappresentanti di questo popolo".⁶⁹

Tutto questo per dire che non sembra necessario ne-

⁶⁷ R. G. Suny, *Images of Armenians in Russian Empire*, in R. G. Hovannisian (ed.), *The Armenian Image in History and Literature*, cit., p. 117.

⁶⁸ A questo riguardo, oltre al già citato R. G. Suny, *Images of Armenians in Russian Empire*, si veda A. Ferrari, *L'eroe, il mercante, il sovversivo: figure dell'Armeno nella cultura russa pre-rivoluzionaria*, in *Le minoranze come oggetto di satira*, a cura di A. Pavan e G. Giraudò, v. I, Padova 2001, p. 180-188.

⁶⁹ Cfr. Ju. Veselovskij, *Očerki armjanskoj literatury, istorii, kul'tury*, Erevan 1972, p. 339.

gare una certa distratta indifferenza di Puškin nei confronti degli armeni, riconducibile essenzialmente alle circostanze particolari in cui avvenne il loro incontro. In primo luogo, l'oggettiva realtà di una popolazione in larga misura dispersa e disgregata nella sua struttura culturale e sociale da secoli di dominazione straniera (la "deserta Armenia") e della quale egli aveva una conoscenza assai limitata. Inoltre la recezione di uno stereotipo negativo, quello dell'armeno affarista, infido e vile, accolto senza particolare accanimento, ma senza neppure desiderio di contestarlo. Questi rilievi non noccono alla grandezza di Puškin, non bisognosa – a mio giudizio – di certa, diffusa, attitudine "agiografica" che tende a farne una proiezione di ogni attingibile perfezione e ne irrigidisce la viva, palpitante e contraddittoria umanità.

Anche quest'opera di Puškin ha, in effetti, un'importanza culturale enorme per comprendere non solo il suo rapporto con il Caucaso, ma l'intero processo dell'orientalismo russo, del quale costituisce una sorta di paradigma. Come è stato osservato da uno studioso russo, "la strada per Arzrum è la via che conduce il russo in Asia. Ci siamo abituati a vedere questa strada con gli occhi di Puškin. In questa sua opera Arzrum e il viaggio per raggiungerla acquistano un valor simbolico: questa città incarna per il poeta l'Oriente nel suo insieme".⁷⁰ *Il viaggio a Arzrum* segna, infatti, una tappa importante del cammino di Puškin verso il superamento dell'orientalismo romantico e artificioso, al quale egli stesso aveva contribuito

⁷⁰ S. V. Soplennikov, *Doroga v Arzrum. Rossijskaja obščestvennaja mysl' o Vostoke*, Moskva 2000, p. 3.

con testi come *Il prigioniero del Caucaso*,⁷¹ nonché verso la conquista del realismo, come amavano dire i critici sovietici.⁷² Non a caso, molti lettori russi dell'epoca ne furono delusi, avendo l'impressione di trovarsi dinanzi a un testo impoetico.⁷³ E comunque lontanissimo dagli stereotipi dall'orientalismo letterario:

Non conosco espressione che sia più insensata delle parole “lusso asiatico”. Questo detto, probabilmente, è nato al tempo delle Crociate, quando i poveri cavalieri, abbandonando le mura nude e le sedute rozze dei loro castelli, videro per la prima volta rossi divani, tappeti variopinti e pugnali con pietruzze colorate sull'impugnatura. Oggigiorno si può dire: miseria asiatica, sporcizia asiatica, etc., ma il lusso, certamente, è attributo dell'Europa. Ad Arzrum a nessun prezzo si può acquistare ciò che troverete in una botteguccia di una qualsiasi cittadina distrettuale del governatorato di Pskov.⁷⁴

Anche la sua visita all'*harems* del *pascià* fa piazza pulita di tanto erotismo d'accatto connesso a questo *topos* delle fantasie orientali:

⁷¹ Che egli rilesse, con grande piacere, definendolo con queste parole: “fiacco, giovanile, abbozzato; ma molto è indovinato ed espresso correttamente”. *Infra*, p. 65.

⁷² Cfr. A. Dž. Gadžiev, *Kavkaz v russoj literature pervoj poloviny XIX veka*, cit., p. 103-127.

⁷³ Su queste reazioni negative si vedano l'introduzione di G. Kusov a *Puškin i Kavkaz*, Možajsk 1999, p. 37 e L. A. Taranovskaja, “*Putešestvie v Arzrum*”: *chudožestvennoe issledovanie Vostoka*, in E. P. Čelyšev (a cura di), *Puškin i mir Vostoka*, cit., p. 214.

⁷⁴ *Infra*, p. 114. Cfr. A. Dž. Gadžiev, *Kavkaz v russoj literature pervoj poloviny XIX veka*, cit., p. 105-128.

Erano tutte di viso gradevole, ma nessuna era una bellezza; quella che conversava presso la porta con il signor Abramovič era, probabilmente, la sovrana dell'harem, lo scigno dei cuori, la Rosa dell'amore; o almeno, così m'immaginavo.

Finalmente il signor Abramovič interruppe il suo interrogatorio. La porta si chiuse. I visi nella finestrella scomparvero. Visitammo giardino e casa e facemmo ritorno molto soddisfatti della nostra ambasciata.

E così, avevo visto un harem: rari sono gli europei cui è capitato. Eccovi la base per un romanzo orientale.⁷⁵

In effetti, solo una forzatura polemica può indurre a parlare di “supercilioussness” e “arrogance”⁷⁶ riguardo a questo testo puškiniano, che descrive un Oriente senza esotismo né misteri, colto in una quotidianità ormai lontana dagli stereotipi “orientalisti”. Ma, al tempo stesso, in queste pagine sembrano del tutto assenti il proteismo e l'universalismo sintetico che i critici russi attribuiscono tradizionalmente a Puškin. Si ha piuttosto l'impressione che l'Oriente, ormai spogliato degli orpelli romantici e “orientalistici”, gli appaia invece sostanzialmente muto, inintelligibile, come le aspirazioni degli armeni locali, oppure le grida, forse imprecazioni, che il derviscio rivolge al poeta: “Uscendo dalla sua tenda, vidi un giovane, seminudo, con un berretto di pelo di montone, una pertica in mano e un otre [...] dietro le spalle. Gridava a squarciago-

⁷⁵ Ivi, p. 120-121. Cfr. L. A. Tartakovskaja, “*Putešestvie v Arzrum*”: *chudožestvennoe issledovanie Vostoka*, cit., p. 226.

⁷⁶ K. Sahni, *Crucifying the Orient. Russian Orientalism and the Colonisation of Caucasus and Central Asia*, cit., p. 51.

la. Mi dissero che era [...] un derviscio, venuto a salutare i vincitori. Lo cacciarono a fatica”.⁷⁷

Per il Puškin del *Viaggio a Arzurum*, quindi, l’Oriente non è più una miniera di suggestioni poetiche, ma un luogo reale da avvicinare e comprendere, pur con evidente difficoltà, come uno dei “due specchi contrapposti [l’altro è ovviamente l’Occidente] nel riflesso dei quali i russi possono comprendere se stessi”.⁷⁸

⁷⁷ Infra, p. 112.

⁷⁸ B. Uspenskij, *Puškin e l’Oriente*, in S. Bertolissi (a cura di) *Puškin e l’Oriente*, Napoli 2001, p. 19.

Cronologia della vita e delle opere di Aleksandr S. Puškin

1799, 26 maggio – Aleksandr nasce a Mosca, in via Molčanovka (oggi via Bauman). È figlio di Sergej L'vovič Puškin, discendente da un'antica e nobile famiglia di origine baltica, e di Nadežda Osipovna Gannibal, discendente dall'etiope Hannibal, il “Negro di Pietro il Grande”.

1811, estate – Lo zio, il poeta Vasilij L'vovič Puškin, iscrive Aleksandr al Liceo di Carskoe Selo, da poco fondato e che verrà poco dopo inaugurato alla presenza della famiglia imperiale.

1813 – Puškin compone *A Natalia* (К Натал'е), prima poesia pervenutaci, ancora conservata presso il Liceo.

1814 – A quest'anno risale *Ricordi a Carskoe Selo* (Vospominani-ja v Carskom Sele), lirica composta dal giovane Puškin e letta alla presenza di Gavrila Deržavin, il decano dei poeti russi, che avrebbe apprezzato il dono lirico del giovane.

1827, estate – Puškin, dopo aver concluso il Liceo, si trasferisce a Pietroburgo.

1817-1820 – Inizia il periodo pietroburchese di Puškin, che si riflette anche nel primo capitolo dell'*Eugenio Onegin*. Frequenta poeti, letterati, gente di teatro. Fra i suoi amici, gli ex compagni di liceo, come Del'vig e Kjučel'beker e intellettuali affermati, come Karamzin, Žukovskij, Batjuškov, Turgenev, Čadaev. En-

Aleksandr S. Puškin

tra in contatto con associazioni di carattere letterario.

1820, 26 marzo – Puškin termina il poema *Ruslan e Ljudmila* che, dopo la pubblicazione, darà il via ad ampie discussioni.

1820, 6 maggio –Viene mandato con provvedimento amministrativo nel sud della Russia e parte per Ekaterinoslav (oggi Dnepropetrovsk).

1820, maggio – Sosta a Kiev, dove incontra il generale Nikolai Nikolaevič Raevskij (eroe della guerra contro Napoleone del 1812) e la sua famiglia. Conosce Marija Raevskaja e il fratello. Il 17 Puškin arriva a Ekaterinoslav e prende qui servizio.

1820, estate –Viaggio nel Caucaso e in Crimea, insieme con la famiglia Raevskij. Rammenterà in un passaggio del *Viaggio a Arzurum* i momenti qui passati con il giovane Raevskij.

1821, aprile-maggio – Puškin scrive la *Gabrieleide* (Gavriliada), un poemetto blasfemo che cirolerà manoscritto e la cui conoscenza, da parte delle autorità, avrà conseguenze negative per il poeta. Termina il poema *Il prigioniero del Caucaso* (Kavkazskij Plennik), che sarà pubblicato nel 1822.

1821, 26 dicembre – Elegia *A Ovidio* (K Ovidiju).

1821-1823 – È un periodo fecondo per Puškin, che compone i poemi *Vadim* (incompiuto, pubblicato nel 1827), *I fratelli masnadieri* (Brat'ja Razbojniki), *La fontana di Bachčisaraj* (Bachčisarajskij Fontan, pubblicato nel 1824), oltre a numerosissime liriche.

1823, 2 luglio – Parte per Odessa, sede del comando del generale M.S. Voroncov.

1823, 22 ottobre – Puškin termina il primo capitolo dell'*Eugenio*

Onegin.

1824, gennaio-febbraio – Compie un viaggio attraverso la Bessarabia e incomincia il terzo capitolo dell'*Eugenio Onegin*, che terminerà in ottobre.

1824, gennaio – Scrive il poema *Gli zingari* (Cygany), che sarà pubblicato nel 1827.

1824, 1 agosto – Puškin è inviato, per decisione dell'imperatore e seguendo un itinerario impostogli dalla polizia, a Michajlovskoe, un possedimento della famiglia paterna nel governatorato di Pskov, "a causa delle sue idee perverse". Inizia una delle più feconde fasi del poeta. Qui egli ritrova la vecchia tata Arina Rodjonovna. Tra le composizioni di questo periodo: *Imitazioni del Corano* (Podražanija Koranu), *A Caadaev, Kleopatra*.

1824, novembre-dicembre – Puškin lavora al dramma *Boris Godunov*, che sarà pubblicato nel 1830, con data 1831.

1824-1825 – Lavora all'*Eugenio Onegin*, scrive numerose liriche, fra le quali *Andrea Chénier, Il fidanzato* (Ženich), *La tempesta* (Burja) e il poema *Il conte Nulin* (Graf Nulin).

1825, 14 dicembre – Insurrezione dei decabristi: alcuni ufficiali della Guardia imperiale russa il 14 dicembre 1825, giorno fissato per l'incoronazione di Nicola I, si rivoltarono contro il regime zarista. L'insurrezione, rapidamente soffocata, ebbe due centri: la Russia meridionale e Pietroburgo. Soffocato il moto, cinque dei 120 arrestati, tra i quali numerosi intellettuali, furono impiccati, gli altri condannati ai lavori forzati o all'esilio.

1826, settembre – Puškin incontra l'imperatore Nicola I, che gli concede di lasciare il suo esilio e di ritornare a Mosca o a Pietroburgo. Tra le liriche scritte in quest'anno: *Dall'Orlando Furioso*

Aleksandr S. Puškin

dell'*Ariosto* (Iz Ariostova "Orlando Furioso"); *A Vjazemskij* (K Vjazemskomu), *A Jazykov* (K Jazykovu), *Canti su Sten'ka Razin* (Pesni o Sten'ke Razine).

1826-1829 – Puškin vive tra Mosca, Pietroburgo, Michajlovskoe, Malinniki (possedimento della famiglia Vul'f, nel governatorato di Tver').

1827, 31 luglio-10 agosto – Lavora al racconto storico incompiuto *Il negro di Pietro il grande* (Arap Petra Velikogo) e scrive numerose liriche tra cui: *L'angelo* (Angel), *Messaggio a Del'vig* (Poslanie Del'vigu), *19 ottobre 1827* (19 oktjabrja 1827).

1828, aprile-ottobre – Puškin scrive il poema *Poltava*, pubblicato nel 1829.

1828, 4 novembre – Termina il settimo capitolo dell'*Onegin*. Tra le liriche scritte in quest'anno: *Agli amici* (Druz'jam), *Ricordo* (Vospominanie), *Dono inutile, dono casuale* (Dar naprasnyj, dar slučajnyj), *Il poeta e la folla* (Poet i tolpa).

1829, maggio-settembre – Compie un viaggio nel Caucaso al seguito dell'esercito e partecipa alla presa di Arzrum; sulla base dei suoi appunti pubblicherà nel 1835 *Il viaggio a Arzrum*. In quell'anno scrive il *Romanzo in lettere*, rimasto incompiuto e pubblicato solo nel 1857. Tra le numerose creazioni: *A una calmuca* (Kalmyčke), *Sui colli di Georgia giace la tenebra notturna* (Na cholmach Gruzii ležit nočnaja t'ma), *Da Hafiz* (Iz Gafiza), *Lo scudo di Oleg* (Olegov ščit), *Il Caucaso* (Kavkaz), *Monastero sul Kazbek* (Monastyr' na Kazbeke), *L'assemblea degli insetti* (Sobranie nasekomych); il poema *Tazit* sarà pubblicato nel 1837; il "piccolo dramma" *Rusalka* rimarrà incompiuto.

1830, 6 maggio – Puškin si fida ufficialmente con Natalja Nikolaevna Gončarova.

1830, estate-autunno – Il 31 agosto parte per Boldino, possedimento di famiglia, nel governatorato di Nižnij Novgorod (oggi Gor'kij). Vi rimane tre mesi; per il poeta è un momento di eccezionale fervore creativo (“l'autunno d'oro di Boldino”). Scrive la fiaba in versi *Storia del pope e del suo operaio Balda* (Skazka o pope i o rabotnike ego Balde); termina il *Viaggio di Onegin*, l'ottavo capitolo dell'*Eugenio Onegin* (in origine il nono), meno la *Lettera di Onegin a Tatiana*; ma il 19 ottobre dà alle fiamme quanto aveva scritto del cosiddetto decimo capitolo. Termina i drammi *Il cavaliere avaro* (Skupoj Rycar'), che sarà pubblicato nel 1836, *Mozart e Salieri*, che sarà rappresentato il 27 gennaio 1832, *Il convitato di pietra* (o *Don Giovanni*) (Kamennyj Gost'). Scrive il racconto *Storia del villaggio di Gorjuchino* (Istorija sela Goriuchina) e il poemetto *La casetta a Kolomna* (Domik v Kolomne).

1830, 5 dicembre – Puškin fa ritorno a Mosca. Tra le liriche scritte nel 1830: *Al poeta* (Poetu), *I demoni* (Besy), *Elegia. La gioia spenta dei folli anni* (Elegija. Bezumnych let ugassëe vesel'e), *Versi scritti di notte durante l'insonnia* (Stichi sočinenne noč'ju vo vremja bessonicy).

1831, 18 febbraio – Sposa Natal'ja Nikolaevna Goncarova.

1831, agosto – Puškin scrive la fiaba in versi *Storia dello zar Saltan* (Skazka o care Saltane). A quest'anno risalgono il racconto in prosa *Roslavlev*, lasciato incompiuto e pubblicato nel 1832, e diverse liriche tra cui *Ai calunniatori della Russia* (Klevetnikam Rossii), *Anniversario di Borodino* (Borodinskaja Godovšina).

1832 – Inizia il romanzo *Dubrovskij*; incompiuto, verrà pubblicato nel 1841. Tra le liriche di quest'anno: *A Gnedič* (Gnediču), *La bella* (Krasavica), *Frammenti* (Otryvki).

1833, gennaio – Inizia il romanzo *La figlia del capitano* (Kapi-

Aleksandr S. Puškin

tanskaja dočka), che terminerà e pubblicherà nel 1836. Inizia il saggio storico *Storia di Pugačëv* (Istorija Pugačëva), pubblicato incompiuto nel 1834.

1833 – Puškin scrive i poemi *Angelo* (Andželo) e *Il cavaliere di bronzo* (Mednyj vsadnik), la fiaba *Storia del pescatore e del pesciolino* (Skazka o rybake i rybke), il romanzo *La dama di picche* (Pikovaja Dama), pubblicato nel 1834, la fiaba *La storia della Reginetta morta e dei sette eroi* (Skazka o mertvoj carevne i o semi bogatvrjach), pubblicata nel 1835. Inizia a lavorare al poema (incompiuto) *Ežerskij*, pubblicato nel 1836. Fra le liriche composte in quest'anno: *Autunno* (Osen'), *Nel campo aperto s'ingenta* (V pole čistom serebritsja), *I campanelli suonano* (Kolokol'čiki zvenjat).

1833, 30 dicembre – Per volontà di Nicola I, Puškin viene nominato “gentiluomo di camera” (*kammerjunker*), una carica di corte che il poeta ritiene umiliante.

1834 – Termina la fiaba in versi *Storia del galletto d'oro* (Skazka o zolotom petuche), pubblicata nel 1835. Tra le liriche scritte in quest'anno: *È tempo, amico mio, è tempo!* (Pora, moj drug, pora!) e i *Canti degli slavi occidentali* (Pesni zapadnych slavjan). Inizia la stesura della *Storia di Pietro il Grande*, che rimarrà incompiuta.

1835 – Scrive *Le notti egizie* (Egipetskie noči), frammento di un romanzo incompiuto, pubblicato nel 1837 postumo. Inizia la stesura di *Scene dei tempi cavallereschi* (Sceny iz rycarskich vremën), dramma rimasto incompiuto. Tra le liriche composte in quest'anno: *Da Anacreonte* (Iz Anakreonta), traduzioni poetiche; *La nube* (Tuča), *Nella natia Spagna* (Na Ispaniju rodnuju).

1836 – Puškin fonda la rivista letteraria “Il Contemporaneo” (Sovremennik). Tra le liriche di quest'anno: *All'artista* (Chudožniku), *Da Pindemonte* (Iz Pindemonte), *Quando, fuori città, erro penseroso* (Kogda za gorodom, zadumčiv, ja brožu), *Non con*

le mani mi innalzai il monumento (Ja pamjatnik sebe vozdvig nerukotvornyj) ispirato all'oraziano *Exegi monumentum aere perennius*), *La genealogia del mio eroe* (Genealogija moego geroja).

1837, 26 gennaio – A seguito di uno scritto anonimo che insinuava l'infedeltà della moglie Natalja, Puškin insulta pubblicamente il barone van Heeckeren, ambasciatore del Regno dei Paesi Bassi e padre adottivo del cognato e presunto amante di lei, il barone francese George d'Anthès. Per questo motivo il poeta viene sfidato a duello.

1837, 27 gennaio – Duello fra Puškin e d'Anthès. Puškin viene ferito a morte.

1837, 29 gennaio – Alle 2,45 della notte, Aleksandr Puškin muore.

Il viaggio a Arzrum

Il viaggio a Arzrum

Capitolo primo	52
Capitolo secondo	74
Capitolo terzo	93
Capitolo quarto	103
Capitolo quinto	113

La traduzione è stata condotta sul testo dell'edizione accademica: Aleksandr S. Puškin, Polnoe sobranie sočinenij (16 voll.); testo: Tom vos'moj. 1. Romany i povesti putešestvija, Leningrad, Izdatel'stvo Akademii Nauk SSSR, 1948, pp. 443-483; varianti: Tom vos'moj. 2. Romany i povesti putešestvija, Leningrad, Izdatel'stvo Akademii Nauk SSSR, 1940, pp. 1002-1046. Il testo dell'edizione accademica recepisce in linea di massima quello pubblicato nel "Sovremennik": Putešestvie v Arzrum vo vremija pochoda 1829 goda, "Sovremennik", 1836, t. 1, pp. 17-84. La presente traduzione è integrata in nota da alcune delle varianti presenti nel manoscritto C autografo del frammento Voennaja Gruzinskaja Doroga, copia per la "Literaturnaja gazeta" (n. 6, 1830) recante correzioni censorie di mano dell'imperatore Nicola I (Puškinskij Dom, Sanpietroburgo, ms. 253).

Altre edizioni consultate: Aleksandr S. Puškin, Sočinenija, a cura di P.O. Morozov, S. Peterburg 1887; Aleksandr S. Puškin, Putešestvie v Arzrum vo vremija pochoda 1829 goda, a cura di M.L. Gofman, Parigi, Ljjar, 1935. Tutte le abbreviazioni censorie dei nomi presenti nell'originale sono state sciolte.

Quando non indicato diversamente, le note sono a cura della traduttrice.

Le date ricorrenti nel testo sono tutte secondo il vecchio stile, quello del calendario giuliano, cioè ritardano di tredici giorni sul calendario gregoriano che venne adottato in Russia solo dopo la Rivoluzione.

Le trascrizioni dei nomi di nomi e vocaboli persiani, caucasici o turchi, nel testo, rispettano la grafia dell'originale russo.

Abbreviazioni

SJaP – Akademija Nauk SSSR, *Slovar' jazyka Puškina v četyrech tomach*, Moskva, Gosudarstvennoe izdatel'stvo inostrannyh i nacional'nych slovaroj, 1956-1961.

STRJa – E.N. Šipova, *Slovar' tjurkizmov v russkom jazyke*, Alma-Ata, Nauka, 1976.

Il viaggio a Arzrum

Di recente mi è capitato tra le mani un libro, pubblicato a Parigi nel 1834, intitolato *Voyages en Orient entrepris par ordre du Gouvernement Français*.¹ L'autore, descritta a modo suo la campagna militare del 1829, conclude le proprie riflessioni con le parole

Un poète distingué par son imagination a trouvé dans tant de hauts faits dont il a été témoin non le sujet d'un poème, mais celui d'une satire.

Di poeti che avessero partecipato alla campagna militare turca, sapevo solo di A.S. Chomjakov e di A.N. Murav'ev. Facevano ambedue parte dell'armata del conte Dibič.² Il primo aveva scritto, all'epoca, alcune magnifiche poesie liriche, il secondo si era concentrato sul proprio viaggio verso i luoghi santi, che gli aveva causato un'impressione tanto forte. Ma non avevo letto alcuna satira

¹ Victor Fontanier (1796-1857), *Voyages en Orient entrepris par ordre du gouvernement français de l'année 1830 à 1833. Deuxième voyage en Anatolie*, Paris, Librairie Dumont, 1834, p. 252. Nella sua biblioteca, Puškin ne conservava un esemplare (nr. 920), cfr. Boris L'vovič Modzalevskij, *Biblioteka A.S. Puškina: bibliografičeskoe opisanie*, S. Peterburg, Tipografija Imperatorskoj Akademij Nauk, 1910, p. 234.

² Ivan Ivanovič Dibič (1785-1831), generale dell'esercito imperiale.

sulla campagna di Arzrum.

Mai mi sarebbe potuto venire in mente che si parlasse di me, se in quello stesso libro non avessi trovato il mio nome tra i nomi dei generali di un Corpo speciale caucasico.

*Parmi les chefs qui la commandaient (l'armée du Prince Paskevitch) on distinguait le Général Mouravief ... le Prince Géorgien Tsitsevaže ... le Prince Arménien Bebutof ... le Prince Potemkine, le Général Raïensky, et enfin – Mr Pouchkine... qui avait quitté la capitale pour chanter les exploits de ses compatriotes.*³

Lo ammetto: queste righe del viaggiatore francese, a dispetto degli epiteti gratificanti, furono per me molto più spiacevoli che non gli attacchi delle riviste russe. Il *cercare l'ispirazione*⁴ mi è sempre sembrata una bizzarria assurda e sciocca: l'ispirazione non la trovi; è lei stessa a dover trovare il poeta. Andare in guerra allo scopo di cantare eroiche imprese belliche future sarebbe stato per me da una parte troppo presuntuoso, dall'altra troppo riprovevole. Io non m'immischio in valutazioni militari. Non è affar mio. Può darsi che l'ardito passaggio attraverso il Sagan-Lu, che il movimento di truppe con cui il conte

³ Ivi, p. 241; la citazione effettuata da Puškin differisce lievemente dall'originale.

⁴ Sottolineato nel testo originale.

Paskevič⁵ tagliò fuori il *seraskir*⁶ da Osman-Pascià, che la disfatta di due corpi nemici in sole ventiquattr'ore, che la rapida avanzata su Arzrum, il tutto coronato da un completo trionfo, può anche darsi che tutto ciò sia eccezionalmente degno di scherno, agli occhi dei militari (come, ad esempio, il signor console per il commercio, Fontanier, autore del *Viaggio in Oriente*): ma io proverei vergogna a scrivere satire contro il celebrato Condottiero che amabilmente mi ospitò all'ombra della sua tenda e che trovò il tempo, nel mezzo delle sue grandi angustie, di rivolgermi un'attenzione lusinghiera. L'uomo che non necessita della protezione dei Grandi ha a cuore la loro affabilità, anche perché altro, da loro, non può pretendere. Un'accusa di ingratitudine non dev'essere lasciata senza replica, come fosse una miserabile critica o un attacco letterario. Ecco perché mi sono deciso a pubblicare questa prefazione e a diffondere i miei appunti di viaggio, così come *tutto quanto*⁷ da me scritto sulla campagna del 1829.

A. Puškin

⁵ Ivan Fëdorovič Paskevič (1782-1856), generale, comandante in capo nella guerra contro la Persia (1827-1828); partecipò alla guerra contro i Turchi (1828-1829); nominato maresciallo, successe (1831) a I.I. Dibič nella repressione dell'insurrezione polacca scoppiata l'anno prima. Nel 1848 aiutò l'Austria a sottomettere gli Ungheresi, occupò la Transilvania e impose al generale Görgey la capitolazione di Világos (1849). Partecipò alla guerra di Crimea e fu sostituito dopo la sconfitta di Silistria (1854).

⁶ Comandante in capo dell'esercito ottomano.

⁷ Sottolineato nel testo originale.

CAPITOLO PRIMO

Le steppe – Una tenda calmucca – Le acque del Caucaso – La Strada Militare georgiana – Vladikavkaz – Funerali osseti – Il Terek – La gola di Darial⁸ – Traversata di montagne innevate – Primo sguardo sulla Georgia – Gli acquedotti – Chozrev-Mizra – Il governatore di Dušet

... Da Mosca mi misi in viaggio in direzione di Kaluga, Belev e Orël, e in tal modo feci duecento verste in più; così, ho visto Ermolov.⁹ Vive a Orël, nei cui dintorni si trova la sua proprietà. Arrivai da lui alle 8 del mattino e non lo trovai in casa. Il mio cocchiere mi disse che Ermolov non frequenta nessuno, eccezion fatta per il proprio padre, un modesto, pio vecchio; che i soli che non riceve sono gli impiegati municipali, ma che per chiunque altro l'ingresso è libero. Trascorsa un'ora, tornai da lui. Ermolov mi ricevette con la consueta amabilità. A un primo sguardo, non rinvenni in lui la minima somiglianza con i suoi ritratti, dipinti generalmente di profilo. Volto tondo,

⁸ La grafia di questo toponimo rispetta quella dell'originale (russo moderno: Dar'jal).

⁹ Aleksej Petrovič Ermolov (1772-1861), generale dell'esercito russo durante le guerre napoleoniche e simpatizzante dei decabristi.

occhi grigi ardenti, bianchi capelli a spazzola. La testa di una tigre su di un torso d'Ercole. Sorriso non attraente, perché non naturale. Tuttavia, quando è sovrappensiero e si rabbuia, allora si fa bellissimo e ricorda in maniera sbalorditiva il poetico ritratto dipinto da Dawe.¹⁰ Portava un *čekemen*¹¹ circasso, verde. Alle pareti del suo studio erano appesi sciabole e pugnali, ricordo della sua signoria nel Caucaso. A quanto pare sopporta con insofferenza la propria inoperosità. Diverse volte prese a parlare di Paskevič e, sempre in modo sarcastico, parlando della facilità delle sue vittorie, lo paragonava a Giosuè,¹² di fronte al quale le mura cadevano al solo suono delle trombe e chiamava il conte di Erivan “conte di Gerico”.¹³ «Lasciate che attacchi — diceva Ermolov — un pascià che non sia intelligente, né competente, ma solo tenace, ad esempio il pascià che aveva il comando di Šumla,¹⁴ e Paskevič è perduto». Riportai a Ermolov le parole del conte Tolstoj,¹⁵ che Paskevič nella campagna militare di Persia aveva agito così bene, che un uomo brillante non doveva fare altro che agire appena peggio per distinguersene. Ermolov scoppiò a ride-

¹⁰ George Dawe (1781-1829), pittore britannico, celebre per aver dipinto, fra l'altro, 329 ritratti, destinati alla Galleria Militare del Palazzo d'Inverno, dei generali russi attivi al tempo dell'invasione napoleonica.

¹¹ Lungo soprabito caratteristico delle popolazioni caucasiche [n.d.C.].

¹² Nel testo: Navin, nome del profeta Giosuè (Gesù di Nave) nella tradizione ortodossa.

¹³ Intraducibile *calembour* fra *Erivanskij* e *Erichonskij*; Paskevič era conte di Erivan (l'odierna Erevan).

¹⁴ L'attuale Šumen, città della Bulgaria nord-orientale.

¹⁵ Fedor Ivanovič Tolstoj (1782-1846), valoroso combattente al tempo della guerra napoleonica, legato a Puškin dal 1819.

re, ma non era d'accordo. «Si poteva risparmiare su uomini e spese», disse. Penso che stia scrivendo, o che mediti di scrivere, le proprie memorie. È insoddisfatto della *Storia* di Karamzin;¹⁶ vorrebbe davvero che una penna di fuoco raffigurasse la transizione del popolo russo dalla miseria a gloria e potenza. Delle memorie del principe Kurbskij parlava *con amore*.¹⁷ Se l'è presa con i Tedeschi. «Fra cinquant'anni — disse — si crederà che nella campagna militare odierna ci fosse un'armata¹⁸ ausiliaria prussiana o austriaca, ai comandi di generali tedeschi». Trascorsi un paio d'ore da lui. Gli piacque non essersi rammentato del mio nome completo. Se ne scusava con dei complimenti. La conversazione più di una volta sfiorò la letteratura. Dei versi di Griboedov dice che, a leggerli, dolgono le mascelle. Su governo e politica, neppure una parola.

Ero in vista della strada tra Kursk e Char'kov; ma svoltai per la via diretta di Tiflis, sacrificando un buon pranzo in una trattoria di Kursk (che, nei nostri viaggi, non è un'inezia) e senza farmi prendere dalla curiosità di visitare l'università di Char'kov, che non vale un ristorante di Kursk.

Fino a Elec le strade sono pessime. Più volte la mia carrozza sprofondò in un fango degno del fango di Odesa. Mi capitò di fare non più di cinquanta verste in ven-

¹⁶ Nikolaj Michajlovič Karamzin, *Istorija gosudarstva rossijskogo* (“Storia dello stato russo”), Pietroburgo 1816-1818.

¹⁷ In italiano nel testo.

¹⁸ Per la traduzione del termine *armija*, utilizzato da Puškin in tre significati, due dei quali attestati in quest'opera, vengono seguite le indicazioni contenute in SJaP, s.v.: *armija*¹ “insieme delle forze militari di terra”, termine qui reso con “esercito”; *armija*² “grande formazione militare”, termine qui reso con “armata”.

tiquattr'ore. Finalmente scorsi le steppe di Voronež e mi lanciai liberamente per la pianura verde. A Novočerkassk incontrai il conte Puškin,¹⁹ anch'egli in viaggio per Tiflis, e fummo d'accordo nel proseguire il viaggio insieme.

Il passaggio dall'Europa all'Asia si fa più percepibile di ora in ora: i boschi spariscono, le colline si appianano, l'erba s'infoltisce e mostra maggior vigore nella vegetazione; appaiono uccelli ignoti ai nostri boschi; sui dossi erbosi che segnalano la via principale posano aquile, quasi a montare la guardia, e osservano il viandante; per pascoli fertili

di indocili giumente
errano fieri armenti.²⁰

I calmucchi si sistemano nei pressi delle baracche delle stazioni di posta. Nei pressi delle loro tende pascolano i loro orribili cavalli irsuti, a voi noti grazie ai magnifici disegni di Orlovskij.

In quei giorni andai a vedere una tenda calmuca (una graticciata di vimini a riquadri, protetta da feltro bianco). Tutta la famiglia si stava riunendo per fare colazione. Al centro bolliva una caldaia e il fumo usciva da un'apertura fatta in cima alla tenda. Una giovane calmuca, piuttosto piacente, cuciva, fumando tabacco. Sedetti accanto a lei.

¹⁹ Vladimir Aleksevič Musin-Puškin (1798-1854), ufficiale russo; fu aiuto comandante della I armata di Fabian Vil'gel'movič Osten-Saken; nel 1826, per i suoi legami con i decabristi, fu arrestato e incarcerato.

²⁰ Versi tratti dal poema *Petr Velikij v Ostrgožke* ("Pietro il Grande a Ostrogožk"), di Kondratij Fëdorovič Ryleev (1795-1826), condannato a morte per la sua partecipazione alla rivolta dei decabristi.

«Come ti chiami?» — *** — «Quanti anni hai?» — «Dieci e otto.» — «Cosa stai cucendo?» — «Brache.» — «Per chi?» — «Per me.» Mi diede la sua pipa e si mise a far colazione. Nella caldaia bolliva del tè con grasso di montone e sale. Mi offrì la sua scodella. Non volevo rifiutarmi e bevetti una sorsata, cercando di non respirare. Non credo che un'altra cucina popolare possa concepire qualcosa di più schifoso. Chiesi qualcosa da mangiare. Mi diedero un pezzettino di carne secca di giumenta; anche di questo mi compiacqui. La civetteria calmuca mi allarmava; sloggiai alla svelta dalla tenda e mi allontanai dalla Circe della steppa.

A Stavropol' vidi ai confini del cielo le nuvole che avevano colpito i miei sguardi esattamente nove anni prima. Erano sempre le stesse, sempre allo stesso posto. Sono le vette innevate della catena del Caucaso.

Da Georgievsk capitai a Gorjačie Vody.²¹ Qui trovai un forte cambiamento: ai miei tempi i bagni si trovavano in piccole stamberghe tirate su frettolosamente. Le fonti, perlopiù nella loro condizione originaria, sprizzavano, gettavano sbuffi di vapore e colavano dalle montagne in direzioni diverse, lasciandosi dietro tracce bianche e rosicce. Attingevamo l'acqua bollente con un ramaiolo di corteccia, o col fondo di una bottiglia infranta. Ora sono stati edificati bagni splendidi e case. Un viale alberato di giovani tigli conduce per le pendici del Mašuk. Ovunque stradine linde, panchine verdi, aiuole ordinate, ponticel-

²¹ Stazione termale nei pressi di P'jatigorsk; letteralmente "Acque bollenti".

li, pergole. Le fonti sono rivestite in pietra e intarsiate; alle pareti dei bagni sono affisse le prescrizioni di polizia; ovunque ordine, pulizia, eleganza...

Lo ammetto: le terme caucasiche offrono adesso maggior conforto; ma rimpiansi la loro iniziale, selvaggia condizione; rimpiansi i petrosi sentieri scoscesi, gli arbusti e i burroni non recintati lungo i quali mi accadeva di inerpicarmi. Lasciai le terme con mestizia e mi rimisi in viaggio per Georgievsk. Presto si fece la notte. Il cielo limpido si coprse di milioni di stelle. Viaggiavo lungo la riva del Podkumok. Qui talvolta sedeva con me A. Raevskij,²² in ascolto della melodia delle acque. Il Beštu, grandioso, si andava delineando in lontananza, sempre più nero, cinto dai monti suoi vassalli, e infine scomparve nell'oscurità ...

Il giorno dopo ci mettemmo quindi in viaggio e giungemmo a Ekaterinograd, un tempo città sede del governatorato.

Da Ekaterinograd inizia la Strada militare georgiana; la tratta postale si interrompe. Danno a nolo i cavalli fino a Vladikavkaz. Vengono assegnati un convoglio di cosacchi e fanti di scorta e un cannone. La posta parte due volte la settimana e i forestieri si uniscono ad essa; ciò viene chiamato *occasione*.²³ Stemmo ad attendere per poco tempo. La posta arrivò il giorno seguente e, alle 9 del mattino del terzo giorno, eravamo pronti per metterci in viaggio. Al

²² Allusione al soggiorno, in questa stessa regione, nel 1820, al seguito della famiglia Raevskij; Aleksandr Raevskij (1795-1868) era fratello di Marija, amore giovanile dell'Autore e andata in sposa al decabrista principe Volkonskij.

²³ L'Autore utilizza il termine *okazija*.

punto di raccolta si riunì tutta la carovana, che consisteva in 500 uomini, o pressappoco. Rullarono i tamburi. Ci mettemmo in viaggio. Davanti si mise in moto il cannone, circondato dai fanti. Dietro a questo, si avviarono le carrozze, i calessi, i carri delle mogli dei soldati, in trasferimento da una fortezza all'altra; dietro di loro cigolava un convoglio di carri caucasici a due ruote. Ai lati galoppavano armenti di cavalli e mandrie di buoi. Appresso a questi, andavano al galoppo i carovanieri nogaj,²⁴ nel loro *burka*²⁵ e con i cappi per gli animali.²⁶ Tutto ciò all'inizio mi attraeva molto, ma presto ne ebbi abbastanza. Il cannone procedeva passo passo, la miccia fumava e i soldati la usavano per accendersi le pipe. La lentezza della nostra avanzata (il primo giorno procedemmo di sole 15 verste), la calura insostenibile, le provviste insufficienti, i pernottamenti agitati e infine il cigolio ininterrotto dei carri dei nogaj, mi facevano uscire dai gangheri. I tatarsi si pavoneggiano di questo cigolio, dicendo di andare in giro come gente per bene, che non ha bisogno di nascondersi. Stavolta sarebbe stato più piacevole per me viaggiare in una società non così esemplare. La strada era piuttosto monotona: pianura; ai lati, colline. Ai confini del cielo, le vette del Caucaso, che appaiono ogni giorno più elevate. Fortezze, adeguate alla zona di qui, con un fossato che ciascuno di noi una volta avrebbe superato d'un balzo, senza prendere la rincorsa, con cannoni rugginosi, che non tiravano colpi dai

²⁴ Popolazione di lingua turca del Caucaso nord-orientale [n.d.C.].

²⁵ Mantello di pelo di capra infeltrito, tipico del Caucaso; cfr. STRJa, s.v. *burka*'.

²⁶ Nel testo: *arkan*, termine regionale tataro orientale; cfr. STRJa, s.v.

tempi del conte Gudovič,²⁷ con il bastione crollato per il quale si aggirava una guarnigione di polli e oche. Nelle fortezze qualche piccola stamberga, dove a fatica si poteva trovare una decina di uova e del latte acido.

Il primo luogo degno di nota è la fortezza di Minaret. Avvicinandosi a essa, la nostra carovana attraversò una incantevole valle in mezzo ad alti tumuli funerari²⁸ ammantati di tigli e platani. Sono le tombe di alcune migliaia di morti di peste. Vi erano disseminati i fiori nati dalle ceneri contaminate. Sulla destra sfavillava il Caucaso innevato; di fronte si ergeva un'enorme, boscosa montagna; dietro si trovava la fortezza. Attorno a questa, erano visibili le tracce di un *aul*²⁹ distrutto, che aveva nome Tatartub, e un tempo era stato il principale nella Grande Kabarda.³⁰ Un delicato, isolato minareto testimonia dell'esistenza di un paese scomparso. Si erge armonioso, fra ammassi di pietre, sulla riva di una sorgente inaridita. La scala interna non era ancora crollata. M'innalzai lungo questa fin sul balconcino dal quale non echeggerà mai più la voce del mullah. Vi trovai alcuni nomi sconosciuti, graffiti sui mattoni da viandanti assetati di gloria.³¹

La nostra strada si fece pittoresca. Sopra di noi si allungavano i monti. Sulle loro sommità procedevano tortuosamente mandrie appena percepibili, parevano insetti.

²⁷ Ivan Vasil'evič Gudovič (1741-1820), feldmaresciallo generale dell'esercito imperiale russo, tra il 1806 e il 1809 governatore del Caucaso.

²⁸ Nel testo: *kurgan*, cfr. STRJa, s.v. *kurgan*'.

²⁹ Tipico villaggio caucasico; cfr. STRJa, s.v.

³⁰ Federazione di tribù circasse, potente nei secoli XVI-XVII [n.d.C.].

³¹ Il ms. C reca in aggiunta: "Vanità delle vanità!"

Riuscimmo a distinguere anche il pastore, forse un russo catturato un tempo e invecchiato in schiavitù. Ci imbattammo ancora in tumuli funerari, in rovine. Due, tre lapidi monumentali erano sul ciglio della strada. Lì, secondo i costumi dei circassi, sono sepolti i loro cavalieri. Un'iscrizione tatarica, la raffigurazione di una sciabola, di un *tamga*,³² intagliati sulla pietra, erano stati lasciati a nipoti predoni in ricordo dell'antenato predone.

I circassi ci odiano. Li abbiamo banditi dai loro pascoli sconfinati; i loro villaggi sono stati rasi al suolo, intere tribù massacrate. Man mano si addentrano sempre più nelle montagne e da lì conducono le loro scorribande. L'amicizia dei circassi pacificati è infida; sono sempre pronti ad aiutare i loro conterranei turbolenti. Lo spirito della loro cavalleria spietata evidentemente si è infiacchito. Di rado attaccano i cosacchi se sono alla pari come numero, mai la fanteria, e alla vista di un cannone si danno alla fuga. Al contrario, non perdono mai occasione con un drappello debole o indifeso. Questa zona è piena di dicerie sulle loro malvagità. Non vi sarà pressoché alcun modo per domarli, sino a quando non verranno disarmati, come vennero disarmati i tatarici di Crimea, il che è straordinariamente difficile da realizzare, a causa del retaggio di faide e della vendetta di sangue che dominano fra di loro. Pugnale e sciabola sono parti del loro corpo e il bambino inizia a padroneggiarli ancor prima di ciangottare. Per loro l'omicidio è un semplice gesto. Custodiscono i prigionieri nella

³² Il *tamga*, o *tanga*, è un simbolo clanico, tipico delle culture delle steppe, ma diffuso anche tra i popoli del Caucaso settentrionale [n.d.C.]. Cfr. STRJā, s.v.

speranza del riscatto, ma li trattano con disumanità spietata, li obbligano a lavorare oltre le loro forze, li nutrono di pasta malcotta, li picchiano quando salta loro in mente e mettono loro di sentinella i propri ragazzini, i quali, per una parola, hanno il diritto di farli a pezzi con le loro sciabole da bambini. Poco tempo fu preso un mite circasso, che aveva sparato a un soldato. Egli si giustificava col fatto che il suo fucile era carico da troppo tempo. Che fare con un popolo del genere? Tuttavia, dobbiamo augurarci che la conquista della regione orientale del Mar Nero, ostacolando i circassi nel commercio con la Turchia, li induca ad avvicinarsi a noi. L'ascendente del lusso può favorirne l'asservimento; il samovar potrebbe essere un'importante innovazione. Vi è un mezzo più forte, più etico, più consono allo spirito del nostro secolo: la predicazione del Vangelo. I circassi hanno abbracciato la fede maomettana³³ molto recentemente. Sono stati irretiti dall'energico fanatismo degli apostoli del Corano, tra i quali si distingueva Mansur, uomo straordinario, che a lungo fomentò il Caucaso contro l'impero russo e infine, catturato da noi, morì nel monastero Soloveckij.³⁴ Il Caucaso attende i missionari cristiani. Ma per la nostra ignavia è più facile infondere lettere morte al posto di parola viva e mandare

³³ Così nel testo; si intende "musulmana", o "islamica".

³⁴ Riferimento alla leggendaria figura di Mansur Uşurma, da alcuni identificato anche con l'italiano Giambattista Boetti (1743-1798). Tra la vasta bibliografia si segnalano i testi di H. Vahramian (a cura di), *Giovanni Battista Boetti (1743/1794), che sotto il nome di profeta Mansur conquistò l'Armenia, il Kurdistan, la Georgia e la Circassia e vi regnò sei anni quale sovrano assoluto*, Milano 1989 e S. Vitale, *L'imbroglione del turbante*, Milano 2006 [n.d.C.].

libri muti a gente che non sa né leggere né scrivere.

Arrivammo a Vladikavkaz, l'antica Kap-kaj, ingresso alle montagne. È attorniata da villaggi osseti. Ne visitai uno e mi trovai per caso a un funerale. Nei pressi di una *saklja*³⁵ si accalcava della gente. In cortile vi era un carro, con due buoi al giogo. Parenti e amici del morto arrivavano da ogni parte e con un pianto sonoro entravano nella casetta, dandosi colpi alla fronte con i pugni. Le donne erano tranquille. Il cadavere venne portato fuori sul mantello di pelo di capra;

*... like a warrior taking his rest
With his martial cloak around him*³⁶

lo adagiarono sul carro. Uno degli ospiti prese il fucile del defunto, soffiò via la polvere dall'otturatore e lo pose accanto al corpo. I buoi si misero in cammino. Gli ospiti si avviarono al seguito. Il corpo doveva essere seppellito tra i monti, a una trentina di verste dal villaggio. Purtroppo, nessuno fu in grado di spiegarmi queste cerimonie.

Gli osseti sono la tribù più povera fra i popoli che risiedono nel Caucaso; le loro donne sono bellissime e, da quanto si sente, molto bendisposte verso i viaggiatori. Alle porte della fortezza incontrai la moglie e la figlia di un osseto detenuto. Gli portavano il pasto. Ambedue apparivano tranquille e coraggiose; tuttavia, al mio avvi-

³⁵ Tipica abitazione delle zone caucasiche, in genere una piccola capanna in argilla.

³⁶ Versi tratti dalla ballata *Sir John's Moore burial*: aggiunta al ms. C, forse di mano del poeta Orest Somov (1793-1833).

cinarsi, ambedue chinarono il capo e si coprirono con la loro *čadra*³⁷ sbrindellata. Nella fortezza vidi degli ostaggi³⁸ circassi, ragazzi esuberanti e belli. Ogni momento commettono qualche briconeria e scappano dalla fortezza. Li tengono in una condizione pietosa. Girano coperti di stracci, semisvestiti, e sono di una sporcizia ripugnante. Addosso ad altri vidi dei ceppi di segno. È probabile che gli ostaggi restituiti alla libertà non rimpiangano il loro soggiorno a Vladikavkaz.

Il cannone ci lasciò. Procedemmo con soldati e cosacchi. Il Caucaso ci accolse nel suo santuario. Sentimmo un rumore sordo e vedemmo il Terek, che scorreva propagandosi in direzioni diverse. Ci avviammo lungo la sua riva sinistra. Le sue onde fragorose mettono in movimento le ruote dei bassi mulini osseti, simili a cucce per cani. Quanto più ci si addentrava nelle montagne, tanto più stretta diventava la gola. L'angusto Terek scaraventa con un muggito le sue onde torbide attraverso le rocce che gli frenano il passaggio. La gola s'attorciglia lungo il suo corso. Le basi di pietra dei monti sono levigate dalle sue onde. Io andavo a piedi e mi fermavo ogni momento, impressionato dal fascino tenebroso della natura. Il tempo era cupo; nuvole gravi si trascinavano presso le vette oscure. Il conte Puškin e Šernval', guardando il Terek, rammentavano l'Imatra e davano la preferenza al *fiume che urla*

³⁷ Termine russo corrispondente al persiano *chador*, l'indumento tradizionale simile a una mantella o a un foulard spesso indossato dalle donne musulmane quando devono comparire in pubblico. Cfr. STRJa, s.v.

³⁸ L'Autore utilizza il termine *amanat*, vocabolo entrato nella lingua russa attraverso alcune lingue caucasiche.

nel nord.³⁹ Ma io a nulla potevo paragonare lo spettacolo che avevo davanti.

Non si era ancora giunti a Lars, io ero rimasto in coda al convoglio, contemplando i macigni enormi in mezzo ai quali il Terek sciaborda con una furia inenarrabile. All'improvviso corre verso di me un soldato, gridandomi da lontano: *non vi fermate, vostra grazia, vi uccideranno!* Questo avvertimento, per me una novità, mi parve straordinariamente bizzarro. Sta di fatto che i banditi osseti, al riparo in questo luogo angusto, sparano sui viaggiatori attraverso il Terek. Alla vigilia del nostro passaggio, avevano assalito in questo modo il generale Bekovič, che era passato al galoppo fra i loro spari. Sulla roccia sono visibili i ruderi di un qualche castello; sono coperti dalle casupole di osseti pacificati, quasi fossero nidi di rondine.

A Lars ci fermammo a pernottare. Qui trovammo un viaggiatore francese, che ci spaventò, per la strada che ci attendeva. Ci consigliava di lasciare le carrozze a Kobi e di andare a cavallo. Con lui per la prima volta bevemmo vino di Kachetia,⁴⁰ da un otre fetido, ricordando i banchetti dell'Iliade:

Generoso vino chiuso in otre caprigno!⁴¹

³⁹ Dall'ode *Vodopad* ("La cascata") di Gavriil Romanovič Deržavin (1743-1816).

⁴⁰ Regione della Georgia orientale famosa per il suo vino.

⁴¹ Omero, *Iliade*, III, 326-327, versione di Vincenzo Monti. La versione citata dall'Autore è quella di Ermil Kostrov (1750-1796), che per primo tradusse in russo, in versi giambici, i canti I-VI del poema omerico: *Gomerova Iliada*, vo grade S. Petra, 1787.

Qui trovai una sudicia copia manoscritta del *Prigioniero del Caucaso*, che, lo confesso, rilessi con grande piacere. Tutto quanto è fiacco, giovanile, abbozzato; ma molto è indovinato ed espresso correttamente.

Il mattino seguente, quindi, ripartimmo. Prigionieri turchi lavoravano alla strada. Si lagnavano del cibo che davano loro. Non riuscivano assolutamente ad abituarsi al pane nero russo. Questo mi rammentò le parole del mio amico Š.[eremetev] [P],⁴² al suo ritorno da Parigi: «Si vive male a Parigi, fratello: niente da mangiare; non si riesce ad avere pane nero!»

A sette verste da Lars si trova il posto di guardia di Darial'. La gola porta lo stesso nome. Rocce si ergono da ambo le parti, come pareti parallele. Qui è così stretto, così stretto, scrive un viaggiatore, che non soltanto vedi, ma ti sembra di avvertire l'angustia. Uno sbrindello di cielo, come un nastro, azzurreggia sopra la vostra testa. I rivoli, che cadevano dalla vetta del monte in sottili e vaporosi fiotti, mi rammentarono il *Ratto di Ganimede*, uno strano dipinto di Rembrandt. Per di più, anche la gola è lumeggiata appieno nel suo stile. In altri punti il Terek erode proprio il piede delle rocce e sulla strada, come una diga, si sono andate ammucciando pietre. Non lontano dal posto di guardia, un ponticello è stato gettato audacemente attraverso il fiume. Ci si sta come su di un mulino. Il ponticello dondola tutto, mentre il Terek romba come le ruote

⁴² Così l'ed. critica utilizzata, che esprime un dubbio sull'identificazione del personaggio citato, il cui nome, come quello di tutti gli altri, venne censurato. P.V. Šeremetev (1799-1837) fu un diplomatico distaccato presso l'ambasciata russa a Parigi.

che muovono le macine. Di fronte a Darial', su di un'erta roccia, si vedono le rovine di una fortezza. Dice la leggenda che vi si fosse rifugiata una tal regina Daria, che diede il suo nome alla gola; una favola. Darial', nell'antica lingua persiana, significa "porta". Secondo la testimonianza di Plinio, la porta del Caucaso, detta erroneamente Caspia, si trovava qui. La gola era sprangata da una porta vera e propria, di legno, con rinforzi di ferro. Al di sotto, scrive Plinio, scorre il fiume Diriodoris. Lì venne eretta anche una fortezza per arrestare le scorribande di tribù feroci; etc. Pensate al viaggio del conte J. Potocki,⁴³ le cui erudite ricerche sono coinvolgenti come romanzi spagnoli.

Da Darial' ci dirigemmo verso il Kazbek. Vedemmo la *Porta della Trinità* (un arco prodotto nella roccia da un'esplosione di polvere da sparo); sotto di essa una volta si snodava una strada, ma ora vi fluisce il Terek, che muta spesso il proprio corso.

Non lontano dal villaggio di Kazbek attraversammo la Bešenaja Balka,⁴⁴ un burrone che nella stagione delle grandi piogge si trasforma in un impetuoso torrente. A quel tempo era completamente asciutto e fragoroso soltanto

⁴³ Jan Nepomucen Potocki (1761-1815), scrittore polacco, studioso dell'antichità, archeologo, autore, fra l'altro, di *Voyage dans les Steps [sic] d'Astrakhan et du Caucase*, edito postumo a Parigi nel 1829, da cui Puškin trasse le sue citazioni di Plinio.

⁴⁴ Il nome significa letteralmente "torrente furioso"; sulla situazione attuale dei luoghi qui citati, si veda S.S. Chernomorets [et al.], *Glacier and debris flow disasters around Mt. Kazbek, Russia/Georgia*, in *Debris-Flow Hazards Mitigation: Mechanics, Prediction, and Assessment*, a cura di C.-L. Chen, J.J. Major, Millpress, 2007, pp. 691-702; la preziosa testimonianza di Puškin relativa al 1829 è citata a p. 698.

nel nome.

Il villaggio di Kazbek si trova ai piedi del monte Kazbek e appartiene al principe Kazbek. Il principe è un uomo di circa quarantacinque anni, di statura superiore a quella di una guardia del reggimento Preobraženskij. Lo trovammo nel *duchan* (si chiamano così le bettole georgiane, che sono molto più misere e sporche di quelle russe). Sull'uscio, per terra, era posato un otre panciuto (di pelle di bue), che dispiegava le sue quattro gambe. Il colosso ne suggeriva il *čichir*⁴⁵ e mi fece alcune domande, cui risposi con la considerazione dovuta al suo titolo e alla sua statura. Ci congedammo da grandi amici.

Fanno presto ad affievolirsi, le impressioni. Erano trascorse soltanto ventiquattr'ore e il mugghiare del Terek con le sue cascate orride, le rupi e i precipizi non attiravano più ormai la mia attenzione. La mania di giungere a Tiflis mi dominava, assoluta. Transitavo accanto al Kazbek con lo stesso distacco di quando una volta avevo navigato accanto al Čatyrdag. È anche vero che il tempo piovoso e caliginoso mi impediva di vederne il tetto innevato che, secondo l'espressione del poeta, *puntella la volta del cielo*.⁴⁶

Si attendeva il principe persiano. A una certa distanza dal Kazbek ci vennero incontro alcune carrozze e bloccarono la strada angusta. Nel mentre che le vetture se ne andavano prendendo diverse direzioni, l'ufficiale del convoglio ci comunicò che accompagnava il poeta di corte persiano e, assecondando un mio desiderio, mi presentò

⁴⁵ Tipico vino caucasico.

⁴⁶ Citazione da *Polusoldat* ("Mezzo soldato", 1826), di Denis Vasil'evič Davydov (1784-1839).

a Fazil-Chan. Io, con l'aiuto di un interprete, diedi inizio a un ampolloso saluto orientale; ma quanto mi vergognai quando Fazil-Chan rispose alla mia affettazione fuori luogo con il semplice, intelligente garbo di un uomo composto! Sperava di vedermi a Pietroburgo; e si doleva del fatto che la nostra relazione sarebbe stata breve, etc. Con imbarazzo fui obbligato a lasciare il tono official-faceto e ad abbassarmi a ordinarie frasi europee. Ecco una lezione alla nostra tendenza russa alla beffa! D'ora in avanti non starò più a giudicare un uomo dal suo *papach*⁴⁷ di pelliccia di montone e dalle unghie dipinte.

Il posto di guardia di Kobi si trova proprio ai piedi del monte Krestovoj, il cui valico era per noi imminente. Qui ci fermammo per la notte e cominciammo a pensare a come compiere questa tremenda impresa: montare cavalli cosacchi, una volta abbandonate le vetture, o mandare qualcuno in cerca di buoi osseti? A ogni modo, scrissi, a nome di tutta la nostra carovana, una supplica ufficiale a Čiljaev, che deteneva il comando di questa zona, e andammo a dormire, in attesa dei carri.

Il giorno seguente, verso le dodici, sentimmo fracasso, schiamazzi, e vedemmo una scena singolare: diciotto coppie di buoi smunti, rachitici, spronati da una calca di osseti seminudi, strascicavano penosamente la delicata carrozza viennese del mio amico O***. Questa scena fugò all'istante tutti i miei dubbi. Decisi di rimandare indietro a Vladikavkaz la mia pesante carrozza pietroburghese e di andare fino a Tiflis a cavallo. Il conte Puškin non voleva seguire il mio esempio. Preferì attaccare un intero armento di buoi

⁴⁷ Così si chiamano i berretti persiani (n.d.A.).

al suo calessino, zeppo di provviste di tutti i tipi, e superare, in trionfo, la cresta innevata. Ci separammo e io mi avviai con il colonnello Ogarëv,⁴⁸ che andava ispezionando le strade della zona.

La strada procedeva attraverso una frana⁴⁹ smottata alla fine del giugno 1827. Casi del genere capitano di solito ogni sette anni. Una massa enorme, crollando, aveva riempito la gola per un'intera versta e invaso il Terek. Le guardie che si trovavano più sotto avevano udito un boato tremendo e veduto che il fiume si era ridotto improvvisamente; in un quarto d'ora era completamente estinto e a secco. Il Terek si aprì un varco attraverso la frana non prima che fossero trascorse due ore. E fu terribile!

Ci inerpicavamo sempre più in alto. I nostri cavalli affondavano nella neve soffice, al di sotto della quale scrosciavano i ruscelli. Guardavo la strada meravigliato e non capivo come fosse possibile andarvi sulle ruote.

In quel momento sentii un cupo boato. «È una valanga»,⁵⁰ mi disse Ogarëv. Mi guardai attorno e vidi, da un lato, un cumulo di neve che si era sparpagliato e lentamente veniva giù dal pendio. Le piccole valanghe non sono rare, qui. L'anno scorso un postiglione russo andava per il monte Krestovoj. Precipitò una valanga: una massa spaventosa si abbatté sul suo veicolo; inghiottì carro, cavallo e contadino, precipitò oltre la strada e rotolò nella voragine, con la sua preda. Giungemmo proprio sulla

⁴⁸ I.G. Ogarëv, comandante della Compagnia genieri addetta alle comunicazioni.

⁴⁹ Cfr. SJaP, s.v. *obval*² “frana”.

⁵⁰ Cfr. SJaP, s.v. *obval*¹ “valanga di neve”.

cima del monte. Qui si trova una croce in granito, un vecchio monumento⁵¹ restaurato da Ermolov.

Qui di solito i viaggiatori scendono dalle vetture e vanno a piedi. Recentemente è transitato un certo console straniero: era così debole, che aveva ordinato che gli fossero bendati gli occhi; lo condussero reggendolo sotto le ascelle e, quando gli tolsero la benda, egli cadde in ginocchio, ringraziò Iddio, etc., il che sorprese assai le guide.

L'istantaneo passaggio dal terribile Caucaso alla gradevole Georgia è incantevole. D'improvviso l'aria del Sud comincia a spirare ogni tanto sul viaggiatore. Dall'alto del monte Gut si apre la valle di Kajšaur con le sue rocce abitate, con i suoi giardini, con il suo Aragva luminoso, che si snoda come un nastro d'argento, e tutto ciò in scala ridotta, in fondo a un precipizio di tre verste, per il quale corre una strada pericolosa.

Scendemmo a valle. La luna nuova apparve su un cielo chiaro. L'aria della sera era quieta e tiepida. Trascorsi la notte in riva all'Aragva, a casa del signor Čiljaev. Il giorno seguente mi congedai dall'amabile proprietario e mi avviai oltre.

Qui comincia la Georgia. Valli luminose, bagnate dall'allegro Aragva, subentrarono alle gole cupe e al terribile Terek. Al posto di nude rocce vedevo accanto a me montagne verdi e alberi da frutta. Gli acquedotti dimostravano la presenza di civiltà. Uno di essi mi colpì per la perfezione dell'illusione ottica: l'acqua pare scorra per la montagna dal basso verso l'alto.

A Pajsanur mi fermai per il cambio dei cavalli. Qui incontrai un ufficiale russo, che scortava un principe persia-

⁵¹ Il ms. *C* reca: monumento di Pietro il Grande.

no. Poco dopo udii un suono di campanelli e un'intera fila di *katary*⁵² (muli), legati l'uno all'altro e caricati all'asiatica, si avviò lungo la strada. Io andai a piedi, senza aspettare i cavalli; e a circa mezza versta da Ananur,⁵³ alla svolta della strada, incontrai Chozrev-Mirza. Le sue vetture erano ferme. Proprio lui gettò uno sguardo fuori dalla sua carrozza e mi salutò con un cenno del capo. Poche ore dopo il nostro incontro, dei montanari aggredirono il principe. Sentendo il fischio delle palle, Chozrev balzò fuori dalla sua carrozza, montò un cavallo e si allontanò al galoppo. I russi che erano con lui si stupirono della sua baldanza. Il fatto è che il giovane asiatico, non abituato alla carrozza, vedeva in questa più una trappola che una protezione.

Giunsi ad Ananur a piedi, senza provare stanchezza. I mie cavalli non arrivavano. Mi dissero che alla città di Dušet rimanevano non più di dieci verste e mi avviai di nuovo a piedi. Ma non sapevo che la strada salisse per la montagna. Queste dieci verste ne valevano venti buone.

Si fece sera; andavo avanti, salendo sempre più in alto. Era impossibile perdersi; ma qua e là un fango argilloso, che sorgeva dalle fonti, mi arrivava alle ginocchia. Ero completamente esausto. L'oscurità aumentava. Sentivo l'ululato e il latrato dei cani e mi rallegravo, figurandomi che la città non fosse lontana. Ma mi sbagliavo: latravano i cani dei pastori georgiani e ululavano gli sciacalli, belve comuni in quella zona. Maledicevo la mia insofferenza,

⁵² Così nel testo; si tratta di una variante del termine regionale caucasico *kater* "figlio di un asino e di una cavalla, mulo", attestato in russo dal 1567 nella forma *katyr*, cfr. STRJa, s.v.

⁵³ Il testo del "Sovremennik" reca la variante Akanur.

ma non c'era nulla da fare. Infine vidi delle luci e, verso mezzanotte, capítai presso delle case nascoste da alberi. La prima persona che incontrai si mise a disposizione per condurmi dal governatore della città e pretese da me, per questo, un *abaz̃*.⁵⁴

La mia apparizione dal governatore della città, un vecchio ufficiale georgiano, produsse un grande effetto. Io chiedevo anzitutto una camera dove potermi spogliare, in secondo luogo un bicchiere di vino, in terzo luogo l'*abaz̃* per il mio accompagnatore. Il governatore non sapeva come accogliermi e, con imbarazzo, mi guardava di soppiatto. Io, vedendo che non si spacciava a esaudire le mie richieste, cominciai a spogliarmi davanti a lui, chiedendo perdono *de la liberté grande*.⁵⁵ Fortunatamente trovai in tasca il foglio di viaggio, che provava come io fossi un pacifico viaggiatore e non un Rinaldo Rinaldini.⁵⁶ Il benedetto salvacondotto ebbe effetto immediato: la camera mi fu assegnata, il bicchier di vino servito e l'*abaz̃* venne elargito alla mia guida, con una paterna ramanzina per la sua avidità, infamante per l'ospitalità georgiana. Mi gettai sul divano, sperando, dopo la mia impresa, di addormentarmi del sonno di un *bogatyr*.⁵⁷ no, tutt'altro! Le pulci, molto più pericolose degli sciacalli, mi assaltarono, e non mi diedero

⁵⁴ Piccola moneta d'argento, anticamente in circolazione nel Caucaso.

⁵⁵ In francese nel testo.

⁵⁶ Allusione al personaggio letterario, un bandito, protagonista di un'opera dello scrittore tedesco Christian August Vulpius (1762-1827).

⁵⁷ Il *bogatyr* è l'eroe della poesia epica russa, nelle creazioni popolari i difensori della terra russa che compiono difficili imprese guerresche o ardue fatiche, oppure personaggi dotati di grande forza, bellezza, intelligenza o ricchezza.

pace per tutta la notte. Al mattino mi si presentò il mio servitore e mi comunicò che il conte Puškin aveva valicato felicemente sui buoi i monti innevati ed era giunto a Dušet. Dovevo spicciarmi! Il conte Puškin e Šernval' mi fecero visita e mi proposero nuovamente di mettersi in cammino insieme. Lasciai Dušet con il delizioso pensiero che avrei pernottato a Tiflis.

La strada proseguiva sempre gradevole e pittoresca, benché tracce di popolazione ne vedessimo di rado. A poche verste da Garciskal attraversammo il Kura per un antico ponte, vestigia di spedizioni romane, e a trotto allungato, ma talvolta anche al galoppo, ci dirigemmo verso Tiflis dove, quasi senza accorgercene, capitammo verso le undici di sera.

CAPITOLO SECONDO

Tiflis – I bagni popolari – Gassan il senza-naso – Costumi georgiani – Canti – Il vino di Kachetia – La causa dei calori – Carovita – Descrizione della città – Partenza da Tiflis – Notte georgiana – Panorama dell'Armenia – Traversata doppia – Un villaggio armeno – Gergery – Griboedov – Bezobdal – Una sorgente d'acqua minerale – Tempesta in montagna – Pernottamento a Gumry – L'Ararat – Il confine – Ospitalità turca – Kars – Una famiglia armena – Partenza da Kars – L'accampamento del conte Paskevič

Mi fermai in una trattoria, il giorno seguente mi recai ai famosi bagni di Tiflis. La città mi parve molto popolosa. Gli edifici asiatici e il bazar mi rammentarono Kišinev. Per le vie strette e tortuose correvano asini con le ceste gettate sulla schiena; carri trainati da buoi ostruivano la strada. Armeni, georgiani, circassi, persiani si accalcavano su una piazza dalla pianta irregolare; in mezzo a loro si aggiravano giovani funzionari russi in groppa a stalloni del Karabach. All'ingresso dei bagni sedeva il proprietario, un vecchio persiano. Mi aprì la porta, io entrai e cosa vidi? Più di cinquanta donne, giovani e vecchie, vestite a metà o del tutto svestite, sedute e in piedi si spogliavano e si vestivano su delle panche disposte lungo le pareti. Mi

fermai. «Andiamo, andiamo» mi disse il padrone «oggi è martedì: è il giorno delle donne. Non fa niente, non c'è niente di male!» — «Naturalmente, non c'è niente di male» gli risposi, «al contrario!» L'apparire di uomini non fece alcuna impressione. Esse continuarono a ridere e a parlare fra di loro. Neppure una si sbrìgò a coprirsi con la sua *čadra*; neppure una smise di spogliarsi. Sembrava che fossi entrato come l'uomo invisibile. Molte di loro erano assolutamente magnifiche e avvaloravano la fantasticheria di T. Moore:

*... a lovely Georgian maid,
With all the bloom, the freshen'd glow
Of her own country maiden's looks,
When warm they rise from Teflis' brooks.*

Lalla Rookh⁵⁸

Al contrario, non conosco nulla di più abominevole delle georgiane vecchie: sono delle megere.

Il persiano mi fece entrare nei bagni: una fonte bollente, ferrugino-solforosa defluiva in una profonda vasca scavata nella roccia. Da quando sono nato mai ho trovato, né in Russia, né in Turchia, qualcosa di più sontuoso dei bagni di Tiflis. Li descriverò dettagliatamente.

Il padrone mi affidò alle cure del tataro-bagnino. Debo confessare che era privo del naso: questo non gli impediva di essere un maestro nella sua arte. Gassan (si chia-

⁵⁸ *Lalla Rookh* (1817) è una storia “orientale” di Thomas Moore (1779-1852). Il titolo è tratto dal nome della protagonista, la figlia dell'imperatore mogul Aurangzeb (1618-1707).

mava così il senza-naso tataro) cominciò col distendermi su di un tiepido piano di pietra; poi iniziò a flettermi le membra, a tendermi le articolazioni, a battermi forte con il pugno; io non percepivo il benché minimo dolore, bensì uno stupefacente rilassamento. (I bagnini asiatici talvolta vanno in deliquio, vi balzano sulle spalle, vi sfiorano lungo i fianchi con i piedi e vi danzano la *prisjadka*⁵⁹ sulla schiena, e *sempre bene*⁶⁰). Dopo di ciò, mi frizionò lungamente con una manopola di lana e, dopo avermi colpito con forti getti d'acqua tiepida, si mise a lavarmi con una sacca di tela insaponata. Sensazione ineffabile: il sapone bollente vi si riversa addosso come aria! N.B.: la manopola di lana e la sacca di tela vanno necessariamente importati nel bagno russo: i cultori saranno riconoscenti per una simile innovazione.

Dopo la sacca, Gassan mi lasciò andare nella vasca; e con ciò ebbe termine la cerimonia.

A Tiflis speravo di incontrare Raevskij,⁶¹ ma, saputo che il suo reggimento si era già messo in marcia, decisi di chiedere al conte Paskevič licenza di viaggiare con l'esercito.

A Tiflis trascorsi circa due settimane, e feci conoscenza con la società locale. Sankovskij,⁶² editore del “Bollettino di Tiflis”, mi raccontò molte cose singolari su questa regio-

⁵⁹ Danza popolare russa, tipica per i saltelli a ginocchia piegate.

⁶⁰ In italiano nel testo.

⁶¹ Nikolaj N. Raevskij il giovane, comandante della brigata di cavalleria sotto il conte Paskevič, amico di Puškin dai tempi della scuola.

⁶² Pavel Stepanovič Sankovskij (1798-1832) fondò nel 1828 il primo giornale russo in Transcaucasia, il “Tiflisskie Vedomosti”, che veniva pubblicato in tre lingue: russo, georgiano e persiano.

ne, sul principe Cicianov,⁶³ su A.P. Ermolov, etc. Sankovskij ama la Georgia e ne predice un futuro promettente.

La Georgia si affidò alla protezione della Russia nel 1783, il che non impedì al celebre Aga-Mochamed⁶⁴ di espugnare e mettere a sacco Tiflis, e di farne prigionieri e deportarne 20.000 abitanti (1795). La Georgia passò sotto lo scettro dell'imperatore Alessandro nel 1802.⁶⁵ I georgiani sono un popolo bellicoso. Hanno dimostrato il loro valore sotto le nostre bandiere. Le loro doti intellettuali attendono una maggiore istruzione. In genere sono di temperamento allegro e socievole. Nei giorni di festa gli uomini bevono e passeggiano per le strade. Ragazzi dagli occhi neri cantano, saltano e fanno capriole; le donne danzano la *lezginka*.⁶⁶

Il suono delle canzoni georgiane è piacevole. Me ne hanno tradotto una, parola per parola; sembra sia stata composta in tempi recenti; in essa è una sorta di insensatezza orientale, che ha una sua dignità poetica.⁶⁷ Eccola a voi:

Anima, di fresco nata in paradiso! Anima creata per mia felicità da te, immortale, attendo la vita.

Da te, Primavera fiorente, da te, Luna piena,⁶⁸ da te, mio Angelo

⁶³ Pavel Dmitrievič Cicianov (1754-1806), principe russo di origine georgiana, generale di fanteria.

⁶⁴ Ağa-Muhammad Khan Qajar (1742-1797), scià di Persia dal 1794.

⁶⁵ In realtà nel 1801.

⁶⁶ Danza caucasica caratterizzata dal ritmo veloce.

⁶⁷ Si tratta della rielaborazione della romanza *Vesennej pesni*, del poeta georgiano Dmitrij Tumanisvili († 1821).

⁶⁸ Nel testo: *dvunedel'naja*, letteralmente: “di due settimane”; il termine è un *hapax* nell'opera di Puškin. cfr. SJaP, s.v.

custode, da te attendo la vita.

Tu illumini col volto e rallegri col sorriso. Non voglio dominare il mondo; voglio il tuo sguardo. Da te attendo la vita.

Rosa montana, fresca di rugiada! Favorita prediletta dalla natura! Muto, occulto tesoro! Da te attendo la vita.

I georgiani bevono, ma non come noi, e sono sorprendentemente forti. I loro vini non reggono l'esportazione e presto si deteriorano, ma sul posto sono ottimi. Il vino di Kachetia e quello del Karabach stanno alla pari con alcuni Borgogna. Conservano il vino in *maran*,⁶⁹ enormi brocche sepolte nel terreno. Essi vengono aperti con solenni cerimonie. Poco tempo fa un dragone russo, che aveva aperto di nascosto una di queste brocche, vi cadde dentro e annegò nel vino di Kachetia, come lo sfortunato Clarence⁷⁰ nella botte di Malaga.

Tiflis si trova sulle rive del Kura, in una valle circondata da montagne pietrose. Esse la difendono dai venti da tutti i lati e, arroventandosi al sole, non scaldano, addirittura fanno ardere l'aria immobile. Ecco la causa delle intollerabili calure che regnano a Tiflis, nonostante la città si trovi soltanto a 41° di latitudine. Il suo stesso nome (*Tbilis-kalar*)⁷¹ significa "Città Ardente".

⁶⁹ *Maran* (georgiano) "grande brocca di terracotta sepolta nella terra, utilizzata per lo stoccaggio del vino"; cfr. *A.S. Puškin i Jug: međunarodnaja naučno-praktičeskaja konferencija (12-15 maja 1999). Doklady*, a c. di A.I. Stan'ko [et al.], Rostov, Donskoj Izdatel'skij Dom, 1999, p. 114.

⁷⁰ Allusione a Giorgio Plantageneto, I duca di Clarence (1449-1478), ricordato nella commedia *Ricardo III* di William Shakespeare.

⁷¹ Si tratta di un'erronea citazione da fonti poco sicure dell'epoca, probabilmente i trattati di Johann Anton Güldenstädt, *Reisen durch Rußland*

La più parte della città è edificata all'asiatica: case basse, tetti piatti. Nella parte settentrionale si innalzano case di architettura europea e nei loro pressi iniziano a prendere forma piazze regolari. Il bazar si suddivide in alcune file; le botteghe sono piene di merci turche e persiane, abbastanza a buon mercato, se si tiene conto del carovita generale. Le armi di Tiflis costano molto in tutto l'Oriente. Il conte Samojlov⁷² e V., che qui si guadagnarono la fama di *bogatyř*, di solito saggiavano le loro sciabole nuove tagliando in due con un sol colpo un montone, o mozzando la testa a un bue.

A Tiflis gli armeni costituiscono la maggior parte della popolazione; nel 1825 ve n'erano circa 2.500 famiglie. Nel corso delle guerre odierne il loro numero si è ancora moltiplicato. Di famiglie georgiane se ne contano fino a 1.500. I russi non si considerano abitanti della zona. I militari,

und im Caucasischen Gebürge, St. Petersburg, 1787; J. von Klaproth, *Allgemeine, historische, topographische Beschreibung des Kaukasus*, 1796-1797 (riporta la forma Tifflis-K'alaki); *Reise im Kaukasus und Georgien in den Jahren 1807 und 1808*, molto diffusi in Russia all'epoca in cui Puškin scrisse questi appunti. Per la genesi di tale errore, cfr. Jurij N. Tynjanov, *Puškin i ego sovremenniki*, Moskva, Nauka, 1968, p. 198. Il toponimo, in altra variante, è menzionato, tra gli altri, da Brian Edwards, *Description des Pays situés entre la mer Noire et la mer Caspienne*, in *Voyages historiques et géographiques dans les pays situés entre la mer Noire et la mer Caspienne*, Paris, Déterville, 1798, p. 53: "La capitale de la Géorgie [...] est Tifflis, nommée par les habitants Tbilis-Cabar, Ville-Chaude, à cause des bains chauds qui sont dans le voisinage", variante ripresa da molti altri autori benché errata. Nel "Sovremennik" appare la variante *Tbimikalar*. Tra le varianti presenti in altre edizioni delle opere di Puškin: *Tbilis-kalak* (ed. 1949); *Tbilis-kalyk* (ed. 1964).

⁷² N.A. Samoilov († 1842), ufficiale, cugino di Raevskij.

obbedendo al dovere, vivono in Georgia perché così viene loro ordinato. I giovani consiglieri titolari⁷³ vengono quaggiù per il grado di assessore di collegio, così tanto bramato. Questi e quelli considerano la Georgia come l'esilio.

Il clima di Tiflis si dice sia insalubre. Le febbri calde di questa zona sono terribili; le curano con il mercurio, il cui utilizzo è inoffensivo, a causa della calura. I medici ne nutrono i loro ammalati, senza alcuno scrupolo. Si dice che il generale Sipjagin⁷⁴ sia morto perché il suo medico personale, giunto con lui da Pietroburgo, atterrito dal procedimento suggerito dai dottori di qui, non somministrò il mercurio all'ammalato. Le febbri locali sono simili a quelle della Crimea e della Moldavia e vengono curate nella stessa maniera.

Gli abitanti bevono l'acqua del Kura, torbida ma gradevole. In tutte le fonti e i pozzi l'acqua sa fortemente di zolfo. D'altronde il vino qui è d'uso talmente corrente, che l'imperfezione dell'acqua passerebbe inavvertita.

A Tiflis fui sorpreso dal basso valore del denaro. Per aver attraversato due strade con una vettura, liberandola dopo mezz'ora, dovetti pagare due rubli d'argento. Sulle prime pensai che il postiglione volesse approfittarsi dell'i-

⁷³ Secondo la tabella dei ranghi delle carriere di funzionari e militari, introdotta da Pietro il Grande e rimasta in vigore fino alla Rivoluzione, il grado di consigliere titolare della carriera civile corrispondeva a quello di tenente (capitano di cavalleria) dell'esercito e di luogotenente di flotta in marina; era il nono su quattordici; quello di assessore di collegio era l'ottavo; il primo era il massimo (cancelliere – generalissimo feldmaresciallo – generale-ammiraglio).

⁷⁴ Nikolaj Martem'janovič Sipjagin (1785-1828), governatore militare di Tiflis.

gnoranza del nuovo arrivato; ma mi dissero che il prezzo era proprio quello. Tutto il resto è costoso in proporzione.

Ci recammo alla colonia tedesca, e qui pranzammo. Bevemmo una birra fatta lì, di un gusto molto sgradevole, e pagammo molto caro per un pranzo molto mediocre. Anche nella mia trattoria mi davano da mangiare a caro prezzo e male. Il generale Strekalov,⁷⁵ celebre gastronomo, una volta mi invitò a pranzo; sfortunatamente, da lui le vivande venivano servite a ciascuno in base al grado e a tavola sedevano ufficiali inglesi con le spalline da generale. I domestici mi servirono con tale solerzia, che mi alzai da tavola affamato. Che il diavolo si porti il gastronomo di Tiflis!

Attendevo con impazienza le decisioni sulla mia sorte. Finalmente ricevetti un biglietto da Raevskij. Mi scriveva di affrettarmi per Kars, perché nel giro di qualche giorno l'armata si sarebbe dovuta muovere in avanzata. Partii il giorno seguente.

Viaggiavo a cavallo, sostituendo gli animali ai posti di guardia cosacchi. Attorno a me la terra era arsa dalla canicola. I villaggi georgiani da lontano mi sembravano splendidi giardini, ma, avvicinandomici, vedevo solo qualche povera *saklja* all'ombra di pioppi impolverati. Il sole era tramontato, tuttavia l'aria era ancora soffocante:

Notti cocenti!

Stelle inconsuete! ...

La luna riluceva; tutto era calmo; soltanto lo scalpitio

⁷⁵ Stepan Stepanovič Strekalov (1781-1856), aiutante di campo dell'imperatore e poi governatore militare di Tiflis dal 1828 al 1831.

del mio cavallo si diffondeva nel silenzio notturno. Viaggiai lungamente senza imbattermi in tracce di abitato. Infine vidi una *saklja* solitaria. Mi misi a bussare alla porta. Uscì il padrone. Chiesi dell'acqua, dapprima in russo, poi in tataro. Non mi capì. Negligenza stupefacente! A trenta verste da Tiflis e sulla via per Persia e Turchia, non sapeva una parola né di russo, né di tataro.

Dopo aver pernottato al posto di guardia cosacco, all'alba mi rimisi in viaggio. La strada si snodava per montagne e boschi. Incontrai dei viaggiatori tataro; tra di loro erano alcune donne. Sedevano sui cavalli, avviluppate nella loro *šadra*; di loro erano visibili soltanto gli occhi e i calcagni.

Cominciai a salire sul Bezobdal, la montagna che separa la Georgia dall'antica Armenia. Un'ampia strada, ombreggiata da alberi, si snoda attorno alla montagna. Sulla vetta del Bezobdal passai attraverso una piccola gola chiamata, credo, Porta dei Lupi, e mi venni a trovare sul confine naturale della Georgia. Mi apparvero delle nuove montagne, un nuovo orizzonte; sopra di me si stendevano campi fertili, verdi. Gettai ancora una volta uno sguardo sulla Georgia riarsa e cominciai a scendere per il declivio soave della montagna verso le fresche pianure d'Armenia. Con piacere indescrivibile notai che la calura d'improvviso si era attenuata: il clima era già un altro.

Il mio servitore era rimasto indietro con i cavalli da carico. Andavo da solo per un deserto fiorente, attorniato dai monti in lontananza. Distratto, oltrepassai il posto di guardia dove avrei dovuto sostituire i cavalli. Trascorsero più di sei ore, e cominciai a stupirmi del prolungarsi della tappa. Vidi da una parte dei mucchi di pietre, simili a delle

sakli, e mi diressi verso di essi. Giunsi così in un villaggio armeno. Alcune donne, in stracci variopinti, sedevano sul tetto piatto di una *saklja* sotterranea. Cercai di esprimermi in qualche modo. Una di loro scese nella *saklja* e mi portò formaggio e latte. Dopo aver riposato pochi minuti proseguii oltre e, sull'alto argine di un fiume, vidi di fronte a me la fortezza di Gergery. Tre torrenti, con frastuono e schiuma, scendevano furiosamente dall'alto della riva. Passai attraverso il fiume. Due buoi, aggiogati a un carro, salivano per la strada ripida. Alcuni georgiani scortavano il carro. «Da dove venite?» — «Da Teheran.» — «Che cosa portate?» — «Griboed.» Era il corpo di Griboedov, assassinato, che stavano riportando a Tiflis.⁷⁶ Mai più avrei pensato di incontrare ancora, un giorno, il nostro Griboedov! Mi ero separato da lui l'anno prima, a Pietroburgo, prima della sua partenza per la Persia. Era abbattuto, e

⁷⁶ Aleksandr Sergeevič Griboedov (1795-1829), letterato di tendenze liberali, coltissimo, conoscitore di numerose lingue occidentali e orientali, dal 1818 fece parte della missione diplomatica russa in Persia e divenne segretario del generale Ermolov. Nel 1822 scrisse il suo capolavoro, la commedia *Gore ot uma* ("Che disgrazia, l'ingegno!"), che completò tra il 1823 e il 1825, durante due anni di licenza a Mosca e a Pietroburgo. Prese parte alla guerra vittoriosa contro la Persia che fece ottenere alla Russia l'Armenia orientale, e sedette al tavolo dei negoziati portando a Pietroburgo il trattato di pace. Nominato ambasciatore in Persia, lo attendevano incontri con i diplomatici persiani per l'applicazione del trattato di pace, complessi a causa della forte indennità di guerra richiesta e alla clausola che imponeva il ritorno in patria dei prigionieri cristiani e in particolare delle donne armene presenti negli harem persiani. A Teheran, dove Griboedov si era recato per trattare direttamente con lo scià Fath-Ali, il 30 gennaio 1829 la folla assalì l'ambasciata russa massacrando lo scrittore con altri funzionari.

aveva strani presentimenti. Avevo cercato di tranquillizzarlo; mi disse: «*Vous ne connaissez pas ces gens-là: vous verrez qu'il faudra jouer des couteaux.*» Pensava che la causa dello spargimento di sangue sarebbe stata la morte dello scìa e la lotta intestina fra i suoi settanta figli. Ma il decrepito scìa è ancora vivo, mentre le profetiche parole di Griboedov si sono avverate. Egli è caduto sotto i pugnali dei persiani, vittima dell'ignoranza e della slealtà. Il suo cadavere sfigurato, dopo essere stato lasciato per tre giorni alla mercé della plebaglia di Teheran, fu riconosciuto solo grazie a una mano, un tempo trapassata da una palla di pistola.

Avevo conosciuto Griboedov nel 1817. Il suo carattere melanconico, la sua intelligenza esasperata, la sua bontà d'animo, gli stessi vizi e debolezze, inesorabili compagni dell'umanità, tutto in lui era attraente in modo non comune. Nato con un'ambizione pari ai suoi doni di natura, rimase a lungo avvilluppato in reti di esigenze meschine e di oblio. Le capacità dell'uomo di stato rimanevano inutilizzate; il talento del poeta non era riconosciuto; persino il suo coraggio freddo e intelligente era stato per un certo tempo sospetto. Alcuni amici conoscevano il suo valore e vedevano un sorriso di scetticismo, quello stupido, insopportabile sorriso, quando accadeva loro di parlarne come di un uomo fuori dal comune. Gli uomini credono solo nella Fama e non comprendono come fra di loro possa trovarsi un Napoleone che non abbia capitanoato nemmeno una compagnia di cacciatori, o un altro Descartes che non abbia pubblicato nemmeno un rigo sul "Telegrafo Moscovita".⁷⁷ Del resto, il nostro ossequio nei confronti

⁷⁷ Il "Moskovskij telegraf", fondato nel 1825 da Nikolaj Aleksevič

della Fama è probabile derivi dall'amor proprio: nella realizzazione della Fama entra infatti anche la nostra voce.

La vita di Griboedov fu ottenebrata da alcune nubi; conseguenze di brucianti passioni e di circostanze incoercibili. Sentì l'esigenza di fare i conti una volta per sempre con la propria giovinezza e di dare una brusca svolta alla propria vita. Diede addio per sempre a Pietroburgo e all'oziosa negligenza; partì per la Georgia, dove trascorse otto anni in occupazioni appartate, indefesse. Il suo ritorno a Mosca, nel 1824, fu una svolta nel suo destino e l'inizio di successi ininterrotti. Il manoscritto della sua commedia *Che disgrazia, l'ingegno!* produsse un effetto indescrivibile e lo collocò d'un tratto tra le fila dei nostri migliori poeti. Di lì a poco, la sua perfetta conoscenza di quella regione, dove era iniziata la guerra, gli schiudeva innanzi un nuovo campo di azione: fu nominato ambasciatore. Giunto in Georgia, sposò colei che amava... Non conosco nulla di maggiormente invidiabile degli ultimi anni della sua burrascosa esistenza. La stessa morte, che lo colse nel mezzo di un valoroso, impari combattimento, non ebbe per Griboedov alcunché di terribile, di penoso. Essa fu istantanea e bellissima.

Peccato che Griboedov non abbia lasciato le sue memorie! Scriverne la biografia sarebbe stato affare dei suoi amici; ma le persone ragguardevoli da noi scompaiono senza lasciar traccia. Siamo pigri, noi, e disinteressati ...

A Gergery incontrati Buturlin,⁷⁸ che come me stava

Polevoj, fu uno dei primi periodici russi aperti alla cultura occidentale e in particolare al romanticismo; venne soppresso nel 1834.

⁷⁸ N. A. Buturlin (1801-1867), aiutante del ministro della guerra, il conte Černyšev [n.d.C.].

raggiungendo l'esercito. Buturlin viaggiava con tutti gli sfizi possibili. Da lui, pranzai come a Pietroburgo. Stabilimmo di viaggiare insieme; ma il demone dell'insofferenza si impadronì nuovamente di me. Il mio servitore mi domandò il permesso di riposare. Mi rimisi in viaggio da solo, persino senza guida. La strada era sempre quella e assolutamente sicura.

Attraversata una montagna e giunto in una valle ombreggiata da alberi, vidi una sorgente d'acqua minerale, che scorreva trasversalmente alla strada. Qui incontrai un prete armeno, che, venendo da Erivan, andava ad Achalcyk. «Che c'è di nuovo a Erivan?» gli domandai. «A Erivan c'è la peste» rispose lui; «e che si dice di Achalcyk?» — «Ad Achalcyk c'è la peste» gli risposi io. Dopo esserci scambiati queste simpatiche novità, ci congedammo.

Passavo a cavallo tra campi fertili e prati in fiore. La messe ondeggiava in attesa della falce. Stavo in ammirazione della bellissima terra la cui fecondità in Oriente è divenuta proverbiale. Verso sera giunsi a Pernik. Qui c'era un posto di guardia cosacco. Un sottufficiale mi preannunciò una burrasca e mi consigliò di fermarmi per la notte, ma io volevo ad ogni costo raggiungere Gumry in giornata.

Mi attendeva il valico di montagne poco elevate, frontiera naturale del pascialato⁷⁹ di Kars. Il cielo era coperto di nubi; speravo che il vento, che si ingaggiardiva ora dopo ora, le avrebbe disperse. Ma la pioggia cominciò a gocciolare, facendosi sempre più forte e fitta. Da Pernik

⁷⁹ Nell'impero ottomano, la zona controllata dal pascià. Nel testo: *pašalyk*.

a Gumry si calcolano 27 verste. Serrai le cinghie del mio *burka*, infilai il cappuccio sopra il berretto e mi affidai alla Provvidenza.

Trascorsero più di due ore. La pioggia non cessava. L'acqua colava a fiotti giù dal mio *burka* appesantito e dal cappuccio intriso di pioggia. Infine un rivolo gelido cominciò a infiltrarmi dalla cravatta e presto la pioggia mi inzuppò tutto sin nelle ossa. La notte era buia; un cosacco andava innanzi, indicando la strada. Prendemmo a innalzarci per la montagna, nel frattempo la pioggia era cessata e le nubi si erano dissipate. Mancavano solo una decina di verste a Gumry. Il vento, soffiando in libertà, era così forte che in un quarto d'ora mi asciugò del tutto. Non credevo sarei scampato a un febbrone. Infine, verso la mezzanotte, raggiunsi Gumry. Un cosacco mi condusse direttamente al posto di guardia. Ci fermammo presso una tenda, nella quale entrai di corsa. Vi trovai dodici cosacchi che dormivano l'uno accanto all'altro. Mi fecero posto: io mi gettai sul mio *burka*, ormai esanime per la stanchezza. Quel giorno avevo percorso 75 verste. Caddi nel sonno come morto.

I cosacchi mi svegliarono all'alba. Il mio primo pensiero fu: non avrò mica la febbre? Ma sentivo di essere in forze, di star bene, grazie a Dio; non v'era traccia non solo di malattia, ma neppure di stanchezza. Uscii dalla tenda nella fresca aria mattutina. Sorgeva il sole. Sul cielo luminoso sfavillava una montagna innevata, a due cime. «Che montagna è?», domandai stiracchiandomi e udii in risposta: «È l'Ararat.»⁸⁰ Com'è forte l'azione dei suoni. Guardavo avi-

⁸⁰ In realtà da Gumry è visibile il monte Aragac.

do la montagna biblica, vedevo l'arca approdata alla sua vetta in una speranza di rinnovamento e di vita, e il corvo e la colomba che ne volavano via, simboli di condanna e pacificazione...

Il mio cavallo era pronto. Partii con una guida. Era una bellissima mattinata. Il sole splendeva. Procedevamo per un largo prato, su un'erba folta e verde, aspersa di rugiada e di gocce della pioggia del giorno prima. Davanti a noi brillava un fiumiciattolo, attraverso il quale saremmo dovuti passare. Ecco l'Arpačaj, mi disse il cosacco. L'Arpačaj, la nostra frontiera! Questo valeva l'Ararat.

Galoppai verso il fiume con un sentimento indefinibile. Mai ancora avevo visto terra straniera. Una frontiera aveva per me qualcosa di misterioso: sin dall'età infantile i viaggi erano stati il mio sogno prediletto. A lungo avevo condotto poi vita da nomade, girovagando ora per il sud, ora per il nord, ma mai ancora mi ero svincolato dai confini della smisurata Russia. Entrai lieto nel sospirato fiume e il buon cavallo mi condusse sulla riva turca. Ma quella riva era già stata conquistata: dunque, mi trovavo ancora in Russia.

Fino a Kars mi mancavano ancora 75 verste. Verso sera speravo di vedere il nostro accampamento. Non feci alcuna sosta. A metà strada, in un villaggio armeno, costruito nelle montagne sulla riva di un fiumiciattolo, invece di un pasto mangiai del maledetto *čjurek*, quel pane armeno, cotto in forma di focaccia, per metà fatto di cenere, che tanto rimpiangevano i prigionieri turchi alla gola di Darial'. Avrei pagato a peso d'oro un boccone del pane nero russo che li disgustava tanto. Ero accompagnato da un giovane turco, un terribile chiacchierone. Per tutta la strada continuò a cianciare in turco, senza preoccuparsi se

lo comprendessi, o meno. Io prestavo la massima attenzione, e cercavo di indovinare cosa dicesse. Mi sembrava che biasimasse un po' i russi e che, abituato a vederli tutti in divisa, dal mio abbigliamento mi avesse preso per straniero. Ci capitò incontro un ufficiale russo. Veniva dal nostro accampamento e mi comunicò che l'esercito aveva già oltrepassato Kars. Non posso descrivere la mia disperazione: il pensiero che sarei dovuto tornare a Tiflis, dopo aver tanto sofferto, invano, nella deserta Armenia, mi aveva completamente annientato. L'ufficiale si avviò verso la propria destinazione, il turco ricominciò il suo monologo; ma ormai non m'importava più di lui. Cambiai l'ambio in un trotto allungato e a sera giunsi in un villaggio turco, che si trovava a 20 verste da Kars.

Sceso da cavallo, stavo per entrare nella prima *saklja*, ma sulla porta comparve il padrone e mi respinse imprecaando. Io risposi al suo saluto con la *nagajka*.⁸¹ Il turco si mise a gridare; si radunò della gente. La mia guida pare prendesse le mie difese. Mi indicarono il caravanserraglio: entravi in una grande *saklja*, simile a una stalla; non c'era posto su cui potessi stendere il mio *burka*. Mi misi a reclamare un cavallo. Si presentò a me il capovillaggio turco. A tutti i suoi discorsi incomprensibili, io rispondevo soltanto: *verbana at* ("dammi un cavallo"). I turchi non erano d'accordo. Infine ebbi l'idea di mostrar loro del denaro (cosa dalla quale sarei stato tenuto a iniziare). Il cavallo fu portato immediatamente e mi diedero una guida.

Procedevo per un'ampia valle, circondata dai monti. Poco dopo vidi Kars, che biancheggiava su uno di essi. Il

⁸¹ Frustino di cuoio, utilizzato dai cosacchi per spronare i cavalli.

mio turco me la indicava, ripetendo: *Kars, Kars!* e spingeva al galoppo il suo cavallo; io lo seguivo, tormentandomi nell'inquietudine: il mio destino si sarebbe dovuto decidere a Kars. Qui avrei saputo dove si trovava il nostro accampamento e se ci sarebbe stata per me ancora la possibilità di raggiungere l'esercito. Nel frattempo il cielo si era ricoperto di nubi e cadeva di nuovo la pioggia; ma io di questo non mi curavo più.

Entrammo a Kars. Nell'avvicinarmi alla porta delle mura, sentii il tamburo russo: suonavano la sveglia. La sentinella mi prese il foglio di viaggio e si recò dal comandante. Rimasi in piedi sotto la pioggia per quasi mezz'ora. Finalmente mi fecero passare. Ordinai alla guida di condurmi direttamente ai bagni. Andavamo per strade strette e ripide; i cavalli sdruciolavano sul lastricato turco di cattiva qualità. Ci fermammo presso una casa dall'apparenza abbastanza misera. Erano i bagni. Il turco scese da cavallo e si mise a battere alla porta. Nessuno rispondeva. La pioggia mi cadeva addosso a catinelle. Finalmente da una casa vicina uscì un giovane armeno e, dopo aver scambiato qualche parola con il mio turco, mi chiamò presso di sé, esprimendosi in un russo abbastanza pulito. Mi condusse, per una stretta scala, al secondo piano della sua casa. In una camera, arredata con divani bassi e tappeti antichi, sedeva una vecchia, sua madre. Ella mi si avvicinò e mi baciò la mano. Il figlio le ordinò di accendere il fuoco e di prepararmi la cena. Io mi spogliai e sedetti davanti al fuoco. Entrò il fratello minore del padrone, un ragazzo sui diciassette anni. Ambedue i fratelli erano stati a Tiflis, dove avevano vissuto qualche mese. Mi dissero che le nostre truppe erano partite il giorno prima e che

il nostro accampamento si trovava a 25 verste da Kars. Mi tranquillizzai del tutto. La vecchia mi preparò subito della carne di montone con cipolla, che mi parve il vertice dell'arte culinaria. Tutti insieme ci coricammo nella stessa stanza per dormire; io mi distesi davanti al camino, che si stava spengendo, e mi addormentai nella dolce speranza di vedere, l'indomani, l'accampamento del conte Paskevič.

La mattina andai a visitare la città. Il più giovane dei miei ospiti si era offerto di essere il mio cicerone. Visitando le fortificazioni e la roccaforte costruita su di una roccia inaccessibile, non capivo in che modo avessimo potuto impadronirci di Kars. Il mio armeno mi spiegava come poteva le azioni militari di cui era stato egli stesso testimone. Notando in lui interesse per la guerra, gli proposi di venire con me nell'esercito. Acconsentì immediatamente. Lo mandai a cercare dei cavalli. Si presentò con un ufficiale, che esigeva da me una richiesta scritta. A giudicare dai tratti asiatici del suo volto, non ritenni fosse necessario rovistare fra le mie carte, e tirai fuori dalla tasca il primo foglietto che mi capitò. L'ufficiale, dopo averlo esaminato con autorevolezza, ordinò immediatamente di condurre a Sua Grazia i cavalli, secondo richiesta, e mi restituì il mio documento; era un'epistola a una calmuca, che avevo abborracciato in una delle stazioni cosacche. Dopo una mezz'ora uscii da Kars, e Artemij (così si chiamava il mio armeno) già galoppava accanto a me su di uno stallone turco, con una flessuosa lancia curda⁸² in pugno e il pugnale alla cinta, vaneggiando di turchi e battaglie.

⁸² Nel testo: *kurtinskij*; cfr. SJaP, s.v.; il termine è un *hapax* nell'opera di Puškin.

Andavo per una terra ovunque coltivata a grano; intorno erano visibili dei villaggi, ma erano deserti; gli abitanti erano fuggiti. La strada era splendida e lastricata nei tratti melmosi; attraverso i ruscelli erano stati costruiti dei ponti in pietra. Il terreno si elevava visibilmente; cominciavano ad apparire le prime vette della catena del Sagan-Lu, l'antico Tauro. Trascorsero circa due ore; m'innalzai su di un'elevazione dolcemente pendente e all'improvviso vidi il nostro accampamento, dislocato lungo la sponda del Kars-čaj; qualche minuto dopo ero già nella tenda di Raevskij.

CAPITOLO TERZO

La traversata del Sagan-Lu – Un conflitto a fuoco – Vita nell'accampamento – Gli yazidi – La battaglia col seraskir di Arzrum – La saklja esplosa

Ero arrivato in tempo. Quello stesso giorno (il 13 giugno) l'esercito aveva ricevuto l'ordine di avanzare. Pranzando da Raevskij, avevo udito dei giovani generali che ragionavano a proposito dei movimenti loro prescritti. Il generale Burcov⁸³ era stato inviato sulla sinistra, lungo la grande strada di Arzrum, direttamente contro l'accampamento turco, mentre tutte le truppe restanti dovevano andare per la parte destra, per aggirare il nemico.

Alle cinque l'esercito si mise in movimento. Io andavo con il reggimento dei dragoni Nižnij Novgorod, conversando con Raevskij, con il quale non mi vedevo ormai da alcuni anni. Giunse la notte; ci fermammo in una valle in cui doveva fare sosta tutto l'esercito. Qui ebbi l'onore di essere presentato al conte Paškevič.

Trovai il conte nel suo alloggio, davanti a un fuoco di bivacco, circondato dal suo stato maggiore. Era allegro e mi accolse con affabilità. Estraneo all'arte militare, io

⁸³ I.G. Burcov (1794-1829), organizzatore di un circolo politico, conosceva Puškin sin dagli anni giovanili; implicato nei moti decabristi, fu mandato nel Caucaso dopo aver scontato un anno di carcere.

non sospettavo che il destino della campagna militare si stesse decidendo in quel momento. Qui vidi il nostro Volchovskij,⁸⁴ coperto di polvere da capo a piedi, con la barba incolta, spossato dalle preoccupazioni. Egli tuttavia trovò il tempo per discorrere con me, da vecchio compagno. Qui vidi anche Michail Puščin,⁸⁵ rimasto ferito l'anno prima. È amato e rispettato come buon compagno e soldato coraggioso. Molti dei miei vecchi amici mi erano attorno. Com'erano cambiati! come passa veloce il tempo!

*Heu! fugaces, Posthume, Posthume,
Labuntur anni*⁸⁶ ...

Tornai da Raevskij e pernottai nella sua tenda. Nel cuore della notte mi svegliarono delle grida terribili: si sarebbe potuto pensare che il nemico avesse attaccato di sorpresa. Raevskij mandò qualcuno per sapere la causa dello scompiglio: alcuni cavalli tatarsi, sganciatisi dai finimenti, correvano per l'accampamento e i musulmani (così si chiamano i tatarsi che servono nel nostro esercito) li andavano acchiappando.

All'alba l'esercito mosse in avanzata. Ci approssimammo a delle montagne boschive. Ci inoltrammo in una gola. I dragoni dicevano fra loro: «Bada, fratello, attento: basta giusto un proiettile.» E infatti, il sito si prestava favorevolmente alle imboscate; ma i turchi, attirati da un'altra parte dal movimento del generale Burcov, non approfittarono

⁸⁴ Vladimir Dmitrievič Volchovskij (1798-1841), decabrista, compagno di liceo di Puškin.

⁸⁵ Michail Ivanovič Puščin (1800-1860), decabrista.

⁸⁶ Orazio, Ode XIV, *Ad Postumum*.

del proprio vantaggio. Attraversammo felicemente l'infida gola e ci fermammo sulle alture del Sagan-Lu, a dieci verste dall'accampamento nemico.

La natura attorno a noi era cupa. L'aria era fredda, i monti coperti di pini tristi. I burroni erano coperti di neve.

... *nec Armeniis in oris,*
amice Valgi, stat glacies iners
*mensis per omnes*⁸⁷ ...

Avevamo fatto appena a tempo a riposare e a finire di pranzare, che udimmo dei colpi di fucile. Raevskij mandò qualcuno a chiedere notizie. Gli riferirono che i turchi avevano intrapreso un conflitto a fuoco contro i nostri picchetti avanzati. Io andai con Semičev⁸⁸ a osservare un quadro per me nuovo. Incontrammo un cosacco ferito: sedeva vacillando sulla sella, pallido e insanguinato. Due cosacchi lo sostenevano. «Sono molti, i turchi?» domandò Semičev. «Arrivano a frotte, quei porci, Vostra Grazia» rispose uno di loro. Traversata una gola, all'improvviso vedemmo sul declivio di un monte dirimpetto circa 200 cosacchi, disposti in ordine sparso e, sopra di loro, circa 500 turchi. I cosacchi si ritiravano lentamente; i turchi avanzavano con grande audacia, miravano a 20 passi di distanza e, dopo aver sparato, arretravano al galoppo. I loro alti turbanti, i bei *dolman*,⁸⁹ le fulgide bar-

⁸⁷ Orazio, *Carmina*, II, Carme IX.

⁸⁸ Nikolaj Nikolaevič Semičev (1792 ca-1830), decabrista.

⁸⁹ Voce di origine turca: “mantello con cappuccio, cappa”; cfr. STRJA, s.v. *doloman*, *doliman*.

dature dei cavalli costituivano un contrasto marcato con le divise azzurre e i semplici finimenti dei cosacchi. Quindi ci dei nostri erano già rimasti feriti. Il tenente colonnello Barsov mandò a chiedere rinforzi. In quel mentre egli stesso fu ferito a una gamba. I cosacchi erano smarriti. Ma Barsov montò di nuovo a cavallo e rimase presso il proprio reparto. I rinforzi arrivarono in tempo. I turchi, appena se ne accorsero, sparirono immediatamente, lasciando sulla montagna il cadavere nudo di un cosacco, decapitato e mutilato. I turchi inviano le teste mozzate a Costantinopoli e lasciano l'impronta delle mani, inzuppate nel sangue, sulle loro bandiere. Gli spari cessarono. Le aquile, compagne di viaggio degli eserciti, si levarono in volo sulla montagna, cercandosi dall'alto la preda. In quel momento apparve un gruppo di generali e ufficiali: era arrivato il conte Paskevič e si stava dirigendo verso la montagna dietro la quale erano spariti i turchi. Questi erano appoggiati da 4000 cavalieri, nascosti in una piccola valle e nei burroni. Dall'alto della montagna ci apparve l'accampamento turco, separato da noi da burroni e alture. Fummo di ritorno tardi. Attraversando il nostro accampamento vidi i nostri feriti, cinque dei quali morirono quella notte stessa e il giorno appresso. La sera andai a trovare il giovane Osten-Saken, rimasto ferito quel giorno stesso in un altro combattimento.

La vita nell'accampamento mi piaceva molto. Il cannone ci destava all'alba. Il sonno in tenda è sorprendentemente salutare. A pranzo, sopra lo *šaslik*⁹⁰ asiatico, beviamo birra inglese e champagne, ghiacciato tra le nevi

⁹⁰ Pietanza di carne di montone arrostita; cfr. STRJa, s.v.

del Tauro. Il nostro ambiente era multiforme. Nella tenda del conte Raevskij si riunivano i *bek*⁹¹ dei reggimenti musulmani; e la conversazione si svolgeva per mezzo di un interprete. Nel nostro esercito si trovava anche gente delle nostre regioni transcaucasiche e abitanti di terre da poco conquistate. Tra di loro guardavo con curiosità gli jazidi, considerati in Oriente adoratori del diavolo. Vivono ai piedi dell'Ararat, in circa trecento famiglie. Essi hanno riconosciuto il dominio del sovrano russo. Il loro capo, un uomo alto, mostruoso, in mantello rosso e berretto nero, veniva talvolta a riverire il generale Raevskij, capo di tutta la cavalleria. Io cercavo di conoscere dallo jazidi la verità sulla loro religione. Alle mie domande egli rispondeva che è una favola vuota la diceria secondo cui gli jazidi adorano Satana; che essi credono in un solo Dio; che, secondo la loro legge, maledire il diavolo, in verità, è considerato sconveniente e abietto, poiché egli ora è sventurato, ma col tempo può essere perdonato, poiché non si possono porre limiti alla misericordia di Allah. Questa spiegazione mi tranquillizzò. Ero contentissimo del fatto che gli jazidi non adorassero Satana; e i loro errori mi parvero assai più perdonabili.

Il mio servitore apparve all'accampamento tre giorni dopo di me. Era arrivato con un convoglio pesante di rifornimenti⁹² che, fortunatamente, in vista del nemico

⁹¹ Titolo nobiliare nell'impero ottomano; turco *bek* "signore", anche *bej*; cfr. STRJa, s.v.

⁹² Nel testo: *vagenburg* (tedesco *Wagenburg*), voce attestata in russo dal 1755; il termine è un *hapax* nell'opera di Puškin. Il *Wagenburg* era un sistema difensivo, di epoca medievale, formato da carri disposti in forma

si era unito all'armata. N.B. durante tutta la campagna militare, neppure un'*arba*⁹³ del nostro cospicuo convoglio fu catturata dal nemico. L'ordine in cui il convoglio seguiva l'esercito era davvero stupefacente.

Il 17 giugno, al mattino, udimmo di nuovo un conflitto a fuoco e, dopo due ore, vedemmo il reggimento Karabach di ritorno con otto bandiere turche: il colonnello Frideriks⁹⁴ aveva avuto un combattimento col nemico trincerato dietro degli sbarramenti di pietra, lo aveva evacuato e cacciato; Osman-Pascià, che comandava la cavalleria, era riuscito a salvarsi appena in tempo.

Il 18 giugno l'accampamento fu trasferito altrove. Il 19, non appena il cannone ci ebbe svegliati, nell'accampamento tutto si mise in moto. I generali partirono per le loro postazioni. I reggimenti si andavano schierando; gli ufficiali si sistemavano presso i propri plotoni. Io rimasi da solo, non sapendo da che parte andare, e abbandonai il cavallo al volere di Dio. Incontrai il generale Burcov, che mi chiamava al fianco sinistro. Che sarà mai questo fianco sinistro? pensai; e tirai dritto. Vidi il generale Murav'ev⁹⁵ che stava posizionando i cannoni. Presto apparvero i *deli-başı*⁹⁶ e si misero a girare per la vallata, prendendosi a fucilate

quadrata attorno a un campo. I trasporti di bagagli e viveri dei reggimenti nel Caucaso furono spesso organizzati in modo da formare una sorta di "forte" semovente.

⁹³ Tipo di carro a quattro ruote in uso nel Caucaso.

⁹⁴ Boris A. Frideriks (1797-1874) fu al comando del Reggimento di Cavalleria leggera di Erevan.

⁹⁵ N.N. Murav'ev (1794-1866), capo di stato maggiore e diretto superiore di Raevskij.

⁹⁶ La cavalleria turca.

con i nostri cosacchi. Nel frattempo una nutrita folla di loro fanti procedeva per un vallone. Il generale Murav'ev ordinò di sparare. Il proiettile prese proprio il centro della folla. I turchi sbandarono di lato e si nascosero dietro un'altura. Vidi il conte Paskevič attorniato dal suo stato maggiore. I turchi stavano circondando il nostro esercito, separato da loro da un profondo burrone. Il conte mandò Puščin a esplorare il burrone. Puščin si mise al galoppo. I turchi lo presero per un cavallerizzo e gli spararono dietro una salva. Tutti scoppiammo a ridere. Il conte ordinava di sistemare i cannoni e fare fuoco. Il nemico si andava sparpagliando per la montagna e per il vallone. Al fianco sinistro, dove mi aveva chiamato Burcov, era in corso un violento combattimento. Dinanzi a noi (contro il centro) galoppava la cavalleria turca. Il conte le mandò contro il generale Raevskij, che portò all'attacco il suo reggimento Nižnij Novgorod. I turchi sparirono. I nostri tatari circondarono i loro feriti e li svestirono rapidamente, lasciandoli nudi in mezzo a un campo. Il generale Raevskij si arrestò sull'orlo di un burrone. Due squadroni, separatisi dal reggimento, si spinsero al suo inseguimento: furono messi in salvo dal colonnello Simonič.

La battaglia si placò; i turchi, sotto i nostri occhi, cominciarono a scavare terra e a trascinare pietre, barricandosi secondo la loro usanza. Furono lasciati in pace. Scendemmo da cavallo e ci mettemmo a pranzare, con quello che Dio ci aveva mandato. In quel mentre, condussero dal conte alcuni prigionieri. Uno di loro era gravemente ferito. Li interrogarono. Verso le sei le truppe ricevettero nuovamente l'ordine di marciare contro il nemico. I turchi

cominciarono ad agitarsi dietro le loro barricate, ci presero a colpi di cannone e subito cominciarono a retrocedere. La nostra cavalleria era in testa; cominciammo a scendere un burrone; la terra cedeva e franava sotto le zampe dei cavalli. Il mio cavallo poteva cadere da un momento all'altro e allora il reggimento misto degli ulani⁹⁷ mi sarebbe passato sopra. Tuttavia Dio me ne tirò fuori. Eravamo appena usciti su un'ampia strada che andava per i monti, che tutta la nostra cavalleria si lanciò a briglia sciolta. I turchi scappavano; i cosacchi colpivano con la *nagajka* i cannoni abbandonati sulla strada e filavano oltre. I turchi si lanciavano nei burroni che si trovavano ai due lati della strada; non sparavano più; o, perlomeno, neppure una palla fischiò vicino alle mie orecchie. Primi nell'inseguimento furono i nostri reggimenti tatarsi, i cui cavalli si distinguono per velocità e vigore. Il mio cavallo, mordendo la briglia, non restava indietro; a fatica potevo trattenerlo. Si arrestò davanti al cadavere di un giovane turco, che giaceva di traverso alla strada. Avrà avuto, forse, diciott'anni, il pallido volto femminile non era sfigurato. Il turbante, rotolato nella polvere; la nuca rasata era stata perforata da un proiettile. Mi misi a cavalcare al passo; poco dopo mi raggiunse Raevskij. Scrisse con una matita, su un pezzetto di carta, un rapporto al conte Paskevič sulla completa

⁹⁷ Gli ulani erano una specialità della cavalleria leggera, armata di lancia, sciabola e arma da fuoco. Nella stesura del manoscritto definitivo, e nel testo pubblicato dal "Sovremennik", la denominazione di "misto" (*svodnyj*), relativa al reggimento degli ulani, fu sostituita da tre asterischi, poiché tale reggimento era stato costituito da resti di reggimenti che avevano preso parte ai moti decabristi.

disfatta del nemico e proseguì oltre. Gli tenevo dietro da lontano. Cadde la notte. Il mio cavallo, sfinito, restava indietro e incespicava a ogni passo. Il conte Paskevič aveva ordinato di non interrompere l'inseguimento e lui stesso lo conduceva. I nostri reparti di cavalleria mi andavano sorpassando; vidi il colonnello Poljakov, comandante dell'artiglieria cosacca, la quale quel giorno aveva giocato un ruolo importante, e insieme a lui giunsi a un villaggio abbandonato, dove aveva fatto sosta il conte Paskevič, interrompendo l'inseguimento al calare della notte.

Trovammo il conte sul tetto di una *saklja* sotterranea, davanti a un fuoco. Gli conducevano dei prigionieri. Lui li interrogava. Si trovavano qui quasi tutti i comandanti. I cosacchi tenevano per le briglie i loro cavalli. Il fuoco illuminava un quadro degno di Salvator Rosa, un fiumiciattolo mormoreggiava nel buio. In quel mentre, riferirono al conte che nel villaggio erano nascoste delle scorte di polvere da sparo e che c'era temere un'esplosione. Il conte lasciò la *saklja* con tutto il suo seguito. Ci avviammo verso il nostro accampamento, che si trovava già a 30 verste dal luogo in cui avevamo trascorso la notte. La strada era piena di reparti di cavalleria. Avevamo fatto appena in tempo ad arrivare a destinazione, che il cielo d'improvviso fu illuminato come da una meteora e udimmo una sorda esplosione. La *saklja*, che avevamo lasciato un quarto d'ora prima, era saltata in aria; vi si trovava una scorta di polvere da sparo. Delle pietre, scagliate dappertutto, schiacciarono alcuni cosacchi.

Ecco tutto ciò che ero riuscito a vedere in quel momento. A sera, seppi che in quella battaglia era stato sconfitto il

Aleksandr S. Puškin

seraskir di Arzrum, in marcia con 30.000 uomini per ricongiungersi a Gaki-Pascià. Il *seraskir* era fuggito ad Arzrum, il suo esercito, rigettato oltre il Sagan-Lu, veniva disperso, l'artiglieria catturata, e Gaki-Pascià rimaneva, isolato, in mano nostra. Il conte Paskevič non gli aveva lasciato il tempo di impartire disposizioni.

CAPITOLO QUARTO

La battaglia con Gaki-Pascià – Morte di un bek tataro – Un ermafrodita – Il pascià prigioniero – L'Araks – Il ponte del pastore – Gasan-Kale – Una sorgente calda – La marcia su Arzrum – Le trattative – La presa di Arzrum – I prigionieri turchi – Il derviscio

Il giorno dopo, verso le cinque, l'accampamento si svegliò e ricevette l'ordine di mettersi in marcia. Uscito dalla tenda incontrai il conte Paskevič, levatosi prima di tutti. Mi vide. «Êtes-vous fatigué de la journée d'hier?» — «*Mais un peu, m. le Comte.*» — «*J'en suis fâché pour vous, car nous allons faire encore une marche pour joindre le Pacha, et puis il faudra poursuivre l'ennemi encore une trentaine de verstes.*»

Ci mettemmo in marcia e verso le otto giungemmo a un'altura, dalla quale l'accampamento di Gaki-Pascià era visibile a occhio nudo.⁹⁸ I turchi aprirono da tutte le loro batterie un fuoco inoffensivo. Intanto, nel loro accampamento si notava un gran movimento. Stanchezza e calura mattutina costrinsero molti di noi a scendere da cavallo e a sdraiarsi sull'erba fresca. Arrotolai le redini attorno alla mano e mi assopii dolcemente, in attesa dell'ordine di procedere. Dopo un quarto d'ora mi svegliarono. Tutto era in movimento. Da un lato, delle colonne procedevano verso

⁹⁸ Nel testo: *kak na ladone*, letteralmente “come sul palmo della mano”.

l'accampamento turco; dall'altro, la cavalleria si apprestava a inseguire il nemico. Io mi ero avviato al seguito del reggimento Nižnij Novgorod, ma il mio cavallo zoppicava. Rimasi indietro. Il reggimento degli ulani mi sfrecciò oltre. Poi Volchovskij passò al galoppo con tre cannoni. Mi ritrovai solo nelle montagne boschive. Mi venne incontro per caso un dragone, che annunciò come il bosco fosse pieno di nemici. Tornai indietro. Incontrai il generale Murav'ev, con un reggimento di fanteria. Aveva inviato una compagnia nel bosco, per farci un repulisti. Approssimandomi a un vallone, vidi una scena insolita. Sotto un albero giaceva uno dei nostri *bek* tatars, ferito a morte. Accanto a lui singhiozzava disperatamente il suo favorito. Un mullah, in ginocchio, leggeva le preghiere. Il *bek* morente era straordinariamente tranquillo e guardava fisso il suo giovane amico. Nel vallone erano radunati all'incirca 500 prigionieri. Alcuni turchi feriti mi chiamavano accanto a sé a gesti, prendendomi verosimilmente per un medico e chiedendo un aiuto che io non potevo dar loro. Dal bosco uscì un turco che si comprimeva una ferita con un cencio insanguinato. Dei soldati gli si avvicinarono con l'intenzione di finirlo con le baionette, forse per umanità. Ma ciò mi sconvolgeva troppo; presi le parti del povero turco e a forza lo condussi, stremato e grondante sangue, al gruppetto dei suoi compagni. Presso di loro stava il colonnello Anrep.⁹⁹ Fumava amichevolmente dalle loro pipe, nonostante girasse voce che nell'accampamento turco fosse scoppiata la peste. I pri-

⁹⁹ Roman Romanovič Anrep († 1830), comandante del reggimento misto degli ulani, confidente del conte Paskevič.

gionieri sedevano chiacchierando tranquillamente fra di loro. Erano quasi tutti dei giovani. Ristorati, ci mettemmo di nuovo in marcia. Lungo tutta la strada erano disseminati corpi. Dopo circa 15 verste, trovai il reggimento Nižnij Novgorod fermo sulla riva di un fiumiciattolo fra le rocce. L'inseguimento continuò ancora per alcune ore. Verso sera giungemmo in una valle, circondata da un folto bosco, e finalmente potei dormire a volontà, dopo aver percorso a cavallo più di ottanta verste in due giorni.

Il giorno dopo le truppe, che avevano incalzato il nemico, ricevettero l'ordine di tornare all'accampamento. Qui venimmo a sapere che tra i prigionieri si trovava un ermafrodita. Raevskij, su mia preghiera, ordinò di portarlo. Vidi un uomo alto, abbastanza robusto, con un volto da vecchia finnica¹⁰⁰ dal naso camuso. Lo esaminammo alla presenza di un medico.

Erat vir, mammosus ut femina, habebat t.[esticulos] non evolutos, p.[enem]¹⁰¹ que parvum et puerilem. Quaerebamus, sit ne exsectus? — Deus, respondit, castravit me.¹⁰²

Tale malattia, nota ad Ippocrate, secondo le testimonianze dei viaggiatori si incontra spesso presso i nomadi

¹⁰⁰ Nel testo: *čuchonka*, femm., denominazione pre-rivoluzionaria degli estoni e dei finlandesi che vivevano nella regione di San Pietroburgo.

¹⁰¹ Le abbreviazioni *t.* e *p.* riportate dall'edizione critica senza varianti sono qui sciolte secondo la lettura presente in altre edizioni consultate, tra le quali Gofman 1935.

¹⁰² Nella versione pubblicata nel "Sovremennik" tutto questo passaggio fu censurato, sostituito da una riga di asterischi.

tatari e turchi. *Čbos*¹⁰³ è la denominazione turca di questi pseudo-ermafroditi.

Il nostro esercito si trovava nell'accampamento turco, conquistato il giorno prima. La tenda del conte Paskevič si trovava vicino al padiglione verde di Gaki-Pascià, fatto prigioniero dai nostri cosacchi. Mi recai da lui e lo trovai attorniato dai nostri ufficiali. Sedeva sulle gambe incrociate fumando la pipa. Dimostrava circa quarant'anni. Solennità e profonda serenità erano dipinte sul suo volto splendido. Nel consegnarsi prigioniero, egli aveva chiesto che gli dessero una tazza di caffè e che lo dispensassero dalle domande.

Eravamo in una valle. I monti innevati e boscosi del Sagan-Lu erano già dietro di noi. Andammo avanti, senza più incontrare, da nessuna parte, il nemico. I villaggi erano deserti. I luoghi circostanti malinconici. Vedemmo l'Araks, che fluiva rapido tra rive petrose. A 15 verste da Gasan-Kale si trova un ponte, edificato splendidamente e audacemente su sette arcate diseguali. La leggenda attribuisce la sua costruzione a un pastore arricchito, morto da eremita in cima a una collina, dove ancor oggi mostrano la sua tomba, cui fanno ombra due pini solitari. I contadini dei dintorni vi si raccolgono in adorazione. Il ponte si chiama Čaban-Kepri (ponte del pastore). La strada per Tebriz vi passa sopra.

A pochi passi dal ponte visitai le cupe rovine di un caravanserraglio. Non vi trovai nient'altro che un asino mala-

¹⁰³ Il termine è un *hapax* nell'opera di Puškin, cfr. SJaP, s.v. Nel "Sovremennik" appare la variante *Koss*, presente in altre edizioni anche la variante *Koos*.

to, probabilmente abbandonato qui dagli abitanti in fuga.

Il 24 giugno, al mattino, muovemmo in direzione di Gasan-Kale, un'antica fortezza presa il giorno prima dal principe Bekovič. Era a una quindicina di verste dal luogo del nostro pernottamento. Le lunghe tappe mi avevano sfiancato. Speravo di riposare; ma andò diversamente.

Prima dell'avanzata della cavalleria, comparvero nel nostro accampamento degli armeni, che vivevano nelle montagne, reclamando protezione dai turchi, che tre giorni avanti li avevano spogliati del loro bestiame. Il colonnello Anrep, non avendo capito bene cosa volessero, si figurò che un reparto turco si trovasse nelle montagne e deviò con uno squadrone del reggimento degli ulani, dopo aver fatto sapere a Raevskij che nelle montagne si trovavano 3000 turchi. Raevskij si avviò al suo seguito, per rincalzarlo in caso di pericolo. Io mi consideravo aggregato al reggimento Nižnij Novgorod e con grande rammarico partii al galoppo per la liberazione degli armeni. Fatte una ventina di verste, entrammo in un villaggio e vedemmo alcuni degli ulani rimasti indietro che, smontati da cavallo, con le sciabole sguainate inseguivano qualche pollo. Qui, uno degli abitanti spiegò a Raevskij che la faccenda riguardava 3000 buoi, razzati tre giorni prima dai turchi, e che in un paio di giorni assai agevolmente li si sarebbe potuti raggiungere. Raevskij comandò agli ulani di interrompere la caccia ai polli e inviò al colonnello Anrep l'ordine di tornare indietro. Facemmo dietro-front e, venuti fuori dai monti, giungemmo sotto Gasan-Kale. Ma in questo modo avevamo girato per 40 verste di troppo al fine di salvare la vita ad alcune galline armene, il che non mi sembrò per nulla divertente.

Gasan-Kale è considerata la chiave di Arzrum. La città è edificata ai piedi di una roccia coronata da una fortezza. Vi si trovavano un centinaio di famiglie armene. Il nostro accampamento era in una vasta spianata, che si estendeva davanti alla fortezza. Qui visitai un edificio rotondo, in pietra, nel quale si trovava una fonte calda ferruginoso-solfurea.

Il bacino rotondo ha un diametro di tre *sazhen*.¹⁰⁴ L'attraversai a nuoto due volte, d'improvviso accusai capogiro e nausea ed ebbi appena la forza di uscire sul bordo di pietra della fonte. Queste terme sono rinomate in Oriente, ma, non avendo dei medici decenti, gli abitanti se ne servono a casaccio e probabilmente senza gran risultato.

Sotto le mura di Gasan-Kale scorre un piccolo fiume, il Murg;¹⁰⁵ le sue rive sono disseminate di sorgenti ferruginose, che scaturiscono di sotto le pietre e confluiscono nel fiume. Queste non sono così gradevoli al gusto come la Narzan¹⁰⁶ caucasica e odorano di rame.

Il 25 giugno, compleanno di Sua Maestà l'Imperatore, nel nostro accampamento, sotto le mura della fortezza, i reggimenti assistettero al *Te Deum*. Durante il pranzo presso il conte Paskevič, quando si brindava alla salute del sovrano, il conte annunciò l'avanzata su Arzrum. Alle cinque di sera l'esercito si era già messo in marcia.

Il 26 giugno prendemmo posizione tra le montagne, a cinque verste da Arzrum. Queste montagne si chiama-

¹⁰⁴ Unità di misura corrispondente a 2,134 metri.

¹⁰⁵ Nel "Sovremennik" appare la variante Murg.

¹⁰⁶ Acqua termale curativa della zona di Kislovodsk.

no Ak-Dag¹⁰⁷ (Monti Bianchi); sono di roccia calcarea. Una polvere bianca, caustica, ci pizzicava gli occhi; il loro aspetto triste ci faceva malinconia. Ci consolavano la vicinanza di Arzrum e la certezza della fine della campagna militare.

La sera, il conte Paskevič andò a ispezionare il sito. I cavalleggeri turchi, che si erano aggirati per tutto il giorno davanti ai nostri picchetti, cominciarono a sparare davanti a lui. Il conte li minacciò alcune volte con la *nagajka*, senza smettere di discorrere con il generale Murav'ev. Non si rispose ai loro spari.

In quel mentre, ad Arzrum c'era grande scompiglio. Il *seraskir*, rifugiatosi in città dopo la sconfitta, aveva sparso la voce di una completa disfatta dei russi. In seguito, dei prigionieri rilasciati avevano esibito agli abitanti il proclama del conte Paskevič. Degli evasi sbugiardarono il *seraskir*. Presto si seppe del rapido avvicinarsi dei russi. Il popolo cominciò a parlare di resa. Il *seraskir* e l'esercito pensavano a difendersi. Esplose la rivolta. Alcuni europei¹⁰⁸ furono uccisi dalla teppaglia inferocita.

Nel nostro accampamento (il 26 mattina) erano apparsi dei delegati del popolo e del *seraskir*; la giornata trascorse in trattative; alle cinque di sera i delegati partirono per Arzrum e con loro il generale principe Bekovič, buon conoscitore di lingue e costumi asiatici.

Il giorno seguente, al mattino, il nostro reggimen-

¹⁰⁷ Turco *akdag* “monte bianco”.

¹⁰⁸ Nel testo: *franki*; cfr. SJaP, s.v. *frank*² “denominazione turca degli europei”; nell'opera di Puškin il termine ricorre, in questo significato, solo nel presente testo.

to mosse in avanzata. Dalla parte orientale di Arzrum, sull'altura del Top-Dag, si trovava una batteria turca. I reggimenti marciarono su di essa, rispondendo al fuoco turco con rullo di tamburo e musica. I turchi scapparono e il Top-Dag fu preso. Vi arrivai con il poeta Juzefovič.¹⁰⁹ Alla batteria abbandonata trovammo il conte Paskevič con tutto il suo seguito. Dall'alto della montagna, nel vallone, si apriva allo sguardo Arzrum, con la sua cittadella, con i minareti, con i tetti verdi appiccicati l'uno all'altro. Il conte era a cavallo. Davanti a lui, sedevano per terra i delegati turchi, giunti con le chiavi della città. Ma ad Arzrum si notava dell'inquietudine. D'improvviso sul bastione della città balenò il fuoco, si levò del fumo e palle di cannone partirono verso il Top-Dag. Alcune passarono sopra la testa del conte Paskevič: «*Voyez les Turcs — mi disse — on ne peut jamais se fier à eux.*» In quel momento arrivò al galoppo al Top-Dag il principe Bekovič, che dal giorno prima si trovava ad Arzrum per le trattative. Egli annunciò che il *seraskir* e la popolazione da un pezzo si erano accordati per la resa, ma che alcuni arnauti¹¹⁰ ribelli, sotto il comando di Topča-Pascià si erano impadroniti delle batterie cittadine e si stavano rivoltando. I generali si avvicinarono al conte, chiedendo il permesso di far tacere le batterie turche. I dignitari di Arzrum, seduti sotto il fuoco dei propri can-

¹⁰⁹ Michail Vladimirovič Juzefovič (1802-1889) lasciò un tardo ricordo di Puškin nel suo scritto *Pamjati Puškina*, ora in: *A.S. Puškin v vospominanjach sovremennikov*, a cura di V.V. Grigorenko [et al.], Moskva, Chudožestvennaja literatura, 1974, p. 107-108.

¹¹⁰ Denominazione degli albanesi in uso presso i turchi ottomani dal XV secolo.

noni, rinnovarono la stessa richiesta. Il conte temporeggiò un poco; infine impartì l'ordine, dicendo: «Che la piantino con le buffonate!» Immediatamente vennero portati i cannoni, si cominciò a bombardare e il fuoco nemico a poco a poco si placò. I nostri reggimenti entrarono in Arzrum, e il 27 giugno, anniversario della battaglia di Poltava,¹¹¹ alle sei di sera la bandiera russa sventolava sulla roccaforte.

Raevskij si recò in città, io mi avviai con lui; entrammo in una città che offriva un quadro stupefacente. I turchi, dai loro tetti piatti, ci guardavano cupi. Gli armeni si accalcavano chiassosi nelle strade strette. I loro ragazzini correvano davanti ai nostri cavalli, segnandosi e ripetendo: Cristiano! Cristiano! ... Giungemmo alla fortezza, dove entrò la nostra cavalleria; con somma meraviglia qui incontrai il mio Artemij, che già gironzolava per la città, nonostante il severo divieto per chiunque di allontanarsi dall'accampamento senza uno speciale permesso.

Le strade della città sono strette e tortuose. Le case, abbastanza alte. Una moltitudine di gente; le botteghe erano serrate. Trascorse un paio d'ore in città feci ritorno all'accampamento; il *seraskir* e quattro pascià, fatti prigionieri, si trovavano già qui. Uno dei pascià, un vecchietto secco, terribile maneggione, parlava con brio con i nostri generali. Vedendomi in frac, domandò chi fossi. Puščin mi diede il titolo di poeta. Il pascià incrociò le braccia sul petto e mi fece un inchino, dicendo, per mezzo dell'inter-

¹¹¹ L'8 luglio (calendario gregoriano) 1709, Pietro I di Russia sconfisse a Poltava l'esercito svedese condotto dal maresciallo di campo Carl Gustaf Rehnskiöld (passato alla guida dell'esercito dopo che Carlo XII di Svezia era stato ferito in battaglia il 17 giugno).

prete: «Benedetta è l'ora in cui incontriamo un poeta. Il poeta è fratello al derviscio. Egli non ha né patria, né beni mondani; e mentre noi, miseri, ci affanniamo per la gloria, per il potere, per i tesori, egli sta alla pari dei sovrani della terra ed è riverito.»

Il saluto orientale del pascià era piaciuto molto a tutti noi. Andai a dare un'occhiata al *seraskir*. All'entrata della sua tenda incontrai il suo paggio favorito, un ragazzo sui quattordici anni dagli occhi neri, in una ricca veste di arnauto. Il *seraskir*, un vecchio canuto, di aspetto molto comune, sedeva in profondo sconforto. Attorno a lui una folla di nostri ufficiali. Uscendo dalla sua tenda, vidi un giovane, seminudo, con un berretto di pelo di montone, una pertica in mano e un otre (*outré*)¹¹² dietro le spalle. Gridava a squarciagola. Mi dissero che era un mio fratello, un derviscio, venuto a salutare i vincitori. Lo cacciarono a fatica.

¹¹² Così nel testo.

CAPITOLO QUINTO

Arzum – Lusso asiatico – Il clima – Il cimitero – Versi satirici – Il palazzo del seraskir – L'harem di un pascià turco – La peste – La morte di Burcov – Partenza da Arzum – La via del ritorno – Un giornale russo

Arzum (chiamata erroneamente Arzerum, Erzurum, Erzron)¹¹³ fu fondata intorno al 415, all'epoca di Teodosio II,¹¹⁴ e chiamata Teodosiopoli. Nessun ricordo storico è legato al suo nome. Io ne sapevo soltanto che qui, secondo la testimonianza di Hadji-Baba,¹¹⁵ furono offerti in dono all'ambasciatore persiano, a soddisfazione di una qualche offesa, delle orecchie di vitello invece che umane.

Arzum è considerata la città principale della Turchia

¹¹³ Oggi Erzurum; ai romani nota come Arzen; il toponimo presenta oggi anche la forma Erzerum; da *Arz-e Rum* (letteralmente "Terra dei Romani" in persiano). Altre antiche forme del toponimo: Arz-Rum, Arzurun, Arzerum, Arzen-Roum, Erzeron, Ezdron, Edrreneh, Adibergian (quest'ultima citata in: Giovanni Francesco Gemelli Careri, *Giro del mondo. Volume I. Contenente le cose piu' ragguardevoli vedute nella Turchia*, Venezia, Sebastiano Coleti, 1728, p. 300).

¹¹⁴ Teodosio II (401-450) detto il Giovane, imperatore romano d'Oriente dal 408 al 450.

¹¹⁵ Hadji Baba da Isfahan, eroe del romanzo *The Adventures of Hajji Baba of Ispahan* di James Justinian Morier (Londra, 1824), il più popolare romanzo orientale in lingua inglese, stereotipo molto influente del cosiddetto "carattere nazionale persiano" in tempi moderni.

asiatica. Vi si calcolano fino a 100.000 abitanti, ma sembra che questa cifra sia troppo elevata. Le case sono di pietra, i tetti coperti di zolle erbose, il che dà alla città un aspetto eccezionalmente singolare, se la si guarda dall'alto.

La maggior parte del commercio terrestre fra Europa e Asia passa per Arzrum. Ma di merci, qui, se ne vendono poche; non le espongono, come notò anche Tournefort,¹¹⁶ che scriveva come ad Arzrum un ammalato possa morire per l'impossibilità di ottenere un cucchiaino di rabarbaro, mentre ce ne sono sacchi interi in città.

Non conosco espressione che sia più insensata delle parole "lusso asiatico". Questo detto, probabilmente, è nato al tempo delle Crociate, quando i poveri cavalieri, abbandonando le mura nude e le sedute rozze dei loro castelli, videro per la prima volta rossi divani, tappeti variopinti e pugnali con pietruzze colorate sull'impugnatura. Oggigiorno si può dire: miseria asiatica, sporcizia asiatica, etc., ma il lusso, certamente, è attribuito dell'Europa. Ad Arzrum a nessun prezzo si può acquistare ciò che troverete in una botteguccia di una qualsiasi cittadina distrettuale del governatorato di Pskov.

Il clima ad Arzrum è rigido. La città è edificata in un vallone, che si eleva di 7.000 piedi sul livello del mare. I monti che lo circondano sono coperti di neve la maggior parte dell'anno. La terra è brulla, ma fertile. È irrigata da una miriade di sorgenti e attraversata ovunque da acque-

¹¹⁶ Joseph Pitton de Tournefort, botanico francese (1656-1708); venne incaricato da Luigi XIV di compiere un viaggio d'esplorazione in Levante e in Africa, che fu pubblicato postumo (*Relation d'un voyage au Levant*, Parigi, 1717).

dotti. Arzrum è celebre per la sua acqua. L'Eufrate scorre a tre verste dalla città. Ma ovunque è una quantità di fontane. A ciascuna è appesa con una catena una scodella di latta e i buoni musulmani bevono e non si stancano di tesser lodi. Il legname viene dal Sagan-Lu.

Nell'arsenale di Arzrum fu trovata una quantità di armi antiche, elmi, corazze, sciabole, che facevano la ruggine probabilmente ancora dal tempo di Goffredo di Buglione. Le moschee sono basse e buie. Dietro la città si trova il cimitero. I monumenti consistono, in genere, in colonne adornate da turbanti di pietra. I sepolcri di due o tre pascià si distinguono per una maggior ricercatezza, ma in esse non vi è alcunché di elegante; nessun gusto, nessuna idea ...

Un viaggiatore scrive che, fra tutte le città asiatiche, nella sola Arzum ha trovato un orologio da torre e anche quello era guasto.

Le innovazioni introdotte dal sultano non sono ancora penetrate ad Arzrum. L'esercito porta ancora il proprio pittoresco costume orientale. Fra Arzrum e Costantinopoli esiste rivalità come fra Kazan' e Mosca. Ecco l'inizio di un poema satirico, composto dal giannizzero Amin-Oglu.¹¹⁷

Stambul oggi decantano i *giaurri*,¹¹⁸
Ma domani col tallone ferrato
La schiacceranno come serpe che dorme,

¹¹⁷ In realtà i versi sono di Puškin.

¹¹⁸ Dall'arabo *kāfir*, turco *k'âfir*, pronuncia popolare <ghjâvur>, "infelele, non credente nell'Islam"; con questo termine spregiativo i musulmani designavano i cristiani in generale.

Aleksandr S. Puškin

Innanzi passeranno, e rimarrà così.
Stambul cadde nel sonno avanti la sventura.

Stambul ha ripudiato il suo profeta:
In lei la verità d'antico Oriente
Astuto l'ha offuscata l'Occidente.
Stambul per i diletti di dissolutezza
Preghiera e sciabola ha tradito.
Stambul è disavvezza al sudore della battaglia
E beve vino in ore di preghiera.

Vi è spento il puro ardore della fede.
In essa le donne van per cimiteri,
Mandano le vecchiette ai crocevia,
Ma quelle gli uomini guidano negli harem,
E il prezzolato eunuco intanto dorme.

Ma non è tale la nostra Arzrum montana,
La nostra Arzrum con le sue tante vie;
Noi non dormiamo in lusso vergognoso,
Non attingiamo con ribelle coppa
Dal vino la lascivia, il fuoco e il chiasso.

Noi si digiuna; con il flusso sobrio
Le acque benedette ci dissetano;
In una turba impavida e veloce
Nostri *džigit*¹¹⁹ volano alla pugna.
I nostri harem sono impenetrabili,
Gli eunuchi rigorosi, incorruttibili,
E tranquille le donne vi dimorano.

¹¹⁹ Termine di origine turca usato nel Caucaso per definire i cavalieri più esperti, capaci di formidabili evoluzioni [n.d.C.].

Ho vissuto, nel palazzo del *seraskir*, nelle stanze dove si trovava l'harem. Per tutto il giorno mi sono aggirato per gli innumerevoli passaggi da stanza a stanza, da tetto a tetto, da scala a scala. Il palazzo sembrava fosse stato saccheggiato: il *seraskir*, presupponendo di scappare, ne aveva prelevato quanto aveva potuto. I divani erano stati lacerati, i tappeti portati via. Quando passeggiavo per la città, i turchi mi chiamavano presso di sé e mi mostravano la lingua. (Prendono ogni straniero per un medico). Ne avevo abbastanza, ero pronto a rispondere loro allo stesso modo. Trascorrevo le serate con l'intelligente e amabile Suchorukov;¹²⁰ l'analogia tra le nostre occupazioni ci avvicinava. Egli mi parlava dei suoi progetti letterari, delle sue ricerche storiche, da lui avviate un tempo con tanto scrupolo e successo. La modestia dei suoi desideri e delle sue esigenze era, per la verità, commovente. Sarebbe un peccato se non dovessero realizzarsi.

Il palazzo del *seraskir* presentava una scena perennemente animata: là, dove l'impenetrabile pascià aveva fumato silenzioso in mezzo alle sue mogli e a fanciulli svergognati, ora il suo vincitore riceveva le relazioni sulle vittorie dei suoi generali, assegnava pascialati, chiacchierava su romanzi recenti. Il pascià di Muš venne dal conte Paskevič a chiedere per sé il posto del nipote.¹²¹

¹²⁰ Viktor D. Suchorukov (1795-1841), giornalista e storico, era stato implicato nei moti decabristi e inviato nel Caucaso come centurione dei cosacchi.

¹²¹ Emin-Pascià, pascià di Muš, ormai occupata dai russi, era fuggito con i turchi; lo zio, Ibrahim Bek, richiese a Paskevič l'avvicendamento nel governo del territorio.

Girando per il palazzo, l'autorevole turco si fermò in una delle stanze, pronunciò con intensità alcune parole, poi si fece pensoso; in quella stessa stanza suo padre era stato decapitato per ordine del *seraskir*. Ecco delle autentiche impressioni orientali! Il glorioso Bek-Bulat, terrore del Caucaso, giunse ad Arzrum con due capi di villaggi circassi che si erano ribellati durante le ultime guerre. Pranzarono dal conte Paskevič. Bek-Bulat è un uomo sui 35 anni, di bassa statura e dalle spalle larghe. Non parla russo, o finge di non parlarlo. La sua venuta ad Arzrum mi rallegrò molto. Era stato mio garante per un transito tranquillo attraverso i monti e la Kabarda.

Osman-Pascià, fatto prigioniero nei pressi di Arzrum e mandato a Tiflis insieme al *seraskir*, al conte Paskevič aveva richiesto la salvaguardia dell'harem da lui lasciato ad Arzrum. Nei primi giorni, ce ne si era dimenticati. Una volta, a pranzo, discorrendo della quiete della città musulmana, occupata da 10.000 militari e nella quale neppure uno degli abitanti si era mai lamentato della violenza di un soldato, il conte si rammentò dell'harem di Osman-Pascià e ordinò al signor Abramovič di recarsi a casa del pascià, di domandare alle sue mogli se stessero bene e se non fosse stato fatta loro qualche offesa. Chiesi il permesso di accompagnare il signor Abramovič. Ci si avviò. Il signor Abramovič prese con sé, come interprete, un ufficiale russo, la cui storia è curiosa. A 18 anni era caduto prigioniero dei persiani. Lo avevano sottoposto a castrazione¹²² e per più di vent'anni aveva servito come eunuco nell'harem

¹²² L'Autore utilizza il verbo *skopit'*; in questo significato è un *hapax* nell'opera di Puškin, cfr. SJaP, s.v. *skopit'*.

di uno dei figli dello scià. Egli parlava della sua disgrazia, della sua permanenza in Persia, con un candore commovente. Per quanto riguarda la fisiologia, le sue confidenze furono preziose.

Giungemmo alla casa di Osman-Pascià; ci introdussero in una stanza aperta, arredata molto decorosamente, persino con gusto; sulle finestre colorate erano disegnate delle iscrizioni tratte dal Corano. Una di esse mi sembrò molto bizzarra per un harem musulmano: *ti si addice legare e sciogliere*.¹²³ Ci offrirono del caffè in tazzine montate in argento. Un vecchio dalla bianca, venerabile barba, il padre di Osman-Pascià, venne a ringraziare il conte Paskevič, a nome delle mogli, ma il signor Abramovič disse, tagliando corto, di essere stato inviato direttamente alle mogli di Osman-Pascià e di volerle vedere, per essere rassicurato da loro stesse che, in assenza del consorte, stavano bene. Il prigioniero dei persiani aveva fatto appena a tempo a tradurre tutto ciò, che il vecchio, in segno d'indignazione, schioccò la lingua e dichiarò che in nessun modo avrebbe potuto acconsentire alla nostra richiesta e che se il pascià, al suo ritorno, avesse saputo che degli uomini estranei avevano visto le sue mogli, avrebbe ordinato di tagliare la testa a lui vecchio e a tutti i servi dell'harem.

I servitori, fra i quali non v'era neppure un eunuco, confermarono le parole del vecchio, ma il signor Abramovič fu inflessibile. «Voi temete il vostro pascià» disse loro «e io il mio *seraskir*, e non oso disobbedire ai suoi ordini.» Non c'era niente da fare. Ci condussero attraverso un giardino, dove zampillavano due esangui fontane. Ci avvicinammo

¹²³ In corsivo nel testo dell'edizione critica.

a un piccolo edificio in pietra. Il vecchio si mise fra noi e la porta, l'aprì cautamente, senza lasciarsi sfuggire il chivistello dalla mano e vedemmo una donna, coperta dalla testa fino alle pantofole gialle da una *šadra* bianca. Il nostro interprete le ripeté la domanda; udimmo il biasciare di una vecchia di settant'anni; il signor Abramovič la interruppe: «Questa è la madre del pascià» disse «ma io sono stato mandato dalle mogli, conducete una di loro»; tutti si meravigliarono della perspicacia dei giaurri; la vecchia uscì e dopo un minuto tornò con una donna coperta come lei; da sotto il velo risuonò una giovane, piacevole vocina. Ella ringraziò il conte per la sua attenzione verso le povere vedove e lodò il comportamento dei russi. Il signor Abramovič ebbe l'abilità di intavolare con lei un'ulteriore conversazione. Io, nel frattempo, guardandomi intorno vidi all'improvviso, proprio sopra la porta, una finestrella rotonda e in quella finestrella rotonda cinque o sei teste rotonde con neri occhi curiosi. Stavo per informare della mia scoperta il signor Abramovič, ma le testoline si misero a far cenni, a sbattere le ciglia, alcuni ditini si misero a minacciarmi, facendomi capire che dovevo tacere. Io obbedii e non condivisi la mia scoperta. Erano tutte di viso gradevole, ma nessuna era una bellezza; quella che conversava presso la porta con il signor Abramovič era, probabilmente, la sovrana dell'harem, lo scrigno dei cuori, la Rosa dell'amore; o almeno, così m'immaginavo.

Finalmente il signor Abramovič interruppe il suo interrogatorio. La porta si chiuse. I visi nella finestrella scomparvero. Visitammo giardino e casa e facemmo ritorno molto soddisfatti della nostra ambasciata.

E così, avevo visto un harem: rari sono gli europei cui è capitato. Eccovi la base per un romanzo orientale.

La guerra sembrava terminata. Mi preparavo al viaggio di ritorno. Il 14 luglio mi recai al bagno popolare e fui deluso della vita. Maledissi la sporcizia delle lenzuola, il servizio pessimo, etc. Com'è possibile paragonare i bagni di Arzrum con quelli di Tiflis!

Tornato a palazzo, seppi da Konovnicyn,¹²⁴ che era di guardia, che ad Arzrum era scoppiata la peste. Subito mi si prospettarono gli orrori della quarantena e quello stesso giorno decisi di lasciare l'esercito. L'idea della presenza della peste è molto sgradevole per chi non vi è avvezzo. Volendo cancellare quell'impressione, andai a passeggiare per il bazar. Fermatomi davanti alla bottega di un armaiolo, mi ero messo a esaminare un certo pugnale, quando all'improvviso qualcuno mi batté su una spalla. Gettai uno sguardo dietro di me: c'era un mendicante spaventoso. Era pallido come la morte, dagli occhi rossi, purulenti, sgorgavano lacrime. L'idea della peste balenò di nuovo nella mia immaginazione. Respinsi il mendicante con un senso di disgusto indicibile e ripresi il cammino verso casa, molto scontento della mia passeggiata.

La curiosità, tuttavia, prevalse; il giorno seguente mi recai con un medico nell'accampamento dove si trovavano gli appestati. Io non scesi da cavallo e presi la precauzione di stare sottovento. Da una tenda ci portarono fuori un ammalato; era estremamente pallido e barcollava, come un

¹²⁴ P.P. Konovnicyn (1803-1830), decabrista, inviato al Caucaso dopo la degradazione; nel 1828 riotterrà il grado di ufficiale.

ubriaco. Un altro ammalato giaceva privo di sensi. Dopo aver esaminato l'appestato e promesso a questo sventurato una pronta guarigione, rivolsi l'attenzione ai due turchi che lo avevano condotto fuori reggendolo per le ascelle e lo avevano spogliato, palpeggiato, come se la peste non fosse altro che un raffreddore. Lo ammetto, mi vergognai della mia timidezza europea di fronte a tale indifferenza e mi affrettai a tornare in città.

Il 19 luglio, andato a congedarmi dal conte Paskevič, lo trovai profondamente amareggiato. Aveva ricevuto la triste notizia che il generale Burcov era stato ucciso presso Bajburt. Peccato per il valoroso Burcov, ma questo incidente poteva essere disastroso anche per il nostro poco consistente esercito, inoltratosi profondamente in una terra sconosciuta e circondato da popoli ostili pronti a ribellarsi alla voce di un primo smacco. E così, la guerra ricominciava! Il conte mi propose di essere testimone di ulteriori imprese. Ma io avevo fretta di tornare in Russia... Il conte mi donò per ricordo una sciabola turca. La conservo come testimonianza delle mie peregrinazioni al seguito del brillante eroe per i conquistati deserti d'Armenia. Lo stesso giorno lasciai Arzrum.

Tornai a Tiflis per la strada già nota. I luoghi, ancora recentemente animati dalla presenza di 15.000 soldati, erano silenziosi e tristi. Attraversai il Sagan-Lu e a stento riuscii a riconoscere il luogo dov'era stato il nostro accampamento. A Gumry subii una quarantena di tre giorni. Rividi il Bezobdal e abbandonai le elevate pianure della fredda Armenia per la torrida Georgia. A Tiflis arrivai il primo di agosto. Qui rimasi per alcuni giorni, in una

compagnia amabile e gioiosa. Qualche serata la trascorsi nei giardini, al suono della musica e delle canzoni georgiane. Mi rimisi in viaggio. Il valico attraverso le montagne fu notevole, per il fatto che nei pressi di Kobi, di notte, mi sorprese una tempesta. Al mattino, fiancheggiando il monte Kazbek, vidi uno spettacolo meraviglioso. Bianche nuvole sfilacciate si trascinavano attraverso la cima della montagna e un monastero isolato,¹²⁵ illuminato dai raggi del sole, sembrava galleggiare nell'aria, portato dalle nubi. Anche la Bešenaja Balka mi apparve in tutta la sua grandezza: la forra, riempitasi di acque piovane, superava nel suo furore lo stesso Terek, che muggiava terribilmente lì appresso. Le rive erano state divelte; macigni enormi, sbalzati fuori dalla loro sede, intralciavano il flusso delle acque. Una moltitudine di osseti lavorava a riparare la strada. Passai felicemente da una sponda all'altra. Finalmente, dalla stretta gola sbucai nell'immensità delle vaste pianure della Grande Kabarda. A Vladikavkaz trovai Doročov¹²⁶ e Puščin. Entrambi andavano alle terme, per curarsi delle ferite riportate nelle campagne in corso. Da Puščin, su un tavolo, trovai delle riviste russe. Il primo articolo¹²⁷ nel quale mi imbattei era l'analisi di una delle mie opere. Vi si biasimavano, in tutti i modi, me e i miei versi. Mi misi a leggerlo ad alta voce. Puščin mi interruppe, pretendendo

¹²⁵ L'Autore dedicò a questo monumento una lirica, *Monastyr' na Kazbeke* (1829).

¹²⁶ R.I. Doročov († 1852), ufficiale; Puškin gli dedicò la poesia *Ščastlivy v prelestnych durach* (1829).

¹²⁷ Si tratta di *Poltava, poema Puškina*, di Nikolaj Ivanovič Nadeždin (1804-1856), apparso nel "Vestnik Evropy", nr. 8 (1829), p. 287-302.

che lo leggesti con una migliore arte mimica. Dovete sapere che l'analisi era ornata delle consuete fantasie della nostra critica: era un dialogo tra un diacono, una perpetua¹²⁸ e un correttore di tipografia, il Buonsenso di questa piccola commedia. La richiesta di Puščin mi sembrò così divertente che il fastidio provocatomi dalla lettura di quell'articolo di giornale sparì completamente e scoppiammo a ridere di cuore.

Tale fu il mio primo benvenuto nell'amata patria.

¹²⁸ Nel testo: *prosvirnja*, termine arcaico, letteralmente “donna addetta alla cottura del pane eucaristico”.

Appendice

Maurizio Garzoni

Della setta delli Jazidi

Nella sua ricca biblioteca personale, che contava 1522 titoli editi fra il 1596 e il 1837, anno della morte, Puškin conservava un esemplare, danneggiato e privo di annotazioni,¹ di un'opera dell'orientalista francese Jean-Baptiste-Louis-Jacques-Joseph Rousseau (1780-1831), rampollo di una famiglia di diplomatici, che ricoprì la carica di console a Bassora e console generale ad Aleppo.² Da questo libro Puškin trasse il testo, in francese, che ricopiò ponendolo in appendice agli appunti per la stesura del *Viaggio a Arzrum*,³ certamente in previsione di uno studio più ampio che avrebbe voluto dedicare a questa comunità, misteriosa agli occhi dei viaggiatori europei che si inoltravano in quelle zone sino ad allora poco conosciute.

Autore del testo originale fu un italiano, il domenicano torinese Maurizio Garzoni (1734-1804), prefetto della Missione a Mosul in Kurdistan dal 1770 al 1781, cele-

¹ Boris L'vovič Modzalevskij, *Biblioteka A.S. Puškina: bibliografičeskoe opisanie*, S. Peterburg, Tipografija Imperatorskoj Akademij Nauk, 1910; si tratta del nr. 869 del catalogo, p. 222.

² Jean Baptiste Rousseau, *Description de Pachalik de Bagdad suivie d'une notice historique sur le Wababis, et de quelques autres pièces relatives à l'histoire et à la littérature de l'Orient. Par M. ****, A Paris, chez Treuttel et Wutz, libraires, rue de Lille, n.17, 1809; la *Notice sur la secte des Yézidis* appare alle p. 191-210.

³ A.S. Puškin, *Polnoe Sobranie Sočinenij* v 16 tomach, t. 8, 1, p. 484-489.

bre per aver pubblicato la prima grammatica della lingua kurda in Occidente.⁴ Fu Domenico Sestini, archeologo e numismatico (circa 1750-1832), bibliotecario del principe Biscari, viaggiatore appassionato dell'Oriente, di cui lasciò ampie descrizioni,⁵ a pubblicare la breve nota del Garzoni, da lui incontrato a Mosul, durante un viaggio da Costantinopoli a Bassora.⁶ Sestini in quell'occasione aveva pregato il Garzoni di fargli avere qualche notizia a proposito degli Yezidi; questi appunti furono giudicati da Sestini di grande interesse, tanto da essere inseriti integralmente in una raccolta di opuscoli che fece pubblicare qualche anno più tardi, e che ebbe grande diffusione presso gli orientalisti europei.⁷ Altri osservatori occidentali, in genere viaggiatori, si erano occupati della comunità degli Yezidi nei loro resoconti di viaggio, descrivendone abitudini e usanze; ma quello del Garzoni era forse il primo saggio, pur nella sua brevità, interamente dedicato loro, con incursioni nella lingua, nei costumi, ma soprattutto nella religione.

Soltanto due anni più tardi, infatti, ne apparve la tradu-

⁴ Maurizio Garzoni, *Grammatica e vocabolario della lingua kurda*, Roma, nella Stamperia della Sacra Congregazione di Propaganda Fide, 1787.

⁵ Tra le numerose opere di Domenico Sestini, si ricordano i sette volumi delle *Lettere [...] scritte dalla Sicilia e dalla Turchia [...]*, In Firenze, per Gaetano Cambiagi, presso Giovacchino Pagani, 1779-1784.

⁶ Sul viaggio da Costantinopoli a Bassora: Domenico Sestini, *Viaggio da Constantinopoli a Bassora*, Yverdun [Livorno], 1786; l'incontro con Garzoni è descritto a p. 151; la "via di casa" è descritta in *Viaggio di ritorno da Bassora a Constantinopoli*, [s.l., ma Livorno?], 1788.

⁷ Maurizio Garzoni O. P., *Della Setta delli Jazidi*, in Domenico Sestini, *Viaggi e opuscoli diversi*, Berlino, appresso Carlo Quien, 1807, p. 203-212; ripubblicato in G. Furlani, *Maurizio Garzoni sui Yezidi*, "Studi e materiali di storia delle religioni" 8 (1932), p. 166-175.

zione integrale in francese, inserita dal Rousseau nella sua trattazione del pascialato di Bagdad,⁸ preceduta da un'introduzione⁹ che ripercorreva sinteticamente – da Michele Febvre, che dedicò agli “Iezidi” ampio spazio,¹⁰ a Carsten Niebuhr,¹¹ sino allo stesso Sestini, che li menzionò nel suo resoconto di viaggio a Bassora – la presenza degli Yezidi nella saggistica dell'epoca.

Viene qui riproposta, come appendice allo scritto puškiniano, la nota pubblicata da Sestini,¹² che costituisce l'originale della versione francese, presente nella biblioteca di Puškin e da lui utilizzata come base per uno studio rimasto incompiuto.

È mantenuta la grafia dell'edizione originale, con qualche rara correzione nella punteggiatura.

⁸ Il testo di Garzoni fu tradotto dall'orientalista Silvestre Antoine-Isaac de Sacy (1758-1838).

⁹ Jean Baptiste Rousseau, *Description [...]*, cit.: *Avertissement de l'Éditeur*, p. 185-190.

¹⁰ Michel Febvre, *Teatro della Turchia doue si rappresentano i disordini di essa, il genio, la natura, & i costumi di quattordici nazioni, che l'habitano. La potenza degl'Ottomani indebolita, le loro tirannie, insulti, e perfidie, tanto contra li stranieri, quanto verso i suoi popoli. Il tutto confermato con esempi, e casi tragici nuouamente successi*, in Milano, nella stampa delli heredi di Antonio Malatesta; tradotto in francese e pubblicato a Parigi nel 1682; sugli Yezidi, p. 343-352.

¹¹ Carsten Niebuhr, *Voyage en Arabie & en d'autres Pays circonvoisins*, A Amsterdam, chez S. J. Baalde; A Utrecht, chez J. van Schoonhoven & Comp., 1776-1780, vol. 2, p. 279.

¹² Esiste una ricca bibliografia critica sull'argomento; si rimanda soltanto a qualche studio recente, come *Yezidism in Europe: Different Generations Speak about Their Religion*, a cura di Philip G. Kreyenbroek, Wiesbaden, Harrassowitz, 2009; Birgül Açıkıldız *The Yezidis: The History of a Community, Culture and Religion*, London-New York, Tauris, 2010.

Fra tante Sette de' Maomettani insorte nella Mesopotamia dopo la morte del loro falso profeta, la più odiosa a tutte le altre senza dubbio è quella delli *Jazidi*, così nominati dal loro autore *Sciek-Jazid* infenso inimico della famiglia d'*Ali*. Questa Setta è un mescolgio degli errori di Manicheo, di Maometto, e delli antichi Persiani. La fede delli *Jazidi* si conserva per tradizione da padre in figlio senza libri, essendo loro proibito d'imparare a leggere, e a scrivere; perciò gl'istorici Maomettani non parlano di questa Setta, se non di passaggio, volendo indicare gente bestemmiatrice, crudele, barbara, maledetta da Dio, ed infedele al loro profeta; né si può per conseguenza avere certa notizia della loro credenza, se non da quello che si vede in presente. Essi hanno per primo fondamento di tenersi amico il Diavolo, e diffenderlo a spada tratta; per lo che non solo si astengono dal nominarlo, ma si riguardano anche da tutte le parole, che possino avere qualche consimiglianza, come per esempio:

Il fiume in lingua volgare si dice *Sciat* e il diavolo *Sceitan*; in luogo di *Sciat* dicono *Ave mazzen*, cioè *acqua grande*; e siccome i Turchi malediscono frequentemente il diavolo, si astengono anche da tutte quelle parole, che hanno qualche consonanza alla parola *Maledizione*, quale si dice *Nal*. I

ferri da cavallo si chiamano parimente *Nal*, onde in luogo di ferro da cavallo dicono *Solj* o sia Suola delle scarpe del cavallo; il Manescalco in volgare si dice *Nalbenda*, ed essi lo chiamano *Solker*, vale a dire, Calzolaio. Chi tratta per altro nelle loro abitazioni, bisogna che stia bene attento di non lasciarsi fuggire dalla bocca la parola *Diavolo*, *Maledetto*, e peggio *Maledetto il Diavolo*, perché incorrerebbe il pericolo d'essere ferito, o ucciso. Quando per li loro affari si portano nelle città de' Turchi, il maggior'affronto, che si possa far loro, è *maledire il diavolo*, e se quella persona viene conosciuta, e trovata in viaggio, corre pericolo di subirne la vendetta. Più volte è accaduto essere presi alcuni *Jazidi* dalla giustizia turca, e condannati a morte per qualche delitto con la facultà d'essere liberati, se *maledicesero il diavolo*, ma hanno preferito piuttosto la morte.

Il *Diavolo* appresso di loro è innominato: al più si servono dell'epiteto *Sciek Mazen* o sia il *gran Capo*. Ammettono tutti i profeti, ed i Santi dei Cristiani, da cui sono denominati i Monasterj nei loro contorni, credendo loro, che tutti questi si sono distinti dagli altri uomini nel mondo più o meno, secondo che il *Diavolo* stava in loro; la maggior comparsa però la fece in Moisè, Gesù Cristo, e Maometto. In conclusione credono, che Iddio sia quello, che comanda, ma rimette l'esecuzioni dei suoi ordini in potestà del *Diavolo*.

Alla mattina appena che spunta un poco il sole, s'inginocchiano a piedi nudi, e si mettono colla fronte in terra in atto d'adorazione, rivoltati verso il sole. Quando fanno questa adorazione,¹ s'allontanano in disparte dalla gente, e

¹ Nel testo: odorazione.

procurano di non essere veduti, e secondo le circostanze l'omettono.

Non hanno alcun digiuno, né orazione, dicendo che il loro *Scieik Jazid* ha sodisfatto egli per tutti i suoi seguaci sino alla fine del mondo, essendo stato di ciò assicurato nelle sue rivelazioni, perciò viene a loro proibito d'imparrare a leggere, e a scrivere. Tutti però i Capi delle Tribù, e villaggi grossi stipendiano un Dottore Maomettano, per leggere, ed interpretare le lettere, che ricevono dai Signori, e Pascià Turchi, e per risponder loro: ma riguardo agl'interessi tra di loro non si fidano di chicchesia d'altra religione, e mandano li loro ordini e sentimenti a voce per mezzo d'uno fedele della stessa Setta.

Non avendo né orazioni, né digiuni, né sacrificii, hanno neppure feste alcune. Alli dieci però della Luna d'Agosto fanno una Conventicola, che dura tutto il giorno, e tutta la notte vicino al sepolcro di *Scieik Adi*, a cui concorrono molti da paesi lontani; perciò cinque o sei giorni prima, e dopo nelle pianure di *Mosul*, e del *Kurdistan* sono in pericolo le piccole *Carovane* d'essère assalite da questi peregrinanti, che viaggiano più insieme, e non passa mai quasi anno che non si senta qualche infausto avvenimento. In questa adunanza, per quanto si dice, convengono anche molte loro donne (eccettuate le vergini) dei villaggi vicini, e dopo aver ben mangiato, e bevuto in quella notte si estinguono i lumi, e non si parla più sino vicino all'Aurora, ch'escono; cosa faccino, ognuno lo può arguire.

Per il loro mangiare non è proibito altro, che la lattuca, e la zucca; nelle loro case fanno mai pane di frumento, ma solamente d'orzo; il perché non lo sò.

Per giuramenti si servono delle stesse frasi de' Turchi, Cristiani, Ebrei; ma trà loro, il più forte è giurare per la bandiera di *Jazid*, cioè per la loro Fede.

Hanno un gran rispetto ai Monasterj delli Cristiani, che sono nei loro contorni, così che quando vanno a visitarli, prima d'entrare nel recinto, si nudano i piedi, poi baciano la porta, e le muraglie, credendo d'aver per protettore il titolare; e se quando sono ammalati vedono in sogno qualche Monastero, appena guariti vanno a far la visita, e portano l'offerta d'incenso, o cera, o miele, o qualch'altra cosa per il Monastero, e si trattengono dentro in circa un quarto d'ora, e ribaciate le muraglie, se ne partono; non hanno difficoltà di baciare le mani al Patriarca, o Vescovo, che presiede al Monastero. Dalle Moschee de' Turchi si astengono.

Per capo della loro religione riconoscono quel Sciek, che pro tempore governa la Tribù, che ha in custodia il sepolcro di Sciek Adi restauratore della loro Setta esistente nel Dominio del Principe d'Amadia. Il Sciek di questa Tribù deve sempre essere uno della discendenza di Sciek Jazid, e viene confermato dal principe d'Amadia mediante lo sborso d'alcune borse ad istanza però delli Jazidj, quali hanno tanto rispetto a questo loro Sciek, che si stimano felici, se possono ottenere una sua vecchia camicia per essere poi seppelliti con quella, per il di cui mezzo, e merito vanno in un sito più scielto; onde alcuni la comprano anche collo sborso di 40 piastre, e se non possono ottenerla tutta intiera, basta una parte; ed alcune volte esso stesso la manda in regalo. Di tutti i loro assassinamenti ne mandano segretamente una porzione al suddetto Sciek

per sollevarlo dalle spese degl'Ospiti.

Appresso il capo delli Jazidj si trova sempre uno detto da loro Kociek, senza il di cui consiglio nulla intraprende, essendo stimato il suo oracolo, perché ha il privilegio d'aver le rivelazioni dal Diavolo; così che quando qualche Jazidj è dubbioso d'intraprendere degli affari d'importanza, si porta da questo Kociek per consultare mediante però lo sborso di denaro. Per autorizzare la sua rivelazione prima di dare la risposta ai richiesti consiglj si distende in terra, e si cuopre tutto e dorme, o finge di dormire, poi dice d'essergli stato rivelato la tale e tale decisione; qualche volta però si prende tempo due o tre notti. La fiducia, e credenza che si ha alle sue rivelazioni è così grande, che prima di 40 anni in circa le donne Jazidie vestivano come le donne Arabe le camicie tinte d'indico per risparmio di sapone, una mattina improvvisamente andò il Kociek dal capo delli Jazidj, e disse d'aver'avuto nella notte precedente la rivelazione che il colore d'indico era un colore d'infausto augurio, e non aggradito al Diavolo: tanto bastò per spedire subito uomini a tutte le Tribù coll'avviso di bandire tal colore, e disfarsi di tali abiti, ed in suo luogo sostituire il colore bianco, ed eseguirono l'ordine con tale esattezza, che se presentemente qualche Jazidj si trova ospite o dalli Cristiani, o dalli Turchi, e gli dassero una coperta da letto di tal colore, benché fosse nel rigore dell'inverno, dorme piuttosto colli puri abiti, che servir-sene d'essa.

Viene pur loro proibito d'aggiustarsi i baffi colle forbici, ma devono lasciarli venire naturalmente, così che in alcuni appena si vede la bocca.

Ha pure questa Setta i suoi Satrapi detti nella parte d'Aleppo *Takiran* e dal volgo *Karabascè*, perché portano in testa il beretto con le fascie tutte nere, come pure il mantello all'uso loro detto *Aba*, e li sotto abiti bianchi. Questi sono pochissimi, dovunque vanno, baciano loro le mani, e li ricevono come ministri di benedizione, e segni di fortuna; se vengono chiamati sopra gl'infermi, mettono la mano sopra il collo, e spalle dell'ammalato, e sono ben regalati; e se sono chiamati sopra qualche morto per felicitarlo, prima di vestire il morto lo alzano in piedi, e toccano leggermente il collo, e le spalle, e poi con la mano destra lo percuotono con la palma della mano, dicendo in lingua Kurda *Ara beest*, cioè va in paradiso, e per far questa funzione sono ben pagati, né si contentano di poco.

Credono li Jazidj, che le anime dei defonti vadino in luogo di riposo più o meno felice secondo i loro meriti, e compariscono in sonno qualche volta alli parenti, ed amici per avvisarli dei loro desiderj (questo lo credono anche i Turchi). Nel giorno del giudizio universale credono d'introdursi nel paradiso terrestre colle armi alla mano.

Li Jazidj sono divisi in molte nazioni, o sia Tribù una indipendente dall'altra, e benché il gran Capo della Setta non comandi nel temporale, se non alla sua sola Tribù, ha però l'obbligo d'intromettersi a pacificarle, quando sono trà se in discordia, e la sua mediazione ha per lo più un felice esito. Alcune di esse Tribù abitano nel dominio del Principe di Giulamerk, altre nel territorio del Principe di Gezira, altre nei monti della giurisdizione del governo di Diarbekir, altre nel territorio del Principe d'Amadia, fra le quali vi è la più nobile detta Sciekan, il di cui Sciek è

detto da loro Mir, o sia Principe, e Capo della loro fede, e custode del sepolcro di Sciek Adi. I capi dei villaggi di questa Tribù sono tutti Sciek provenienti da uno stesso stipite, e possono contendere il primato, se vi sorgesse qualche dissensione fra di loro. La nazione però più potente e terribile è quella che abita nel monte Sangiar tra Mosul ed il fiume Kabur divisa in due Sciek, cioè uno, che comanda verso il Levante, e l'altro verso l'Australe. Questo monte è fertile di frutta, ed il suo accesso è assai difficile; mette in piedi più di sei milla Schioppettieri, oltre la cavalleria colle lance, e non passa quasi mai anno che non spogli qualche grossa Carovana. Molte guerre hanno sostenuto questi Jazidj di questo monte contro i Pascià di Mosul, e di Bagdad, quali guerre, dopo un buon spargimento reciproco di sangue s'aggiustano col denaro. Sono questi temuti da tutti per la loro crudeltà, non si contentano di spogliare, ma anche trucidano le persone, che cadono nelle loro mani in tempo dei assassinamenti, e se trà queste vi sono Turchi della discendenza di Maometto, o Dottori di legge lo fanno con più tirannia, ed allegrezza, credendo d'acquistare un gran merito.

Il gran Signore tollera li Jazidj ne' suoi stati, perché secondo la sentenza dei suoi Dottori, chi confessa li dogmi radicali della fede, vale a dire, *Non vi è Dio sopra Dio e Maometto profeta di Dio*, si deve considerare fedele, benché manchi nel resto.

Li Principi poi Kurdi soffrono li Jazidj per i loro interessi particolari, anzi fanno impegno per averne più Tribù, servendosi di questi uomini coraggiosi per far guerra alle loro ribelli Tribù Maomettane, e contro gli altri Prin-

cipi in caso d'inimicizia, essendo li Jazidj soldati valorosi tanto a piede che a cavallo; ladri famosissimi notturni per le campagne, e villaggi. Di più li Maomettani credono fermamente che chi muore per mano de' suddetti, muore martire; ed a tal fine il Principe d'Amadia mantiene sempre un Carnefice Jazidi per eseguire la giustizia sopra i Turchi. L'istessa opinione hanno li Jazidj sopra i Turchi, ed è cosa reciproca, se un Turco uccide un Jazidi, fa una cosa gratissima a Dio, e se un Jazidi ammazza un Turco fa cosa gratissima al gran Sciek, cioè al Diavolo. Quando il Carnefice d'Amadia è stato qualch'anno al servizio di quel Principe, rinuncia per dar luogo ad un'altro per acquistarsi merito, e dovunque poi va questo Carnefice appresso li Jazidj, viene onorato, e li baciano le mani, come santificate dal sangue de' Turchi. Li Persiani però, e tutti i seguaci della Setta d'Ali non solo non li soffrono nei loro stati, ma non è pur lecito di lasciarli in vita.

Quando i Turchi sono in guerra colli Jazidj è lecito a loro di far schiavi i figlj, e le donne, e servirsene, oppure venderli; non così alli Jazidj; onde questi li trucidano. Se un Jazid si fa Turco, basta per professione di fede, che maledica il Diavolo, e poi con suo comodo impari a far le loro orazioni, essendo li Jazidj otto giorni dopo la loro nascita circumcisi.

Tutti li Jazidj parlano in lingua Kurda; vi sono però alcuni, che sanno anche o il Turco, o l'Arabo per la frequenza di trattare con persone di tali linguaggi e per effettuare i loro interessi con più sicurezza senza interpreti.

Molti altri errori e superstizioni avranno li Jazidj, ma

non avendo loro alcun libro, solamente li sopracennati mi sono noti; massime che molte cose sono sottoposte a mutazioni secondo le rivelazioni, che decanta il loro Kociek.

BIBLION
edizioni

Finito di stampare nel mese di dicembre 2013